SCENE E COMMEDIE

IVÀN TURGHÈNJEV

SCENE E COMMEDIE

BIBLIOTECA CIVICA
SCHIO

PRIMA VERSIONE INTEGRALE
E CONFORME AL TESTO RUSSO
CON NOTE DI
RINALDO KÜFFERLE

SLAVIA TORINO

AVVERTENZE PER LA PRONUNZIA

ch=*ch* aspirata, come nel tedesco *nach*

č=*c* dolce di *cena*

s=*s* aspra di *sole*, anche se tra due vocali

š=*sc* di *scena*

z=*s* dolce di *rosa*

ž=*j* francese di *jardin*

y suono analogo a quello di *i*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

S. A. Tipografia Industriale Piemontese - C. Palermo, 43 - Torino

INVECE DELLA PREFAZIONE

Pubblicando per la prima volta la raccolta delle mie « Scene e Commedie », mi sento in dovere di giustificarmi dinanzi ai lettori.

Non riconoscendomi un ingegno drammatico, io non avrei ceduto alle sole preghiere dei signori editori che desideravano di fare un'edizione il più possibile completa delle mie opere, se non avessi pensato che le mie commedie, insufficienti sulla scena, potrebbero offrire un certo interesse alla lettura. Io, forse, sbaglio anche in questo; giudichi il pubblico.

Mi permetto di notare che « Un mese in campagna » appare ora nella sua forma primitiva. Io mi ero posto in questa commedia un problema psicologico abbastanza complesso; ma la censura di quel tempo, avendomi obbligato a escludere il marito e a trasformare la moglie in una vedova, svisò completamente le mie intenzioni.

Non posso, infine, fare a meno di ricordare con un senso di profonda gratitudine che il geniale Martỳnov (1) si degnò di recitare in quattro di queste commedie e che, fra l'altro, poco prima della fine della sua splendida carriera, troppo presto interrotta, trasformò, con la forza del suo grande genio, la pallida figura di « Mòškin » (ne « Lo Scapolo ») in un personaggio vivo e commovente.

Iván Turghènjev.

Parigi, 1879

---

(1) *Aleksànder Jevstàfjevič Martỳnov*, grande attore comico degli anni 1840-50, creatore della maggior parte dei protagonisti nelle commedie di Ostròvskij, amico di Pìsemskij, caro all'*intellighèntsija* d'avanguardia del suo tempo. Morì non vecchio nel 1860.

LO SCAPOLO

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

MICHÀILO IVÀNYČ (1) MÒŠKIN, assessore di collegio (2), di anni 50. Un vecchio bonario, affaccendato, vivace. Fidente e affezionabile. Di temperamento impulsivo.

PJOTR ILJÌČ (3) VILÌTSKIJ, segretario di collegio (4), d'anni 23. Un uomo pieno d'amor proprio, debole, irresoluto.

RODIÒN KÀRLOVIČ (5) VON FONK, consigliere titolare (6), d'anni 29. Un essere freddo, arido. Di idee limitate, proclive alla pedanteria. Rispetta tutte le convenienze possibili. Un uomo, come si suol dire, di carattere. Pronuncia, come molti tedeschi russificati, troppo nettamente e correttamente ogni parola.

FILÌPP JEGÒROVIČ (7) ŠPÙGNDIK, possidente, d'anni 45. Con pretese di cultura.

---

(1) Familiare per *Michaìl Ivànovič*, Michele di Giovanni. (2) 8° grado della gerarchia amministrativa russa (contando dall'alto). (3) Pietro di Elia. (4) 10° grado gerarchico. (5) Rodione di Carlo. (6) 9° grado gerarchico. (7) Filippo di Giorgio.

MÀRJA VASÌLJEVNA (1) BJELÒVA, orfana, accolta da Mòškin, d'anni 19. Una semplice fanciulla russa.
JEKATERÌNA SÀVIŠNA (2) PRJÀŽKINA, zia di Màrja Vasiljevna, d'anni 48. Una comare loquace, piagnucolona. In realtà, una terribile egoista.
ALKIVÌAD MARTYNOVIČ (3) SOZÒMENOS, amico di Fonk, d'anni 35. Un greco, dai lineamenti grossolani e dalla fronte bassa.
MALÀNJA, cuoca di Mòškin, d'anni 40. Una ottusa finlandese.
STRATILÀT, ragazzo, al servizio di Mòškin, d'anni 16. Già stupido, e divenuto ancor più stupido per lo sviluppo.
MÌTJKA (4), servo di Vilìtskij, d'anni 25. Un servo svelto, scaltritosi a Pietroburgo.
IL PORTALETTERE.

L'azione si svolge a Pietroburgo; il 1° e il 3° atto nell'abitazione di Mòškin; il 2° in quella di Vilìtskij; tra il 1° e il 2° atto passano cinque giorni; tra il 2° e il 3° una settimana.

---

(1) Maria di Basilio. (2) Caterina di Sabba. (3) Alcibiade di Martino. (4) Si pronuncia quasi come se la *t* fosse seguita da una *c* molle. L'*j* rende solo approssimativamente il *mjàgkij znak* (segno dolce) russo. — Dim. di *Dmìtrij*, Demetrio.

ATTO PRIMO

La scena rappresenta il salotto d'un impiegato non ricco, ma nemmeno povero. A destra vi sono due finestre; tra di esse uno specchio; davanti allo specchio un tavolino. Nel fondo una porta verso l'anticamera; a sinistra una porta che dà in un'altra stanza. Sempre a sinistra, sul davanti un divano, una tavola rotonda e alcune poltrone; l'angolo a destra è nascosto da un paravento verde. Sul divano giace STRATILÀTOV. La pendola batte le due.

STRATILÀT. — Uno... due... Son le due. Che fa il padrone, che non viene? (*Silenzio*). Ho fatto, pare, un sonnellino. (*Altro silenzio*). E, se non sbaglio, ho fame un'altra volta. (*Fischietta, prende un libro di sulla tavola e lo apre*). Però, quante parole, se ci pensi! Questa, per esempio... ma com'è lunga! (*Comincia a legger sillabando*). Pi, erre, o - pro; gi, erre, e - gre - progre; di, i - di - progre... progre... progredi; ti, i, esse - tis - progre... progreditis; esse, i - si - pro... gre... ditissi; emme, i... (*In anticamera squilla il campanello. Stratilàt si leva, ma senza posare il libro*). Emme, i - mi- pro gre... progreditis... (*Altro squillo di campanello*). Al diavolo! E poi, impara a leggere! (*Butta il libro sulla tavola e corre ad aprire*).

MÒŠKIN. — (*Entra. Ha sotto il braccio un pane di zucchero; in una mano una bottiglia, nell'altra una cappelliera*). Scommetto che dormivi!

STRATILÀT. — Nossignore.

MÒŠKIN. — Sì... ti si può credere. (*Accennandogli col collo e con la spalla il pane di zucchero*). Toh, prendi. Porta a Malànja. (*Stratilàt prende lo zucchero. Mòškin va verso il proscenio. Stratilàt sta per andare*). Màrja Vasìljevna è in casa?

STRATILÀT. — Nossignore.

MÒŠKIN. — E dov'è andata, non lo sai? (*Mette sulla tavola la bottiglietta e la cappelliera e cava dalla tasca di dietro un pacchetto*).

STRATILÀT. — Non lo so, signore. Era venuta a prenderla sua zia.

MÒŠKIN. — E' molto?

STRATILÀT. — Sarà un'ora.

MÒŠKIN. — E Pjotr Iljič, mentre io non c'ero, non c'è stato?

STRATILÀT. — Nossignore.

MÒŠKIN. — (*Dopo un breve silenzio*). Be', va. E, a proposito, chiamami Malànja.

STRATILÀT. — Subito, signore. (*Esce*).

MÒŠKIN. — (*Tastandosi*). Non ho dimenticato niente, pare. Sì, ho comprato tutto. (*Cavandosi da una tasca una boccetta rinvolta*). Ecco anche l'acqua di Colonia. (*Mette la boccetta sulla tavola*). Ma che ore sono? (*Guarda la pendola*). Le due passate. Che fa Petrùša (1), che non viene? (*Guarda di nuovo la pendola*). Sono le due passate. (*Affondando le mani nella tasca laterale*). Qui c'è anche il suo denaro bell'e pronto. (*Cammina per la stanza*). Mi sono fatto in quattro. Ma anche l'occasione è straordinaria! (*Entra Malànja con Stra-*

(1) Dim. di *Pjotr*, Pietro.

tilàt. Mòškin si rivolge vivamente a loro). Oggi è venerdì, non è vero?

STRATILÀT. — Venerdì, signore.

MÒŠKIN. — Be', sicuro. (*A Malànja*). E così, lo fai il pranzo?

MALÀNJA. — Altro, se lo faccio, signore!

MÒŠKIN. — Ed un buon pranzo?

MALÀNJA. — Altro, signore!

MÒŠKIN. — Guarda, cara mia, di non tardare. Hai il necessario?

MALÀNJA. — E come no, signore? Tutto.

MÒŠKIN. — Non ti occorre nulla?

MALÀNJA. — Nulla, signore. Favoritemi del Madera pel bodino.

MÒŠKIN. — (*Le porge la bottiglia che era sulla tavola*). Toh, prendi; eccoti il Madera. Guarda, dunque, Malànja, fatti onore! Oggi abbiamo a pranzo degli ospiti.

MALÀNJA. — Lasciate fare, signore.

MÒŠKIN. — Be', non ti trattengo; va con Dio. (*Malànja esce*). Stratilàt! Preparami il frac nuovo e la cravatta col fiocco — hai capito? (*Anche Stratilàt esce. Mòškin si ferma*). Ma perché continuo a correre come un pazzo? (*Si mette a sedere e asciuga il viso col fazzoletto*). Non c'è che dire, sono stanco!... (*Si ode il campanello*). Chi sarà? Forse Petrùša. (*Sta in ascolto*). No, non è la sua voce.

STRATILÀT. — (*Entra*). Un signore desidera vedervi.

MÒŠKIN. — (*Frettolosamente*). Che signore?

STRATILÀT. — Non so. Non lo conosco.

MÒŠKIN. — Non lo conosci! Ma dovevi chiedergli chi è!

STRATILÀT. — Gliel'ho chiesto, signore. Ha detto che vuol veder proprio voi.

MÒŠKIN. — E' strano! Fàllo entrare. (*Stratilàt esce. Mòškin guarda verso la porta con agitazione. Entra Špùgndik. Ha un lungo soprabito color pisello*).

ŠPÙGNDIK. — (*Avvicinandosi a Mòškin*). Non mi riconoscete?

MÒŠKIN. — Io? Io, confesso... mi pare... non ho l'onore di...

ŠPÙGNDIK. — (*Con amichevole rimprovero*). Miša (1), Miša! è così che dimentichi i vecchi amici...

MÒŠKIN. — (*Fissandolo attentamente*). E' possibile?... ma no... proprio... Filìpp! (*Špùgndik spalanca le braccia*). Špùgndik?

ŠPÙGNDIK. — Io, Miša, io... (*Si buttano le braccia al collo*).

MÒŠKIN. — (*Con voce che ogni tanto si rompe*). Amico mio... per quale destino... è molto che sei qui? Accòmodati! Non t'aspettavo proprio... ma che caso!... (*Si abbracciano di nuovo*) Vieni, siediti! (*Entrambi siedono e si guardano l'un l'altro*).

ŠPÙGNDIK. — Eh, amico, come siamo invecchiati!

MÒŠKIN. — Sì, caro, sì. Siamo invecchiati. Ma è forse uno scherzo? Saran vent'anni che non ci vediamo!

ŠPÙGNDIK. — Saran vent'anni, sì. Come passa il tempo!

MÒŠKIN. — (*Interrompendolo*). Io, caro mio, ti guardo e non so proprio credere ai miei occhi. Špùgndik, Filìpp, a Pietroburgo e in casa mia — eh? Benvenuto, mio grande amico! Come hai fatto a trovarmi?

ŠPÙGNDIK. — O ch'è difficile trovare un impiegato? Io sapevo il tuo ufficio. Kùcin, Ardaliòn (2), è stato da me in campagna l'estate scorsa... Tu lo ricordi, Ardàša (3) Kùcin?

MÒŠKIN. — Che Kùcin è? Ah, non è quello che sposò la figlia del mercante Karavàjev e non ebbe, se ben ricordo, un soldo di dote?

ŠPÙGNDIK. — Quello, quello stesso.

MÒŠKIN. — Vedo, vedo. Ed è ancora vivo?

---

(1) Dim. di *Michaìl*, Michele. (2) Ardalione. (3) Dim. di Ardalione.

ŠPÙGNDIK. — Vivo, altro che! Da lui appunto ho saputo il tuo ufficio... A proposito! Lupìnus ti saluta.

MÒŠKIN. — Ivàn Afanàsjič (1)?

ŠPÙGNDIK. — Ma che Ivàn Afanàsjič! Ivàn Afanàsjič è un pezzo che non c'è più al mondo; il figlio suo, Vasìlij... (2) lo ricordi? E' anche zoppo.

MÒŠKIN. — Ah, sì, sì.

ŠPÙGNDIK. — Ecco, lui. Ora da noi fa il giudice.

MÒŠKIN. — (*Scotendo la testa*). Ma di' un po'! Cosa vuol dire il tempo! E, giusto: che ne è di Bundjukòv?

ŠPÙGNDIK. — Sta bene. Che ne ha da essere? L'anno scorso ha maritato la figlia maggiore a un geometra tedesco. Sicuro, sicuro! Anche Bundjukòv ti saluta. Noi tutti ti rammentiamo spesso, Miša!

MÒŠKIN. — Grazie, Filìpp, grazie! Ma non vuoi nulla? Un po' di vodka, no? un boccone di qualcosa... Non fare complimenti. Vuoi la pipa? Perché siamo con te come una volta, non è vero? (*Gli batte con una mano sulla coscia e gli toglie di mano il cappello*).

ŠPÙGNDIK. — Grazie, Miša. Non fumo.

MÒŠKIN. — Mangi un boccone, allora?

ŠPÙGNDIK. — No, grazie.

MÒŠKIN. — Ti sarai stancato in viaggio?

ŠPÙGNDIK. — No, non posso dire: giudica tu, ho dormito fin da Mosca.

MÒŠKIN. — Ti fermi a pranzo con me, non è vero?

ŠPÙGNDIK. — Volentieri.

MÒŠKIN. — Bravo! E così, amico mio? Non mi aspettavo proprio di vederti. Sei sposato?

ŠPÙGNDIK. — (*Con un sospiro*). Sì. E tu?

MÒŠKIN. — Io no, amico... non lo sono. E hai figli?

ŠPÙGNDIK. — E come no? Ne ho cinque. Per via di loro sono venuto anche qua.

MÒŠKIN. — Ma di'!

---

(1) Giovanni di Atanasio. (2) Basilio.

ŠPÙGNDIK. — Per forza, amico mio. Devo pur sistemarli in qualche modo.

MÒŠKIN. — Già, già, capisco... E dove hai preso alloggio?

ŠPÙGNDIK. — Ma pensa: qui a due passi! Conosci la trattoria «Europa»?... là, dietro la piazza del mercato. Anche questa indicazione, me l'ha data Kùcin. Ma che bella città è Pietroburgo! Per ora ho fatto in tempo a vedere sólo la piazza del Palazzo Imperiale. Conosco che... E la chiesa di Sant'Isacco! La sola chiesa di Sant'Isacco cosa vale? E poi — i marciapiedi... degni di meraviglia anche quelli.

MÒŠKIN. — Sì, sì... Ma c'è dell'altro... vedrai... E dimmi, Filìpp: ti ricordi, avevamo una vicina...

ŠPÙGNDIK. — Vuoi dire la Tatiàna Podòlskaja?

MÒŠKIN. — Sì, lei.

ŠPÙGNDIK. — E' morta, Miša... sono già nove anni.

MÒŠKIN. — (*Dopo un breve silenzio*). Pace all'anima sua! E come vanno i tuoi affari?

ŠPÙGNDIK. — Piano piano, grazie a Dio: non mi lamento. E i tuoi? Da quando ci hai lasciato, avrai raggiunto gli alti gradi, immagino.

MÒŠKIN. — Ma che, amico mio! Siamo forse da tanto? Non c'è nemmeno da parlarne, di alti gradi. Anch'io vò piano piano.

ŠPÙGNDIK. — Però, almeno la croce, l'hai?

MÒŠKIN. — La croce, sì, ce l'ho... (*Dà un'occhiata alla porta*).

ŠPÙGNDIK. — Aspetti qualcuno?

MÒŠKIN. — Sì, aspetto gente. (*Stropicciandosi le mani*). Oggi, amico mio, sono in gran faccende.

ŠPÙGNDIK. — E cosa c'è?

MÒŠKIN. — Indovina!

ŠPÙGNDIK. — Ma come posso io...

MÒŠKIN. — No, indovina, indovina!

ŠPÙGNDIK. — (*Fissandolo negli occhi*). Ma tu... non

intenderai mica di sposarti? Non sposarti, Miša, te lo dico io!

MÒŠKIN. — (*Ridendo*). Non temere, amico... Sposarmi! Alla mia età! Ma hai indovinato: in casa mia c'è lo stesso un matrimonio.

ŠPÙGNDIK. — (*Accennando la tavola*). E però guardo... Che acquisti hai fatto? Chi si sposa in casa tua?

MÒŠKIN. — Ecco, aspetta; ti racconterò parecchie cose, ma non ora; con più comodo, stasera, per esempio. Ti stupirai, amico mio. Però, vediamo. Brevemente, lo posso fare anche subito. Ecco, vedi, Filìpp: questo è il mio salotto, e io stesso dormo là... (*Accennando il paravento*). Nelle altre stanze abita un'orfana che io ho ritirata. E' a lei che dò marito.

ŠPÙGNDIK. — Un'orfana?

MÒŠKIN. — Sì. Ma, veramente, è una fanciulla nobile, figlia del consigliere titolare Bjelòv. La sua povera mamma l'ho conosciuta poco prima che morisse, e s'è dato un caso così strano! E' davvero curioso come talvolta succedono le cose... Bisogna proprio dire che il destino è imperscrutabile! Devi sapere, anzi tutto, ch'è appena il terz'anno che sto in questa casa. E la mamma di Màša (1) occupava sin dalla morte del marito due stanzette al quarto piano. E lui era morto da un pezzo. (*Con un sospiro*). Si dice che, prima della morte, gli si fossero congelati i piedi! Fu forse un colpo da poco? La vecchietta viveva in estrema povertà; la pensione era piccola, qualcuno l'aiutava — entrate magre, amico caro. Un giorno, era d'inverno, torno su per la scala della mia abitazione... Il portinaio aveva buttato dell'acqua in terra, e non aveva pensato ad asciugarla, e l'acqua era gelata sui gradini... (*Cavando la tabacchiera*). Tu fiuti il tabacco?

ŠPÙGNDIK. — No, grazie.

---

(1) Dim. di *Màrja*, Maria.

MÒŠKIN. — (*Dopo avere fiutato forte del tabacco*). Io, dunque, sto salendo... E a un tratto mi viene incontro una vecchietta, la mamma di Màša. Allora non la conoscevo ancora. Non so se per lasciarmi il passo o se così volesse proprio la combinazione, il fatto è che scivolò e cadde e si fratturò una gamba... Le rimase sotto. Ecco, così. (*Si alza, mostra a Špùgndik il modo e si rimette a sedere*). Ora, giudica tu, vecchia com'era, in quale stato si trovasse! Io, naturalmente, la sollevai subito, chiamai gente, la portai in casa, l'accomodai sul letto, corsi per il *kostopràv* (1)... Ebbe a soffrire tanto, poveretta! E la figliola, poi, mio Dio, Signore! Da allora appunto cominciai a visitarle tutti i giorni, tutti i giorni ero da loro... Mi affezionai a loro, tu non crederai, come a delle parenti. La vecchietta stette inferma sei mesi interi; poi, finalmente, guarì e si rimise in piedi. Ma un giorno le venne la malaugurata idea di andare al bagno: la smania della pulizia, si vede, l'aveva presa. Ci andò, si infreddò, passò un quattro giorni in letto e rese l'anima a Dio. Il funerale fu fatto con gli ultimi centesimi... (*Incrocia le braccia*). Adesso guarda tu, Filìpp: considera la situazione della figlia! Di'! Sola, senza nessuno al mondo. Veramente, ha una parente, una vedova, certa Prjàžkina Jekaterìna che per parte del padre le è zia; ma la stessa Prjàžkina è senza un soldo. C'era anche — e forse nemmeno ora è crepato — nel distretto di Konotòpsk, un cugino di sua madre, Grač-Pechterja, possidente e, dicono, abbastanza ricco. Subito dopo la morte della vecchia Bjelòva, io gli scrissi. Così e così, gli spiegai; facendogli capire sotto sotto: venite in aiuto, prendete parte alla disgrazia! Ed egli mi risponde: «Ci vorrebbe altro a soccorrer tutti i poveri! Se proprio ne avete tanta compassione, prendetela voi, l'orfana, che io ho altro da

(1) Empirico che guarisce le slogature, le lussazioni, ecc.

pensare ». E che? Me la son presa. Da principio non voleva accettare... Ma io ho insistito. Che c'è, scusate? — dico. — Che pensate? Io sono un uomo anziano, senza figli; vi amo come una figliola. Scusate! Dove vorreste andare? Non potrete mica restare in mezzo alla strada. E poi, anche sua madre buon'anima sul letto di morte me l'aveva raccomandata... Insomma, ella accettò e da allora vive qui con me. Che tesoro di fanciulla è poi, Filìpp, se tu sapessi! Ma la vedrai... Le vorrai bene appena l'avrai vista...

ŠPÙGNDIK. — Ti credo, Mìša, credo... E a chi la dài in isposa?

MÒŠKIN. — A un uomo degno di lei, a un ottimo giovane. E tutto questo, l'ha combinato il tuo umile servo. Io, amico mio, devo dire di me stesso: che non posso lamentarmi della sorte; che son felice, felice, te lo giuro... più di quanto io mi meriti.

ŠPÙGNDIK. — E si può sapere come si chiama?

MÒŠKIN. — Perché no? Certo che si può. La cosa è ormai decisa; tra un paio di settimane, se Dio vorrà, avremo anche le nozze. Vilìtskij, Pjotr Iljič. Si chiama Vilìtskij. E' impiegato con me allo stesso ministero. Un giovane eccellente. A ventitré anni è già segretario di collegio, sta per diventare consigliere titolare, ed è in vista. Farà una bella carriera. Non è ricco, è vero; ma che importa? Ha senno, è laborioso, modesto... Ha buone conoscenze. Oggi pranza da me; come, del resto, quasi tutti i giorni; solo oggi voleva portare con sé un suo amico, un giovane anche lui, ma, sai, di quelli... (*Fa dei gesti significativi*). E' addetto al ministro in persona... mi capisci...

ŠPÙGNDIK. — Eh, eh? (*Dopo aver dato un'occhiata al proprio vestito*). Come si fa, amico? Non posso mica restar così, allora... Permetti, faccio una corsa, mi metto in frac.

MÒŠKIN. — Ma che ti salta in mente?

ŠPÙGNDIK. — (*Alzandosi*). No, no, Miša... riguardo a questo... lascia fare a me... Così il tuo ospite potrebbe immaginarsi chi sa cosa; potrebbe dire: chi è questa cornacchia della steppa?... No, no, amico mio... ho dell'ambizione anch'io, di' quel che vuoi.

MÒŠKIN. — (*Alzandosi anch'egli*). E sia... ma guarda di non tardare.

ŠPÙGNDIK. — Vado e vengo. (*Prende il cappello*). Così che hai di queste relazioni, eh? (*Stringendogli la mano*). Io ci conto, su te, Miša... a proposito del mio figliolo, sai... E poi, la moglie mi ha dato tante commissioni che non so nemmeno come fare! Di sola pomata m'ha ordinato dieci rubli, e tutto di prima qualità, cosmetico di bergamotta. Aiutami, fratello; tu, vedo (*accennando gli acquisti*), sei maestro in tutto.

MÒŠKIN. — Con tutto il piacere, anima mia. Mi darò da fare io e incaricherò anche Pètja (1). E' così servizievole; di superbia, sai, non ne ha nemmeno un briciolo. Solo da qualche tempo pare che sia un po' indisposto; è come di cattivo umore.

ŠPÙGNDIK. — La vigilia delle nozze.

MÒŠKIN. — Ma anch'io mi sento poco bene. Del resto, sono cose da nulla. Ci siamo affaccendati troppo, io e lui: ecco tutto. Io, però, sono sempre ai tuoi ordini. Fammi il favore, amico, senza cerimonie.

ŠPÙGNDIK. — (*Gli stringe la mano*). Grazie. Vedo che non sei cambiato.

MÒŠKIN. — Lo spero. (*Gli ricambia la stretta*). Ed anche con Petrùša mi sono affiatato a meraviglia.

ŠPÙGNDIK. — (*Che stava per andare*). Sì?

MÒŠKIN. — Ma questo, te lo dirò più tardi. Pensa: è orfano anche lui. Perdette i genitori che era ancor bambino. Lo zio tutore lo portò a Pietroburgo, gli procurò un impiego, e si combinò allora una circostanza co-

---

(1) Altro dim. di *Pjotr*, Pietro.

sì strana... Tutto questo, però, te lo racconterò più tardi. Il corso degli studi, egli lo compì tutto al ginnasio (1), ma perse il suo possedimento; per fortuna, trovò me... Ma io non ti trattengo... sono presto le tre...

ŠPÙGNDIK. — E il pranzo, a che ora è?

MÒŠKIN. — Alle quattro, caro; alle quattro...

ŠPÙGNDIK. — Allora farò in tempo... (*In anticamera squilla il campanello*). Non saran mica gli ospiti?

MÒŠKIN. — (*Stando in ascolto*). Forse... come mai non viene Màša?

ŠPÙGNDIK. — (*Con agitazione, guardandosi intorno*). Come faccio, ora... non si potrebbe, amico mio?... in qualche modo... (*Entra Màša con la Prjàžkina. Hanno indosso i mantelli. Non se li tolgono*).

MÒŠKIN. — (*Scorgendole*). Oh! *Lupus in fabula!*... Vi eravate perse?

PRJÀŽKINA. — Sì, *bàtjuška* (2), tutto per colpa delle spese...

MÒŠKIN. — Sì, sì, va bene. (*A Màša*). Màša, ti presento il mio vecchio amico e vicino, Filìpp Jegòryč Špùgndik. (*Špùgndik s'inchina. Màša fa una riverenza. La Prjàžkina guarda Špùgndik con tanto d'occhi*). E' arrivato solo oggi dalla campagna, mi ha portato novelle dal mio paese natio. Vi prego di accoglierlo come si deve.

ŠPÙGNDIK. — (*A Màša*). Voi mi scuserete, signorina, se io... se sono, per così dire, in *négligé* da viaggio... Non potevo sapere... (*Fa una riverenza*).

MÒŠKIN. — S'è messo in testa di scusarsi! Com'è fino! (*A Màša*). Ma tu sei un po' pallida quest'oggi, Màša; che cos'hai? Sei stanca?

MÀŠA. — (*Con voce debole*). Sì.

MÒŠKIN. — (*Alla Prjàžkina*). Le fate fare troppe

---

(1) Che in Russia è di otto classi e corrisponde al ginnasio-liceo italiano. (2) Dim. di *padre*, espressione di affetto e modo di cortesia corrispondente a: *mio caro* e sim.

corse, Katerina Sàvišna; voi la sfinirete... Però, è bene che ora andiate a prepararvi... Son le tre passate, e non siete ancora vestite. Che penserà il nostro ospite? Può capitare da un momento all'altro... Andate!

PRJÀŽKINA. — Non tarderemo, non temete...

MÒŠKIN. — Va bene, va bene. Ecco qui, prendete il cappellino, e l'acqua di Colonia, e tutto il resto. (*Consegna alla Prjàžkina gli acquisti. Màša e la Prjàžkina escono per la porta di sinistra. Mòškin si rivolge a Špùgndik*)... E così, Filipp, che ne dici della mia Màša?

ŠPÙGNDIK. — Mi piace molto, amico mio... Molto, molto.

MÒŠKIN. — Lo sapevo bene, io. Ma ora va, se devi proprio andare.

ŠPÙGNDIK. — Per forza, caro, non si può non... Già mi sono vergognato a morte davanti alle signore... Ma ritorno subito. (*Va in anticamera*).

MÒŠKIN. — (*Gli grida dietro*). Guarda di non tardare! (*Cammina per la stanza*). Che giornatina! Son contento di Špùgndik... E' un buon uomo. (*Si ferma*). Ma perché Màša è pallida oggi? Del resto, è comprensibile... Ma io, perché non mi vesto? Stratilàt! Olà, Stratilàt! (*Stratilàt entra*). Dammi il frac e l'altra cravatta. (*Si leva il soprabito e la cravatta. Stratilàt va dietro il paravento e ne porta fuori il frac e l'altra cravatta. Mòškin si guarda nello specchio*). Come mai ho la faccia come pesta? (*Si passa la spazzola sui capelli, cominciando dalla nuca*). Perché, poi, Petrùša non sarà venuto oggi? Dammi la cravatta. (*Se la mette con l'aiuto di Stratilàt*). Non c'è stato proprio, oggi, Pjotr Iljìč?

STRATILÀT. — Nossignore. Ve l'ho già riferito.

MÒŠKIN. — (*Scontento*). Lo so, che me l'hai già riferito... E' strano! Che non si senta bene?

STRATILÀT. — Non posso saperlo, signore.

MÒŠKIN. — (*Sputa*). Puh, come sei! Non parlo con te, io.

MALÀNJA. — (*Entrando improvvisamente dall'anticamera*). Michàilo Ivànyč.

MÒŠKIN. — (*Voltandosi di scatto verso di lei*). Cosa vuoi?

MALÀNJA. — Favoritemi il denaro per la cannella.

MÒŠKIN. — Per la cannella? (*Mettendosi le mani nei capelli*). Ma tu vuoi rovinarmi, lo vedo! Perché, allora, mi dicevi che avevi tutto il necessario? (*Fruga nel panciotto*). Toh, prendi un *cetvertàk* (1). Ma guarda che, se il pranzo non sarà pronto fra... (*guarda la pendola*)... fra un quarto d'ora... io ti... io ti... Ma va, dunque, va! Che cosa aspetti?

STRATILÀT. — (*A mezza voce a Malànja che sta uscendo*). Ma che cuoca!

MALÀNJA. — Va là, tonto!

MÒŠKIN. — Vien qua, tu, motteggiatore; porgimi il frac. (*Si mette il frac. Stratilàt glielo aggiusta addosso, tirandoglielo giù per le falde*). Va bene. Va! Perché non pensi ad accendere le lampade? Non vedi che si fa buio? (*Stratilàt va in anticamera*). Che storia è questa? Oggi, mi pare, non ho mica camminato tanto... ad ogni modo, non più di ieri, e le gambe mi si piegano. (*Siede e guarda la pendola*). Le tre e un quarto... Come mai non vengono? (*Si guarda intorno*). Tutto è in ordine, mi pare. (*Si alza e spolvera col fazzoletto la tavola. Uno squillo di campanello*). Oh! Finalmente!

STRATILÀT. — (*Entra e annuncia*). Pjotr Iljič Vilìtskij e il signor von... (*balbetta*)... von Fòkin.

MÒŠKIN. — (*Piano a Stratilàt*). Che è? L'ha detto lui, di annunciar così?

STRATILÀT. — (*Pure piano*). Lui, signore.

MÒŠKIN. — (*Piano*). Ah! (*Forte*). Avanti, avanti! (*Stratilàt esce. Entrano Vilìtskij e Fonk, tutt'e due in*

---

(1) La quarta parte del *rublo*; una moneta da 25 copeche.

frac. Vilìtskij è pallido e pare turbato; Fonk si dà un contegno insolitamente grave, severo e corretto).

VILÌTSKIJ. — (*A Mòskin*). Michàilo Ivànyč, permettetemi di presentarvi il mio amico, Rodiòn Kàrlyč von Fonk (*Fonk fa un inchino affettato*).

MÒŠKIN. — (*Non senza confusione*). Sono oltremodo felice ed onorato... Ho sentito tanto parlare delle vostre doti straordinarie... Sono molto grato a Pjotr Iljič...

FONK. — Anch'io, da parte mia, sono assai lieto. (*Si inchina*).

MÒŠKIN. — Oh, vi pare!... (*Un breve silenzio*). Prego umilmente di sedere... (*Tutti siedono. Torna di nuovo il silenzio. Fonk osserva con sussiego tutta la stanza. Mòškin, tossendo*). Che bel tempo, starei per dire, fa oggi! E' un po' freddo, ma del resto, è assai piacevole.

FONK. — Sì; oggi fa freddo.

MÒŠKIN. — Sì, sì. (*A Vilìtskij con voce straordinariamente dolce*). Come mai non ti si è visto oggi, Petrùša? Ti senti bene? (*Fonk fa un movimento impercettibile con le sopracciglia alla parola « ti »*).

VILÌTSKIJ. — Sì, grazie a Dio. E come sta Màrja Vasìljevna?

MÒŠKIN. — Màša sta bene... hm! (*A Fonk*). Avete passeggiato oggi?

FONK. — Sì, ho fatto un paio di volte il Nèvskij Prospèkt.

MÒŠKIN. — E' una passeggiata assai piacevole; vi si incontra tutta gente distinta; c'è anche la sabbia sopra i marciapiedi... i negozi... tutto questo è molto comodo. (*Dopo un breve silenzio*). Si può dire che Pietroburgo sia la prima capitale del mondo.

FONK. — Pietroburgo è una bella città.

MÒŠKIN. — (*Non senza timidezza*). Perché all'estero, signore... non c'è nulla di simile?

FONK. — Credo di no.

MÒŠKIN. — Sopra tutto, quando sarà finita la chiesa

di Sant'Isacco; allora sì... il prestigio sarà anche maggiore.

FONK. — La chiesa di Sant'Isacco è un edificio eccellente sotto tutti i rapporti.

MÒŠKIN. — Sono perfettamente d'accordo con voi, signore. E permettete di chiedervi, come sta Sua Eccellenza?

FONK. — Bene, grazie a Dio.

MÒŠKIN. — Grazie a Dio! (*Dopo un altro silenzio*). Hm! (*Con un sorriso*). Ah, ecco, Rodiòn... Rodiòn Kàrlyč... Spero che ci farete l'onore... fra due settimane, ecco... avremo le sue nozze... (*accennando Vilitskij*), ci degnerete della vostra presenza...

FONK. — Sarò molto lusingato...

MÒŠKIN. — Ma scusate! Al contrario, siamo noi che... (*Dopo un breve silenzio*). Voi non potete credere, Rodiòn Kàrlyč, come io sia felice quando li guardo, loro due... (*Vagamente accennando Vilitskij e la porta di sinistra*). Per un vecchio, per un uomo scapolo, come me... potete immaginare... come questo... inatteso...

FONK. — Sì. Il matrimonio, basato sull'inclinazione reciproca e sulla ragione (*egli pronuncia questa parola significativamente*), è uno dei maggiori beni della vita umana.

MÒŠKIN. — (*Ascoltando con soggezione le parole di Fonk*). Certo, certo.

FONK. — E per questo io, da parte mia, approvo pienamente le intenzioni di questi giovani che con ponderatezza (*qui egli inarca le sopracciglia*) compiono questo... questo sacrosanto dovere.

MÒŠKIN. — (*Con soggezione anche maggiore*). Certo, certo; sono perfettamente della vostra opinione.

FONK. — Giacché cosa vi può essere di più piacevole della vita familiare? Ma la ponderatezza nella scelta della sposa è indispensabile.

MÒŠKIN. — Certo, certo, tutto quello che dite, Rodiòn Kàrlyč, è così giusto... Confesso... voi mi scuserete... se...secondo me, Petrùša si deve ritener felice di avere meritato la vostra... benevolenza.

FONK. — (*Socchiudendo leggermente gli occhi*). Per carità!

MÒŠKIN. — No, vi assicuro, io...

VILÌTSKIJ. — (*Interrompendolo frettolosamente*). Dite, Michàilo Ivànyč... vorrei vedere Màrja Vasìljevna... avrei bisogno di dirle due parole...

MÒŠKIN. — E' in camera sua... si sta cambiando... Del resto, puoi bussare.

VILÌTSKIJ. — Ah! Torno subito. (*A Fonk*). Mi permettete...

FONK. — Prego. (*Vilìtskij esce per la porta di sinistra*).

MÒŠKIN. — (*Lo accompagna con lo sguardo, si avvicina con la sedia a Fonk e gli prende una mano*). Rodiòn Kàrlyč, mi dovete scusare, sono un uomo alla buona... quel che ho in cuore l'ho anche sulla lingua... Permettete che ancora una volta di cuore, proprio di cuore vi ringrazi...

FONK. — (*Con fredda cortesia*). Ma di che, scusatè...

MÒŠKIN. — In primo luogo, della vostra visita; in secondo... lo vedo, voi amate il mio Petrùša... Io non ho mai avuto figli, Rodiòn Kàrlyč... ma non so se ci si possa affezionare a un figlio come io mi sono affezionato a lui... Ed è appunto questo che mi commuove, mi commuove tanto che non si può nemmeno esprimere... (*Gli si empiono gli occhi di lacrime*). Mi dovete scusare... (*A voce bassa, come fra sé e sé*). Ma cos'è? Non mi vergogno... (*Ride, cava il fazzoletto, si soffia il naso e si asciuga furtivamente gli occhi*).

FONK. — Mi fa piacere, vi assicuro, di vedere simili sentimenti...

MÒŠKIN. (*Riavutosi*). Vorrete compatire la since-

rità d'un vecchio... ma ho sentito parlare tanto di voi... Petrùša vi rammenta sempre con un tale rispetto... Tiene così in conto ogni vostro parere... Voi vedrete la mia Màša, Rodiòn Kàrlyč; la vedrete... ve lo dico col cuore in mano: lo farà felice, Rodiòn Kàrlyč; è veramente una fanciulla eccellente!

FONK. — Non ne dubito affatto... La sola inclinazione del mio amico Pjotr Iljič parla già molto in suo favore.

MÒŠKIN. — (*Ripreso dalla soggezione*). Certo, certo.

FONK. — Io, da parte mia, auguro di cuore a Pjotr Iljič ogni bene. (*Dopo un breve silenzio*). E permettete di domandarvi: voi, mi pare, siete capoufficio nel primo dipartimento?

MÒŠKIN. — Sissignore.

FONK. — E alle dipendenze di chi, se posso chiedervi?

MÒŠKIN. — Di Kufnagel, Adàm Andrèič (1).

FONK. — (*Con stima*). Ah! E' un ottimo impiegato! Lo conosco. E' un ottimo impiegato!

MÒŠKIN. — Altro, altro! (*Dopo un silenzio*). E permettetemi la curiosità: sarà bene un mezz'anno che avete conosciuto il mio Petrùša?

FONK. — Mezz'anno circa. (*La signora Prjàžkina entra dalla porta laterale, tutta in ghingheri, con un gran fiocco di nastri gialli sulla cuffia; si avvicina pian piano ai due, fa delle piccole riverenze ch'essi non vedono e fa passare fra le dita i cordoncini che stringono l'imboccatura della sua borsetta*). Nel vostro amico mi piace, sopra tutto, questo: che, si può dire, è un giovane con dei princìpi... (*Mòškin ascolta attentamente*). Il che è raro ai nostri giorni. Egli non ha del vento per la testa... del vento, mi capite... (*Agita la mano in aria; Mòškin pure agita la mano e approva con la testa*). E

---

(1) Adamo di Andrea.

questo vuol dir molto. Io stesso sono un giovane... (*Michàilo Ivànyč fa un movimento come per dire: ma vi pare!*). E senz'essere un Catone...

PRJÀŽKINA. — (*Tossendo con discrezione, ma forte da soprano*). Ech-èm! (*Fonk s'interrompe e si volge; Mòškin fa altrettanto. La Prjàžkina fa una riverenza*).

MÒŠKIN. — (*Con un certo dispetto*). Cosa volete, Katerìna Sàvišna? (*Fonk si alza lentamente; Mòškin pure*).

PRJÀŽKINA. — (*Confusa*). Io... io... ero venuta... (*Fonk le si inchina con sussiego; ella gli risponde con una riverenza e tace*).

MÒŠKIN. — Ma guarda un po'... (*Ripresosi*). Permettete, Rodiòn Kàrlyč, di presentarvi... Prjàžkina, Katerìna Sàvišna, vedova d'un ufficiale in seconda... zia di Màrja Vasiljevna...

FONK. — (*Facendo un gelido inchino*). Sono molto lieto... (*La Prjàžkina fa un'altra riverenza*).

MÒŠKIN. — (*Alla Prjàžkina*). Vi occorre qualche cosa?

PRJÀŽKINA. — Sì... Màrja Vasìljevna mi ha pregata... veramente, non è che mi abbia pregata... ma se vi fosse possibile... venir di qua un momento...

MÒŠKIN. — (*Con rimprovero*). Cosa c'è là?... Come si fa ora? (*Accennandole di nascosto Fonk*). Ahimè!

FONK. — Vi prego di non fare complimenti... se dovete andare...

MÒŠKIN. — Siete molto buono... Non so proprio perché mi chiamino... Ma torno subito...

FONK. — (*Alzando una mano*). Oh, fate pure...

MÒŠKIN. — Subito, subito. (*Uscendo con la Prjàžkina, egli le esprime il proprio rincrescimento*).

FONK. — (*Solo; li accompagna con gli occhi, si stringe nelle spalle, comincia a camminare per la stanza. Si avvicina allo specchio, si aggiusta, poi, intuendo, prende in mano la spazzola, guarda il paravento*). Che roba

è questa? (*Allargando le braccia*). Dove diavolo mi ha condotto? Chi è quella donna ridicola e questo vecchio che continua a cianciare e a piangere... e che familiarità è questa? Il garzone ha indosso non so che lurida casacca... tutto è sporco... Un letto, ecco l'abitazione. Ma infine, che si fa? Anche il pranzo, immagino, sarà pessimo, e cattivo lo *sciampagna*... e dovrò berne... (*Stratilàt entra e attacca al muro le lampade accese. Fonk incrocia le braccia e lo guarda; Stratilàt gli dà una timida occhiata ed esce*). Che è? Com'è possibile, infine? Non capisco proprio... Sarà un abbaglio. Ma vediamo la fidanzata. (*Dalla porta laterale entra Vilìtskij*). Ah, Vilìtskij!

VILÌTSKIJ. — Mi ha detto Michàilo Ivànyč che eravate rimasto solo... abbiate la bontà di scusarlo... il pover'uomo ha perso oggi completamente la testa.

FONK. — Ma scusate, che male c'è?

VILÌTSKIJ. — (*Gli stringe la mano*). Siete molto buono e sapete compatire... ve l'avevo detto... Michàilo Ivànyč è un'ottima persona... Lo posso chiamare il mio benefattore... ma lo vedete voi stesso: è un uomo molto semplice... (*Vilìtskij aspetta che Fonk lo interrompa; ma Fonk tace*). Non vi pare ch'egli...

FONK. — Perché?... No. Il signor Mòškin, mi pare, è una persona assai per bene. Certo, per quanto ho potuto capire io, non ha avuto un'istruzione brillante... Ma questa è una questione secondaria. A proposito: ho visto qui una signora... E' la zia della vostra fidanzata?

VILÌTSKIJ. — (*Arrossendo leggermente e con un sorriso forzato*). E'... una donna non ricca... però, di cuore anche lei... e...

FONK — Non ne dubito. (*Dopo un silenzio*). E' molto che conoscete il signor Mòškin?

VILÌTSKIJ. — Tre anni circa.

FONK. — Ed è molto ch'egli è impiegato a Pietroburgo?

VILÌTSKIJ. — Sì, da un pezzo.

FONK. — Quanti anni ha il signor Mòškin?

VILÌTSKIJ. — Ne avrà cinquanta, credo.

FONK. — Allora è un po' di tempo che resta capoufficio! E quando avrò il piacere di vedere la vostra fidanzata?

VILÌTSKIJ. — Sarà qui subito.

FONK. — Il signor Mòškin me ne ha parlato in termini molto lusinghieri.

VILÌTSKIJ. — Non c'è affatto da meravigliarsene. Michàilo Ivànyč l'adora... Ma, in realtà, Màša è una fanciulla molto cara, molto buona. Certo, è cresciuta nella povertà, nell'isolamento, non ha mai visto, si può dire, nessuno... Insomma, è anche un po' timida, perfino selvatica... Non ha, sapete, quella spigliatezza... Vi prego di non giudicarla severamente, così, di primo tratto...

FONK. — Ma, Pjotr Iljič, io, al contrario, son convinto che...

VILÌTSKIJ. — Non giudicatela di primo tratto, ecco tutto quello che vi chiedo.

FONK. — Voi mi scuserete... ma la vostra fiducia... la fiducia che avete riposta in me forse con troppa leggerezza... mi dà un certo diritto... Ma, d'altra parte, io non so...

VILÌTSKIJ. — Parlate, per favore, parlate.

FONK. — La vostra fidanzata... non ha mica... una grande fortuna?

VILÌTSKIJ. — Non ha nulla.

FONK. — (*Dopo un silenzio*). Sì. Ma, del resto, capisco benissimo... L'amore...

VILÌTSKIJ. — (*Pure dopo un silenzio*). Io l'amo molto.

FONK. — Sì. In tal caso, non c'è da desiderare al-

tro, e se questo matrimonio può formare la vostra felicità, io mi rallegro con voi di cuore. E dite un po': non avete intenzione di andare stasera a teatro? Rubini (1) canta nella « Lucia ».

VILÌTSKIJ. — Stasera? No, non credo. In questi giorni conto di andarci con la mia fidanzata e con Michàilo Ivànyč... Ma mi pare che voi steste per dirmi ancora qualche cosa intorno... intorno al mio matrimonio...

FONK. — Io? No... E dite, per favore: la vostra fidanzata, mi pare, si chiama Màrja.. Màrja Vasìljevna.

VILÌTSKIJ. — Sì, Màrja Vasìljevna.

FONK. — E di cognome?

VILÌTSKIJ. — Di cognome... (*Dopo aver dato un'occhiata da parte*). Bjelòva... Màrja Vasìljevna Bjelòva.

FONK. — (*Dopo un breve silenzio*). Sì. E, giusto: andiamo domani dal barone Widenhopf?

VILÌTSKIJ. — Certo... se mi volete presentare...

FONK. — Con gran piacere. Ma che ore sono? (*Guarda la pendola*). Le quattro meno un quarto.

VILÌTSKIJ. — Sarebbe tempo di pranzare... Ma cosa fa Michàilo Ivànyč? (*Si volge... Dall'anticamera entra Špùgndik. Ha un frac nero, fuor di moda, con una vitina minuscola e un bavero alto. Al collo ha una cravatta bianca, stretta, con una fibbia. Ha un panciotto alquanto corto di velluto a righe con bottoni di madreperla e calzoni color pisello chiaro. Tiene in mano un cappello di castoro. Avendo scorto le due persone sconosciute, comincia a fare degli inchini, avanzando obliquamente col piede destro, sollevando quello sinistro e stringendosi con tutt'e due le mani il cappello sullo stomaco. Da tutto appare ch'egli è grandemente confuso. Vilìtskij e Fonk gli si inchinano ambedue in silenzio*).

---

(1) Giov. Battista Rubini, celebre tenore, n. a Romano di Lombardia (1795-1854). Si distinse sopra tutto nelle opere di Bellini e Donizetti.

FONK. — (*A mezza voce a Vilìtskij*). Chi è quel signore?

VILÌTSKIJ. — (*Pure a mezza voce*). Non lo so davvero. (*A Špùgndik*). Permettete di domandarvi... Chi cercate?

ŠPÙGNDIK. — Špùgndik, Filìpp Jegòryč, possidente di Tambòv... Ma non vogliate disturbarvi. (*Cava il fazzoletto e si asciuga la fronte*).

VILÌTSKIJ. — Tanto piacere... Voi desiderate, forse, di vedere Michàilo Ivànyč?

ŠPÙGNDIK. — Non vogliate disturbarvi... io già... io... (*Arrossisce, ride e movendo sempre obliquamente va in disparte*).

FONK. — Che originale!

VILÌTSKIJ. — Deve essere qualche conoscente di Michàilo Ivànyč... Io, però, non l'ho mai visto qui... (*Forte a Špùgndik*). Michàilo Ivànyč verrà subito. (*Špùgndik fa un gesto vago con la mano, sorride e volta le spalle ai due. Vilìtskij si volge con aspetto quasi supplichevole a Fonk*). Rodiòn Kàrlyč... per favore... scusate...

FONK. — (*Stringendogli la mano*). Via, non è il caso... (*Si volge*). Oh! Ecco, finalmente, anche il signor Mòškin... (*Dalla porta di sinistra entra Mòškin con Màša. Egli la conduce per mano. La Prjàžkina li segue. Màša è tutta in bianco, con un nastro celeste intorno alla vita. E' molto confusa*).

MÒŠKIN. — (*Con solennità che non cela, però, la timidezza*). Màša, ho l'onore di presentarti il signor von Fonk. (*Fonk s'inchina; Màša fa una riverenza; la Prjàžkina fa una riverenza dietro di lei. Mòškin a Fonk, accennando Màša*). Ecco, Rodiòn Kàrlyč, la mia Màša...

FONK. — (*A Màša*). Sono molto lusingato... Mi reputo felice... Desideravo da tempo di avere il piacere... (*Màša non risponde a nessuna di queste frasi e abbassa la testa*).

VILÌTSKIJ. — Io spero, Màrja Vasìljevna, che vi affezionerete al mio amico... (*Màša guarda Vilìtskij di sottecchi... egli si perde d'animo. Un piccolo silenzio*).

MÒŠKIN. — (*Avendo scorto Špùgndik*). Ah, Filìpp Jegòryč, avanti, avanti! (*Lo prende per una mano e lo presenta a tutti*). Špùgndik, Filìpp Jegòryč, mio vicino, possidente di Tambòv... E' arrivato oggi dalla campagna... Filìpp Jegòryč, Špùgndik, Filìpp Jegòryč...

ŠPÙGNDIK. — (*Si inchina a tutti e dice:*) Vi sono molto grato, Michàilo Ivànyč, molto grato...

MÒŠKIN. — (*Forte a tutti*). Prego umilmente di sedere. (*Màša siede sul divano*). Rodiòn Kàrlyč! Volete accomodarvi qui? (*Accennando il posto accanto a Màša; Fonk siede*). Filìpp Jegòryč (*Accennando la poltrona di contro; Špùgndik siede*). Katerìna Sàvišna! (*Accenna il divano presso Màša. La Prjàžkina siede, stringendo forte con le mani la borsetta. Mòškin stesso siede in una poltrona a sinistra*). Anche tu siediti, Petrùša. (*Vilìtskij fa un cenno col capo e si mette vicino a Fonk. Silenzio*). Hm! Che tempo piacevole fa oggi...

FONK. — (*Sorridendo*). Sì. (*Di nuovo un piccolo silenzio. Egli si rivolge a Màša*). Mi diceva Pjotr Iljìč che avete l'intenzione di andare in questi giorni all'opera.

MÀŠA. — Sì... Pjotr Iljìč ci ha proposto... (*La voce le si rompe*).

FONK. — Sono convinto che resterete molto soddisfatta. (*Mòškin, Špùgndik e la Prjàžkina lo ascoltano con intensa attenzione*). Rubini è un artista meraviglioso. Ha un metodo eccezionale... una voce... E' prodigioso, prodigioso! Voi certamente amate la musica?

MÀŠA. — Sì... Mi piace molto la musica.

FONK. — Forse, sonate anche voi?

MÀŠA. — Pochissimo, signore.

MÒŠKIN. — Come, come? Suona il pianoforte, signore. Le variazioni e tutto il resto. Altro, se suona...

FONK. — E' una cosa che fa molto piacere. Anch'io suono un po' il violino.

MÒŠKIN. — E certamente molto bene.

FONK. — Oh, no! Così, più per mio divertimento. Ma mi son sempre meravigliato di quei genitori che trascurano, per così dire, l'educazione musicale dei loro figli. Questo, secondo me, è incomprensibile. (*Rivolgendosi affabilmente alla Prjàžkina*). Non è vero? (*La Prjàžkina dallo spavento contrae le labbra, batte un occhio solo ed emette un gemito*).

MÒŠKIN. — (*Venendole subito in aiuto*). Voi avete detto la pura verità, signore. Anch'io me ne sono meravigliato più d'una volta. Che tangheri, se ci pensi, vivono al mondo!

ŠPÙGNDIK. — (*Rivolgendosi modestamente a Mòškin*). Son perfettamente d'accordo con te, Michàilo Ivànyč. (*Fonk si rivolge a Špùgndik, Špùgndik tosse rispettosamente nella mano*).

FONK. — (*Continuando a dare occhiate a Špùgndik*). Noto con piacere che da noi, in Russia, perfino nelle province, comincia a diffondersi l'amore per le arti. E' un segno molto buono.

ŠPÙGNDIK. — (*Con voce tremante, ma incoraggiato dall'attenzione di Fonk*). E' proprio così, come vi è piaciuto di esprimervi, signore. Io, per esempio, non sono un uomo ricco — ne potete perfino domandare qui a Michàilo Ivànyč — e pure ho fatto venire anch'io da Mosca un pianoforte per le mie figliole. Solo c'è un guaio: dalle nostre parti è abbastanza difficile trovare un maestro.

FONK. — Voi, oso chiedere, siete della Russia meridionale?

ŠPÙGNDIK. — Sissignore. Del governatorato di Tambòv, del distretto d'Ostrogòž.

FONK. — Ah, sono plaghe fertili!

ŠPÙGNDIK. — Fertili, sì; ma in questi ultimi tempi

non si può dire che sian troppo soddisfacenti, per noi proprietari.

FONK. — E perché?

ŠPÙGNDIK. — I raccolti sono troppo scarsi, signore... è già il terz'anno.

FONK. — Ah, questo non è bene!

ŠPÙGNDIK. — Sì, di bene in questo ce n'è poco, veramente. E pure si lavora a misura delle forze... ci si dà da fare... perché è dovere. Certo, noi siamo gente semplice, di campagna; non possiamo gareggiare con la capitale; qui ci son tutti i prodotti di prima qualità, e tutto il resto... Ad ogni modo, come si suol dire, ci si adopera a misura delle forze, a misura delle forze...

FONK. — Ciò è molto lodevole.

ŠPÙGNDIK. — Il dovere innanzi tutto, signore. Ma gli incomodi son grandi. Alle volte non si sa nemmeno come fare. Questo, quello... un guaio, signore! Si resta addirittura interdetti... Persino la fantasia s'indebolisce a un tratto. (*Assume un aspetto stanco*).

FONK. — E quali incomodi ci sono, per esempio?

ŠPÙGNDIK. — Quali! Ora l'acqua rompe l'argine... Ed anche il bestiame cornuto, con rispetto parlando, crepa in quantità, signore. (*Con un sospiro*). Certo, è volere di Dio. Bisogna rassegnarsi.

FONK. — Questo è poco piacevole. (*Si rivolge nuovamente a Màša*).

ŠPÙGNDIK. — Ed inoltre... (*Accortosi che Fonk gli ha voltato le spalle, si confonde e tace*).

FONK. — (*A Màša, alla quale Vilìtskij ha sussurrato un paio di volte all'orecchio durante il discorso di Fonk con Špùgndik*). Voi certamente amate anche il ballo?...

MÀŠA. — No... non troppo...

FONK. — Possibile? Com'è strano! (*A Vilìtskij*). L'ultimo ballo al circolo dei nobili è stato oltremodo brillante; vi saranno state, credo, un tremila persone.

MÒŠKIN. — Ma dite un po'! (*Rivolgendosi a Špùgn-*

dik). Hai sentito, Filipp? Ecco dove dovresti andare. Pensi che da voi, in campagna, si potrebbe vedere una cosa simile? (*Ride. Spùgndik alza tristemente gli occhi*).

FONK. — (*A Màša*). Ma è possibile che non vi piaccia la *toilette* e, in generale, i divertimenti?... E' così naturale...

MÀŠA. — Certo... mi piacciono...

FONK. — (*Sorridendo in direzione della Prjàžkina*). Della vostra *toilette* si occuperà certamente vostra zia? Non è cosa di competenza del signor Mòškin. (*La Prjàžkina è invasa di nuovo dallo spavento*).

MÀŠA. — Sì, la zia... certo... (*Fonk la fissa per un po' di tempo insistentemente. Màša abbassa gli occhi*).

VILÌTSKIJ. — (*Avvicinandosi di dietro a Mòškin, piano*). Ma cosa n'è del pranzo, Michàilo Ivànyč? E' orribile... La conversazione non attacca...

MÒŠKIN. — (*Alzandosi e quasi sussurrando a Vilìtskij, ma con insolita energia*). E cosa vuoi ch'io faccia con questa maledetta cuoca? E' la mia morte. Va, Pètja, per l'amor di Dio; dille che la scaccerò domani stesso, se non ci serve il pranzo subito. (*Vilìtskij sta per andare*). E fa portare almeno l'antipasto da quel fannullone di Stratilàtka, ma sul vassoio nuovo; perché lui, se no... Cosa gliene importa? Gli basta di far rumore coi coltelli in anticamera. (*Vilìtskij esce. Mòškin si volge frettolosamente e con volto sereno a Fonk*). Sicuro, sicuro, sicuro, sono perfettamente della vostra opinione.

FONK. — (*Non senza una certa meraviglia guarda Mòškin*). Sì. E dite, per favore... (*Non sa che cosa dire*). Ah, sì! Dove abita il signor Kufnagel?

MÒŠKIN. — In via Grande Podjàceskaja, nella casa di Blìnnikov, nell'interno, al terzo piano, signore. Sul portone c'è anche un'insegna così ingegnosa! Un'insegna curiosissima: non ci si può capire nulla; ma il mestiere deve esser buono.

FONK. — Ah! Tante grazie. Ho da parlare con Kuf-

nagel. (*Ride*). Un giorno in mia presenza gli capitò una stranissima avventura. Immaginate, un giorno andiamo per il Nèvskij...

MÒŠKIN. — E... e...

FONK. — Andiamo per il Nèvskij, quando, a un tratto, ci viene incontro non so che signore basso con una pelliccia d'orso, e a un tratto si mette ad abbracciare Kufnagel, lo bacia proprio in bocca — pensate voi! Kufnagel, naturalmente, lo respinge, gli dice: « Ma, signore, siete impazzito? ». Il signore impellicciato lo riabbraccia, gli domanda se sia molto ch'è tornato da Chàrkov... e tutto questo, pensate un po', in istrada! Finalmente, tutto è venuto in chiaro: il signore impellicciato aveva preso Kufnagel per un suo amico... Ma che rassomiglianza ci doveva essere, prego di notare! (*Ride, tutti ridono*).

MÒŠKIN. — (*Con entusiasmo*). Un aneddoto interessantissimo! Del resto, di tali somiglianze, ce ne sono, Anche noi avevamo — ti ricordi, Filipp? — due vicini, i fratelli Polugùsevy, ricordi? Alle volte, non si poteva distinguerli l'uno dall'altro. Due gocce d'acqua! Uno è vero, aveva il naso più largo e un occhio con la cateratta; poi si diede a bere senza ritegno e diventò calvo; ma tuttavia la somiglianza era straordinaria. Non è vero, Filìpp?

ŠPÙGNDIK. — Sì, la somiglianza era proprio grande. (*Profondamente*). Del resto, si dice che talvolta ciò dipenda da diverse cause. La scienza, certo, ci può arrivare.

MÒŠKIN. — (*Con calore*). E ci arriverà, ci arriverà senza fallo!

ŠPÙGNDIK. — (*Con dignità*). Io credo che non lo si possa dire con certezza; ma può darsi. (*Dopo un silenzio*). E perché no?

FONK. — (*A Màša*). Gli scherzi di natura in simili casi sono straordinari. (*Màša tace. Dall'anticamera en-*

tra Stratilàt con l'antipasto sul vassoio. Vilìtskij gli vien dietro).

MÒŠKIN. — (*Che non si è mai messo a sedere da quando si era alzato, con aria affaccendata*). Non volete prendere qualcosa per antipasto? (*A Stratilàt, indicandogli Fonk*). Vieni qua, tu! (*A Fonk*). Non volete del caviale? (*Fonk rifiuta*). No? Come volete. Katerìna Sàvišna, servitevi — e tu, Màša. (*La Prjàžkina prende un pezzo di pane col caviale e mangia, aprendo la bocca con fatica. Màša rifiuta*). Filìpp, ne vuoi tu? (*Špùgndik si alza, conduce Stratilàt un po' in disparte e si versa un bicchierino di vodka. Vilìtskij si avvicina a Fonk. A un tratto dalla porta dell'anticamera si mostra Malànja*).

MALÀNJA. — Michàilo Ivànyč...

MÒŠKIN. — (*Slanciandolesi incontro come un forsennato e puntandole un ginocchio contro il ventre, a mezza voce*). Dove vai, orso, dove vai?

MALÀNJA. — Ma il pranzo...

MÒŠKIN. — (*Spingendola fuori*). Va bene, va. (*Torna rapidamente*). Nessuno vuole altro? Nessuno? (*Tutti tacciono. Mòškin sussurra a Stratilàt*). Va, presto, annuncia: il pranzo è in tavola. (*Stratilàt esce. Mòškin si rivolge a Fonk*). E permettete una domanda, Rodiòn Kàrlyč: voi giocate a carte qualche volta?

FONK. — Sì, gioco; ma ora, mi sembra, stiamo per andare a tavola. E poi, sono in una compagnia così piacevole... (*Accennando Màša. Vilìtskij stringe leggermente le labbra*).

MÒŠKIN. — Certo, ora andiamo a tavola. Ho fatto solo così per dire. Dopo pranzo, se volete, con piccola posta.

FONK. — Volentieri. (*A Màša*). Voi, immagino, sarete completamente indifferente al gioco delle carte, non è vero?

MÀŠA. — Sì, io non gioco a carte...

FONK. — E si capisce. Alla vostra età si hanno altri pensieri per la testa... E la vostra rispettabile zia gioca?

MÀŠA. — (*Volgendosi un poco verso la Prjàžkina*). Gioca.

FONK. — (*Alla Prjàžkina*). A *préférence?*

PRJÀŽKINA. — A briscola, signore.

FONK. — Ah! Non conosco questo gioco... Ma in generale le signore hanno ragione da noi di lamentarsi delle carte...

MÀŠA. — (*Candidamente*). E perché?

FONK. — Come perché? La vostra domanda mi stupisce.

VILÌTSKIJ. — Infatti, Màrja Vasìljevna... (*Màša si confonde terribilmente*).

STRATILÀT. — (*Entrando dall'anticamera, a gran voce*). Il pranzo è in tavola.

MÒŠKIN. — Oh, Dio sia lodato! (*Tutti si alzano*). Prego di gradire quel che c'è. Màša, da' la mano a Rodiòn Kàrlyč. Petrùša, prendi a braccetto Katerìna Sàvišna. (*A Špùgndik*). Così. (*Tutti vanno nell'anticamera. Mòškin e Špùgndik sono dietro a tutti*). Presto andremo così al matrimonio, Filìpp... Ma perché sei così mogio?

ŠPÙGNDIK. — (*Con un sospiro*). Non è nulla, amico mio... Ora sto meglio... Solo vedo che a Pietroburgo... non è come da noi. No-o. In quale imbarazzo mi sono mai trovato!...

MÒŠKIN. — Eh, son tutte sciocchezze, amico mio. Aspetta un po' che voteremo una bottiglia di *sciampagna* alla salute degli sposi: sarà cosa meglio fatta. Andiamo, amico mio! (*Escono*).

ATTO SECONDO

La scena rappresenta una stanza abbastanza povera d'un giovane impiegato scapolo. Nel fondo una porta; un'altra a destra. Una tavola, un divano, alcune sedie, dei libri sopra una mensola, pipe negli angoli, un cassettone. VILÌTSKIJ è seduto, in abito da giorno, sopra una sedia e tiene sulle ginocchia un libro aperto.

VILÌTSKIJ. — (*Dopo un breve silenzio*). Mìtjka!

MÌTJKA. — (*Entrando dall'anticamera*). Che volete, signore?

VILÌTSKIJ. — (*Dopo averlo guardato*). La pipa. (*Mìtjka va in un angolo e carica una pipa*). Da Rodiòn Kàrlyč non è stato portato oggi nessun biglietto?

MÌTJKA. — Nossignore. (*Porge a Vilìtskij la pipa e un fiammifero*).

VILÌTSKIJ. — (*Accendendo la pipa*). Giusto!... Oggi, forse, passerà Michàilo Ivànyč... allora gli ripeterai che non sono in casa. Hai capito?

MÌTJKA. — Sarà fatto, signore. (*Esce*).

VILÌTSKIJ. — (*Fuma per qualche istante la pipa; poi, a un tratto, si alza*). Ma questa cosa deve finire in qualche modo! E' insopportabile! E' assolutamente in-

sopportabile! (*Cammina per la stanza*). La mia condotta, lo so, è imperdonabilmente villana; son già cinque giorni che non vado a trovarli... proprio da quel maledetto pranzo... ma cosa devo fare, Dio mio! Io non so fingere... Però, la cosa deve pur finire in qualche modo. Non posso mica continuare a nascondermi, a passare interi giorni dai conoscenti, a pernottarvi... Bisogna decidere qualcosa, alla fin fine! Che cosa penseranno di me al dipartimento? E' una debolezza imperdonabile, una fanciullaggine addirittura! (*Dopo essere stato un po' sopra pensiero*). Mìtjka!

MÌTJKA. — (*Entrando dall'anticamera*). Che volete, signore?

VILÌTSKIJ. — Tu, mi pare, hai detto che... Michàilo Ivànyč è passato anche ieri?

MÌTJKA. — (*Unendo le mani dietro la schiena*). Sissignore! Da domenica è venuto tutti i giorni.

VILÌTSKIJ. — Ah!

MÌTJKA. — Domenica, anzi, è corso qui perfino tutto agitato per domandare se il padrone si sentisse bene e perché non fosse andato a trovarli.

VILÌTSKIJ. — Sì, sì, me l'hai già detto. E tu, allora, gli hai risposto che io...

MÌTJKA. — Gli annunziai che eravate fuori di città... che eravate partito per affari.

VILÌTSKIJ. — E lui?

MÌTJKA. — Se ne meravigliò, come per dire: che affari sono?... e perché eravate partito d'improvviso, senza avergli detto una parola. Poi, dice, ne ha chiesto al dipartimento: là non sanno nulla; dunque, non sono affari d'ufficio. E' stato molto in pena. Ha perfino domandato se avevate preso una slitta da piazza o un postiglione, quanta biancheria vi eravate portata per il viaggio... E' stato in gran pensiero.

VILÌTSKIJ. — E tu, che gli hai risposto?

MÌTJKA. — Quello che mi avevate comandato: « non

so, gli ho detto, dove il padrone sia andato; so soltanto ch'è partito con degli amici: fuori di città, dunque, per diporto. L'aspettiamo da un momento all'altro». Lui è stato un po' sopra pensiero e se n'è andato; ed ora viene tutti i giorni per aver notizie. L'altro giorno è venuto perfino due volte. Ieri ha voluto aspettare un'ora e mezzo nel vostro gabinetto. Sperava di vedervi. Poi ha lasciato un bigliettino.

VILÌTSKIJ. — Sì, l'ho letto... Allora, senti: se oggi Michàilo Ivànyč viene, digli che sono tornato e che sono uscito di nuovo, ma che oggi sarò da lui senza fallo... Hai capito?... Senza fallo. Va, e preparami la piccola uniforme.

MÌTJKA. — (*Uscendo con un sorriso*). Ha interrogato perfino il portinaio... per vedere se sapesse niente di Pjotr Iljič.

VILÌTSKIJ. — E il portinaio?

MÌTJKA. — Il portinaio ha detto che non sa niente, ma che pare che davvero non dormiate in casa.

VILÌTSKIJ. — (*Dopo un breve silenzio*). Be', va. (*Mìtjka esce. Vilìtskij ricomincia a camminare per la stanza*). Che fanciullaggine! E che stupida idea, quella di nascondermi! Come se fosse possibile!... Ora mi toccherà mentire, trovare delle scuse... Il vecchio, non c'è da metterlo nel sacco: tutto verrà fuori. Com'è disonesto tutto ciò!... (*Si ferma*). Ma che cos'ho? Perché, al solo pensiero che alla fine dovrò pure andarli a trovare, mi vien la pelle d'oca? Non sono, forse, fidanzato? Non mi sposo a giorni?... E poi, Màša, io l'amo... Io... sì; sono pronto a sposarla. La cosa è anche combinata... ho dato la parola... e, infine, non ho niente in contrario... (*Si stringe nelle spalle*). E' strano! Questo, confesso, non me l'aspettavo proprio! (*Si rimette a sedere*). Ma quel pranzo! quel pranzo! Non lo potrò dimenticare. Che cosa le era venuto addosso, a Màša? Perché non è mica stupida... certo, non è stupi-

da. E non ha saputo dire nemmeno una parola! E Fonk a incoraggiarla in tutti i modi, a prenderla di qua e di là. Ma che! Se ne sta lì come di pietra! « Sì, certo, son molto lieta »... Ho continuato ad arrossir per lei. Ora non posso nemmeno guardare Fonk in faccia; davvero, non posso! Mi pare sempre che sorrida di qualcosa. E ha ben ragione. Certo, è un uomo delicato e non può dire per intero le sue impressioni... (*Un piccolo silenzio*). Io convengo con Fonk: l'educazione è una cosa importante, importantissima. (*Prende il libro*). Però, bisogna andarli a trovare... Sì; ci andrò oggi... (*Getta il libro*). Ah, com'è poco onesto tutto ciò! (*Entra Mìtjka*). Che vuoi?

MÌTJKA. — (*Porgendogli un biglietto*). C'è una lettera, signore.

VILÌTSKIJ. — (*Dopo aver dato un'occhiata alla firma*). Ah! Va bene; va. (*Mìtjka esce. Vilìtskij dissuggella la in fretta la lettera*). E' di Màša! (*Legge fra sé e, dopo aver finito, abbandona le braccia sulle ginocchia*). Che esagerazioni sono queste? Ed a che scopo? (*Si alza e legge forte*). « Voi non mi amate più; lo vedo chiaramente ». — Quante volte è stata scritta questa cosa? — « Vi prego di non avere scrupoli; siamo tutt'e due ancora liberi. Già da tempo ho notato in voi un crescente raffreddamento a mio riguardo... » Ma se non è vero! « Sebbene in apparenza non vi eravate cambiato... ma ora, pare, il fingere vi è divenuto grave... E perché poi? Voi, dicono, avete lasciato Pietroburgo... E' vero questo? Si vede che temete di incontrarmi. Ad ogni modo, desidererei di spiegarmi con voi... Vostra devotissima » ecc. « Quando tornerete, troverete questa lettera. Venite a casa nostra, non per me, ma per il povero vecchio, che in tutti questi giorni pareva dovesse impazzire. Se io sbaglio, se vi ho amareggiato a torto, perdonatemi... — Ma la vostra ultima visita... Arrivederci ». — (*Con un certo turbamento*). Ora, perché que-

sto? perché questo? Cosa vuol dire? Come si può, in fin dei conti... Eterni malintesi... Una bella prospettiva per l'avvenire! Certo, mettiamo, sono dalla parte del torto, non sono stato da loro per cinque giorni in fila; ma perché far subito simili deduzioni?... E che tono solenne è questo? (*Guarda di nuovo la lettera e scuote la testa gravemente*). In tutto questo c'è più amor proprio, che amore. L'amore si esprime diversamente. (*Dopo un silenzio*). Però, devo andarci oggi stesso. Ho mancato dinanzi a Màša. (*Cammina per la stanza*). Ci andrò ora subito, prima di rientrare al dipartimento... Mi torna anche bene. Sì, sì, ci vado senz'altro... (*Si ferma*). Certo; da principio mi troverò molto a disagio... Ma non c'è da far niente! (*Si ode del rumore in anticamera. Egli sta in ascolto e nasconde in tasca la lettera. Entra Mitjka*).

MÌTJKA. — E' venuto il signor Fonk. Desidera vedervi. E' in compagnia di un signore.

VILÌTSKIJ. — (*Dopo un breve silenzio*). Fa passare (*Mitjka esce. Entrano Fonk e Sozòmenos. Vilìtskij va loro incontro*). Come son lieto...

FONK. — (*Stringendogli la mano*). Pjotr Iljič, permettete di presentarvi uno dei miei amici... (*Vilìtkij e Sozòmenos si fanno un inchino*). Voi, forse, avete sentito... Il signor Sozòmenos...

VILÌTSKIJ. — Altro... io...

FONK. — Son convinto che vi affezionerete l'uno all'altro...

VILÌTSKIJ. — Non ne dubito...

FONK. — Si dedica alla letteratura, e con grande successo.

VILÌTSKIJ. — (*Con rispetto*) Ah!

FONK. — Non ha stampato ancora niente... ma in questi giorni mi ha letto un racconto... Scritto meravigliosamente! Lo stile, sopra tutto, è eccellente!

VILÌTSKIJ. — (*A Sozòmenos*). E com'è il titolo, si può sapere?

SOZÒMENOS. — (*A scatti; egli parla sempre a scatti*). « La nobiltà del giudice sulle rive del Volga ».

VILÌTSKIJ. — Ah!

FONK. — C'è molto sentimento, molto calore; ci sono perfino dei passi elevati.

VILÌTSKIJ. — Sarei molto lusingato, se il signor Sozòmenos volesse leggere anche a me il suo racconto...

FONK. — Oh, io credo che sarebbe assai contento... (*Guardando Sozòmenos*). I signori autori in questo caso si ricusano di rado. (*Ride; Sozòmenos gli risponde con un riso interno e roco*).

VILÌTSKIJ. — Accomodatevi, signori; non volete delle pipe? (*Egli porge loro le pipe e il tabacco. Fonk rifiuta. Sozòmenos siede, carica lentamente la pipa e gira lentamente gli occhi per la stanza*).

FONK. — (*A Vilìtskij, mentre Sozòmenos carica la pipa*). E pensate, che stranezza! Il signor Sozòmenos finora non sospettava affatto di avere un talento letterario... e non è, come vedete, nella prima giovinezza... Quanti anni avete, Alkiviàd Martỳnyč?

SOZÒMENOS. — Trentacinque. E non si potrebbe avere un po' di fuoco?

VILÌTSKIJ. — (*Porgendogli i fiammiferi ch'eran sulla tavola*). Ecco, ecco.

SOZÒMENOS. — Grazie. (*Accende la pipa*).

FONK. — (*A Vilìtskij*). Inoltre, egli non è nemmeno oriundo russo... Ma lasciò la sua patria ancor bambino, sostenne varie cariche, per lo più fu impiegato in provincia; finalmente è venuto a Pietroburgo con l'intenzione di dedicarsi allo studio dell'industria del sapone — e, a un tratto, si è messo a comporre... Cosa vuol dir l'ingegno! (*Vilìtskij guarda con interesse Sozòmenos*). Io, confesso, non sono un grande amatore della letteratura contemporanea: ora si scrive in un modo così

strano; e poi, sebbene io mi consideri del tutto russo, e riconosca la lingua russa, per così dire, come la mia lingua natia, pure, a somiglianza di Alkiviàd Martỳnyč, non sono oriundo russo e, per conseguenza, non ho, per così dire, voce in capitolo per...

VILÌTSKIJ. — Oh, ma cosa dite? Al contrario, voi possedete a meraviglia la lingua russa; io stupisco perfino sempre della purezza, dell'eleganza del vostro stile... Cosa dite?!...

FONK. — (*Sorridendo con modestia*). Può darsi... può darsi...

SOZÒMENOS. — Ne è uno dei primi conoscitori.

FONK. — Ammettiamolo pure. Ma che cosa volevo dire?... Ah, sì! Io, è vero, non sono un grande amatore della letteratura contemporanea (*siede; Vilìtskij siede anch'egli*), ma mi piace molto un buon stile russo, uno stile corretto ed espressivo. Per questo appunto mi sono affrettato ad esprimergli la mia sincera soddisfazione. Ma non gli consiglio di stamparlo, perché, pur troppo, nei critici di oggigiorno riscontro molto poco gusto.

SOZÒMENOS. — (*Dopo essersi levata la pipa di bocca e messo a guardar fisso innanzi a sé*). Tutti questi critici non capiscono un bel niente.

VILÌTSKIJ. — Sì; scrivono in un modo un po' astruso.

SOZÒMENOS. — (*Senza cambiare positura*). Un bel niente!

VILÌTSKIJ. — (*A Fonk*). Quanto mi avete detto del signor Sozòmenos eccita fortemente la mia curiosità, e desidererei vivamente di conoscere quella sua produzione...

SOZÒMENOS. — (*Nella stessa positura e abbassando la voce*). Niente! (*Si rimette in bocca la pipa*).

FONK. — Egli vi porterà in questi giorni il suo racconto. (*Alzandosi e conducendo Vilìtskij un po' in di-*

sparte). Egli, vedete, è un uomo abbastanza strano; è quello che si chiama un originale; ma è appunto questo che mi piace in lui. Tutti i veri scrittori son dei grandi originali. Confesso che son molto lieto della mia scoperta. (*Con aria d'importanza*). *Che le brodeche.* (*Fonk pronuncia* Je le protège *alla tedesca*). E voi, mio caro Pjotr Iljič, cosa fate di bello? Come vanno i vostri affari?

VILÌTSKIJ. — Al solito.

FONK. — Non siete andato al dipartimento in questi giorni?

VILÌTSKIJ. — No... (*Dopo un silenzio*). Voi sapete, perché?

FONK. — Hm! E che intendete di fare ora?...

VILÌTSKIJ. — Voi lo capite, la cosa non può restar così... Ho perfino vergogna... Alla fin fine, è ridicolo. E poi, io stesso non ho tutte le ragioni... Devo spiegarmi, e son convinto che tutto si accomoderà nel miglior modo.

FONK. — Ebbene? Che cosa vi impedisce di farlo ora?...

VILÌTSKIJ. — Desidererei di parlare con voi da solo a solo... La cosa è abbastanza delicata...

FONK. — (*Abbassando la voce*). Vi peritate, forse, del signor Sozòmenos... Ma, per favore, dategli un'occhiata! (*Accenna a Sozòmenos che è immerso in un torpore ottuso e che solo di quando in quando manda fuori boccate di fumo*). Egli non si accorge nemmeno di noi. La sua immaginazione non è come la nostra: a quest'ora egli è, forse, in Oriente, in America, Dio sa dove! (*Prende Vilìtskij a braccetto e comincia a camminare con lui per la stanza*). Parlate, che cosa volevate dirmi?

VILÌTSKIJ. — (*Con esitazione*). Ecco, vedete, non so proprio come cominciare... Voi siete così ben disposto verso di me. I vostri consigli sono sempre così saggi, così pratici...

FONK. — Prego, senza complimenti.

VILÌTSKIJ. — (*A mezza voce*). Aiutatemi, per l'amor di Dio! Io mi trovo in una situazione assai difficile, come avrete potuto desumere dai nostri ultimi colloqui... Voi sapete che io mi sposo, Rodiòn Kàrlyč; che mi accingo a sposarmi... Ho dato la parola e, da uomo onesto, vorrei mantenerla... Io non posso rimproverare nulla alla mia fidanzata; nessun cambiamento è avvenuto in lei... Io l'amo — e pure... Voi non crederete; il solo pensiero del mio vicino matrimonio mi impressiona talmente, che io... che io talvolta chiedo a me stesso: ho io il diritto, nella mia presente condizione, d'accettare la mano della mia fidanzata? Non sarà questo un inganno, infine, da parte mia? Che cos'è questo? Ditemi! Il timore di perdere la mia indipendenza, o è qualche altro sentimento?... Sono in un grande imbarazzo, confesso.

FONK. — Sentite, Pjotr Iljič... Mi permettete di dirvi il mio parere con tutta sincerità?

VILÌTSKIJ. — Ve ne prego! Fatemi il favore! (*Fermandosi e volgendosi a guardare Sozòmenos*). Ma, credete... mi vergogno del signore... Ah! Ma mi par che dorma!

FONK. — Possibile?... Infatti. (*Si avvicina a Sozòmenos che si è addormentato, col mento sul petto, e che durante tutto il dialogo seguente sussulterà solo di rado e, come si dice in russo, « pescherà il pesce »*). Ma è divertentissimo! (*Fra sé*). *Eine allerliebste Geschichte!* (*Forte*). Gli succede spesso... Che originali sono mai questi signori scrittori! (*Chinandosi verso Sozòmenos*). Dorme come un mastino! Ma ciò mi piace assai davvero. E' molto originale — eh?

VILÌTSKIJ. — Sì-i.

FONK. — Voi, dunque, non avete ora nulla da temere. (*Entrambi si dirigono verso il proscenio*). E così, sentite, Pjotr Iljič... Voi desiderate di sapere il mio pen-

siero circa il vostro matrimonio... non è vero? (*Vilìtskij fa un cenno con la testa*). E' una questione molto delicata. Io comincerò col dirvi... (*Si ferma*). Ecco, vedete, Pjotr Iljič, secondo me, un uomo, specie al nostro tempo, non può vivere senza princìpi. Almeno, io, sin dalla giovinezza, mi son prescritto alcune, per così dire, leggi, dalle quali mai e in nessun caso mi scosto. Uno dei miei princìpi fondamentali è questo: «l'uomo non deve mai abbassarsi; l'uomo deve nutrire del rispetto verso sé stesso, deve render conto a sé stesso di tutte le sue azioni». Ora passo al caso vostro. Voi avete conosciuto, un paio d'anni fa, il signor Mòškin; il signor Mòškin vi ha reso più volte dei servigi, forse, anche assai considerevoli...

VILÌTSKIJ. — Sì, sì; gli devo molto, molto...

FONK. — Non ne dubito affatto; come non dubito della vostra gratitudine per lui... La nobiltà dei vostri sentimenti mi è troppo nota... Ma qui si affaccia una domanda che merita d'esser presa in considerazione. Il signor Mòškin è, certamente, una degnissima persona; ma, ditelo voi stesso, mio caro Pjotr Iljič, appartenete voi, forse, tutt'e due alla stessa società?

VILÌTSKIJ. — Sono povero come lui; sono anche più povero di lui.

FONK. — Non si tratta di ricchezza, Pjotr Iljič; io parlo dell'istruzione, dell'educazione, di tutto il modo di vivere... Voi perdonerete la mia sincerità.

VILÌTSKIJ. — Parlate, io vi ascolto.

FONK. — Ora... ora passiamo alla vostra fidanzata. Ditemi, Pjotr Iljič, l'amate voi?

VILÌTSKIJ. — Io l'amo. (*Dopo un breve silenzio*). L'amo.

FONK. — Ne siete innamorato? (*Vilìtskij tace*). Ecco, vedete, amico mio, l'amore... certo, di fronte all'amore non si discute; è un fuoco, un turbine, un vortice, è quello che volete, un fenomeno, insomma... è difficile,

infatti, lottare con l'amore. Io, da parte mia, però, credo che nemmeno qui la ragione perda i suoi diritti; ma la mia opinione personale non può servire, in questo caso, di regola generale. Se amate tanto la vostra fidanzata, è inutile che stiamo qui a parlare; tutte le nostre parole saranno, per così dire, completamente vane. Ma mi sembra, al contrario, che siate perplesso, che cominciate a tentennare; voi, infine, dubitate dei vostri sentimenti, — e questo è un punto importantissimo. Comunque, voi siete ora in grado, come si suol dire, di accettare i consigli dell'amicizia. (*Prende Vilìtskij per un braccio*). Sentite: diamo uno sguardo spassionato alle vostre relazioni con Màrja Vasiljevna. (*Vilìtskij guarda Fonk*). La vostra fidanzata è una fanciulla molto gentile, molto cara, non nego... (*Vilìtskij abbassa gli occhi*). Ma, voi sapete, anche il più bel diamante esige una certa lavorazione. (*Vilìtskij getta un rapido sguardo a Sozòmenos*). Non preoccupatevi: egli dorme. La questione, Pjotr Iljič, non è se amiate ora o no la vostra fidanzata, ma è se potrà rendervi felice. Un uomo colto ha delle esigenze, alle quali la moglie talvolta non prende interesse; lo occupano problemi che le sono inaccessibili... Credete, Pjotr Iljič, l'eguaglianza è indispensabile nel matrimonio... cioè, permettete ch'io mi spieghi. Io non ammetto affatto quella falsa eguaglianza tra marito e moglie, di cui ragionano certi cervelli balzani... No, la moglie deve obbedire al marito ciecamente... ciecamente... Voi mi capite, io parlo d'un altra eguaglianza.

VILÌTSKIJ. — Tutto questo è vero... ed io son perfettamente d'accordo con voi. Ma sentite, Rodiòn Kàrlyč; mettetevi un po' nei miei panni. Come volete ch'io possa venir meno alla parola data? Scusate! Col mio rifiuto ucciderei Màrja Vasìljevna... Mi si è data nelle mani come una bambina. Sono stato io, si può dire, che l'ho tratta dall'ombra; io che l'ho scovata, io che

mi sono imposto a lei!... ed ora devo andare fino in in fondo. Come volete che io rigetti questa responsabilità?... Mi disprezzereste per il mio...

FONK. — Un momento, un momento; io non intendo di giustificarvi del tutto; ma alle vostre ragioni si può ancora replicare. Secondo me, i doveri verso noi stessi. Che diritto avete voi di danneggiarvi, di rovinarvi l'esistenza? Siete giovane, nel fiore degli anni, come si suol dire; siete in vista; vi aspetta, forse, una splendida carriera... Perché volete abbandonare una cosa che avete cominciata così bene?

VILÌTSKIJ. — Perché abbandonare, Rodiòn Kàrlyč?... Non potrei, forse, continuare il servizio e...

FONK. — Certo che, una volta sposato, potreste continuare il servizio — non discuto. Ma il fatto è questo, Pjotr Iljič: col tempo si può giungere a tutto; ma chi non sceglie la via più breve? La diligenza, lo zelo, la precisione — son tutte cose che non restan senza premio, è vero; un ingegno brillante giova pure assai a un impiegato: serve a richiamare su di lui l'attenzione dei suoi superiori; ma le relazioni, Pjotr Iljič, le relazioni, le buone conoscenze — sono una cosa molto importante a questo mondo. Vi ho già esposto il mio principio sulla necessità di evitare stretti rapporti con persone di ceto inferiore; da questo principio, ne scaturisce naturalmente un altro, ed è: cercate di conoscere il più possibile persone a voi superiori. Il che non è nemmeno troppo difficile. Un impiegato modesto, attivo, colto, Pjotr Iljič, è sempre ricevuto in società; ed una volta entratovi, egli col tempo può contrarre un matrimonio vantaggioso, specie se è solo e se non ha legami familiari sconvenienti.

VILÌTSKIJ. — Son perfettamente d'accordo con voi, Rodiòn Kàrlyč; ma io non sono ambizioso; io stesso rifuggo dal gran mondo e sarei pronto a passar tutta la vita nella cerchia familiare... Inoltre, non riconosco in

me nessun ingegno brillante, mentre la diligenza d'un impiegato, come voi dite, non resta senza premio... Altri pensieri mi turbano. Mi pare sempre che un obbligo morale incomba su di me. Dirò di più: io non posso pensare senza un certo orrore alla rottura definitiva con la mia fidanzata, mentre anche il matrimonio mi spaventa... così che non so proprio a che partito appigliarmi.

FONK. — (*Con gravità*). Io capisco il vostro stato d'animo. Non è così strano come voi credete. Ecco, vedete, Pjotr Iljič, questo è un passaggio; è, per così dire, uno stato transitorio, una crisi. Comprendetemi — una crisi. Se vi poteste allontanare di qui, almeno per un mese, son convinto che tornereste completamente cambiato. E poi chiamate in aiuto tutta la forza del vostro carattere e decidetevi!

VILÌTSKIJ. — (*Guardando Fonk*). Credete? E Màša, Rodiòn Kàrlyč, Màša? Il rimorso mi dilanierà.

FONK. — Questo è, certo, molto spiacevole. Vi compatisco pienamente. Ma cosa c'è da fare?

VILÌTSKIJ. — Io sono un uomo ignobile, ignobile!

FONK. — (*Severamente*). A che queste parole? E', permettete di nôtarvi, una fanciullaggine, la vostra... Voi mi scuserete... Ma il sincero interessamento ch'io ho per voi... (*Vilitskij gli stringe la mano*). Da prima, certo, Màrja Vasìljevna ne soffrirà molto; forse anche il suo dolore non si dissiperà presto; ma ragioniamo un po' a mente fredda. Voi non siete affatto così colpevole come vi credete. E la vostra fidanzata, dal canto suo, dovrebbe anzi esservi grata... Voi le avete steso, per così dire, la mano, voi per primo l'avete tratta dall'oscurità, voi avete risvegliato le sue facoltà sopite, voi, infine, avete iniziato la sua istruzione... Ma siete andato più in là. Avete generato in lei speranze irrealizzabili; l'avete ingannata, mettiamo; ma vi siete in-

gannato voi pure... Perché voi, ripeto, non vi fingevate mica innamorato, non la ingannavate con intenzione?

VILÌTSKIJ. — (*Con calore*). Mai, mai!

FONK. — E allora, perché siete così agitato? Perché vi rimproverate? Credetemi, mio caro Pjotr Iljič, finora Màrja Vasìljevna, da voi, non ha avuto che del bene!...

VILÌTSKIJ. — Dio mio! Dio mio! Che cosa fare? (*Fonk lo guarda in silenzio*). Voi dovete disprezzarmi...

FONK. — Al contrario, vi compiango.

VILÌTSKIJ. — Ma vi assicuro, Rodiòn Kàrlyč; troverò ancora in me abbastanza forza per uscire da questa situazione... Vi sono grato di cuore per tutti i vostri consigli... Non credo, però, di essere in tutto d'accordo con voi; non posso accettare tutte le vostre conclusioni... Io non vedo per ora nessuna necessità di cambiare la mia decisione; ma...

FONK. — Non ve l'ho affatto imposto, Pjotr Iljič... Considerate voi stesso la vostra situazione...

VILÌTSKIJ. — Certo, certo... Vi sono infinitamente grato...

FONK. — Io, lo capite, non c'entro.

VILÌTSKIJ. — Per carità, Fonk, non dite questo... (*Mìtjka entra dall'anticamera*). Chi è? Ah, sei tu; che vuoi? (*Mìtjka ride sotto i baffi*). Cosa c'è?

MÌTJKA. — C'è una signora che domanda di voi, signore.

VILÌTSKIJ. — Chi?

MÌTJKA. — (*Sorridendo di nuovo*). Una signora. Una dama. Desidera di parlare con voi solo.

VILÌTSKIJ. — (*Guarda con agitazione Fonk e si rivolge nuovamente a Mìtjka*). Perché non le hai detto che non sono in casa? (*Mìtjka sorride*). Dov'è questa signora?

MÌTJKA. — In anticamera, signore.

FONK. — (*Abbassando la voce*). Non farete mica dei complimenti, perché ci siamo noi? Io e lui... (*accen-*

nando Sozòmenos)... ce ne possiamo andare. (*Lo scuote per svegliarlo*). Alkiviàd Martỳnyč, su. (*Sozòmenos mugge*). Svegliatevi. (*Sozòmenos apre gli occhi*). Come si può dormir così?

SOZÒMENOS. — Giusto, mi pare d'aver fatto un sonnellino.

FONK. — Sì, un sonnellino. Ed ora andiamo. E' tempo. (*Sozòmenos si leva lentamente*).

VILÌTSKIJ. — (*Che è stato sempre immobile, a un tratto, con voce frettolosa*). Ma perché, signori, perché ve ne andate?

FONK. — E come...

VILÌTSKIJ. — Ma forse non è niente. Forse è qualcuno che mi vuol vedere così, semplicemente.

SOZÒMENOS. — (*Forte*). Allora ci possiamo trattenere.

FONK. — (*A Sozòmenos*). Tsss... Alkiviàd Martỳnyč, comprendete.. E' venuta a trovarlo una signora...

SOZÒMENOS. — (*Con voce roca e sbarrando gli occhi*). Una signora?

VILÌTSKIJ. — Ma questo non vuol dir niente... Vi assicuro che è così, semplicemente. Sarà qualcosa... Non lo so.. ma non è niente.

SOZÒMENOS. — (*Con voce sempre roca*). Giovane?

VILÌTSKIJ. — Non lo so, davvero... Vi dispiacerebbe, signori, d'accomodarvi un momentino in camera, perché a passare dall'anticamera può darsi che non sia comodo... Un momento solo.

FONK. — Come volete... ma vi prego, non fate complimenti.

VILÌTSKIJ. — No, davvero; se non avete furia, se non dovete andare in qualche posto, rimanete, per favore. Faremo altre due chiacchiere.

FONK. — Sia pure, con piacere. Andiamo, Alkiviàd Martỳnyč. (*Entrambi si dirigono verso la porta di destra*).

SOZÒMENOS. — (*Per via, a Fonk*). Giovane? Eh?

FONK. — (*Con un sorriso*). Non lo so... (*Entrambi entrano in camera*).

MÌTJKA. — (*Che è sempre stato con le mani dietro la schiena e che ha continuato a sorridere*). Allora, cosa comandate?

VILÌTSKIJ. — Fa passare, diamine. (*Mìtjka esce. Vilìtskij chiude la porta di destra e ritorna sul proscenio. Entra Màša, in cappellino con veletta, e si ferma prima d'essere arrivata in mezzo alla stanza. Vilìtskij le si avvicina*). Permettete di chiedervi: con chi ho l'onore di... (*A un tratto esclama*). Màrja Vasìljevna! (*Màša si avvicina con passo malfermo al divano, siede e solleva la veletta. E' pallidissima*). Voi!... qui, da me!... (*Durante tutta la scena seguente Vilìtskij guarderà spesso la porta della camera e parlerà a mezza voce*).

MÀŠA. — (*Debolmente*). Non mi aspettavate, non è vero?

VILÌTSKIJ. — Potevo io, forse, immaginare...

MÀŠA. — Non mi aspettavate... Non temete, andrò via presto... Siete solo?

VILÌTSKIJ. — Solo... ma...

MÀŠA. — Mi pare di avere udito delle voci...

VILÌTSKIJ. — Ci avevo degli amici... sono andati via...

MÀŠA. — Anch'io andrò via subito... E' molto che siete ritornato in città?

VILÌTSKIJ. — (*Confuso*). Màrja Vasìljevna... io...

MÀŠA. — (*Dopo avergli dato un'occhiata*). Dunque, è vero, è vero... vi nascondevate... Dio mio! Ma non temete... non son venuta qua con l'intenzione di farvi dispiacere... (*Si ferma*).

VILÌTSKIJ. — Màrja Vasìljevna, perdonatemi... Vi giuro su Dio che oggi stavo per venire.

MÀŠA. — Troppo onore... ma io non vi rimprove-

ro... Sono venuta solo per spiegarmi... Vi ho scritto oggi una lettera...

VILÌTSKIJ. — Calmatevi, vi prego... siete così pallida... Non vi sentite bene?

MÀŠA. — No, sto bene... non è niente... sto bene più di quanto occorra. Son venuta...

VILÌTSKIJ. — (*Le siede accanto e la interrompe*). Sentite, Màrja Vasìljevna; son colpevole, molto colpevole dinanzi a voi... perdonatemi. Sì, è vero: non mi sono allontanato da Pietroburgo... Ho schivato ogni incontro con voi. Perché? mi chiederete voi. Non lo so, vi giuro. Talvolta... mi succedon talvolta delle cose incomprensibili... mi entrano in testa dei pensieri sciocchi... allora io non somiglio più a me stesso... ma in voi nascono subito certi sospetti... Siete molto diffidente, Màrja Vasìljevna.

MÀŠA. — Io... diffidente, Vilìtskij? Cinque giorni, cinque giorni interi...

VILÌTSKIJ. — Ma sì, sì; ho mancato, ho mancato; perdonatemi, siate condiscendente...

MÀŠA. — Senza aver detto una parola... (*Sta per piangere*).

VILÌTSKIJ. — Per carità, calmatevi... Tutto passerà. Tutto si accomoderà per il meglio... lo vedrete.

MÀŠA. — No, Vilìtskij, non passerà. Solo il vostro amore è passato. Potevo io credere che due mesi prima delle nozze... Ma che nozze! Come se io potessi credere...

VILÌTSKIJ. — Sentite, Màrja Vasìljevna, dobbiamo proprio parlare un po', spiegarci seriamente... certo, non qui e non adesso. Bisogna por fine a tutti questi malintesi...

MÀŠA. — Por fine? Ma se son finiti! Come se io non lo sentissi che non mi amate più, che vi son venuta a noia, che vi peso? Tutto questo, io lo sento molto bene, Pjotr Iljič. Certo, io non son degna di voi: non ho ri-

cevuto la vostra educazione... Ma foste voi stesso il primo... ricordate, ho forse chiesto io la vostra amicizia? Anche ora vi prego d'una cosa sola: non straziatemi; ditemi che non mi amate più, che fra noi tutto è finito... così, almeno, non mi dibatterò nell'incertezza.

VILÌTSKIJ. — (*Con dolore*). Ma perché pensate che...

MÀŠA. — Perché? Come se io non avessi notato la vostra freddezza! Per questo non occorre troppa istruzione. Una volta non mi lasciavate mai, mi portavate dei libri, stavate a leggere con me... mi chiamavate qualche volta Màša... (*Abbassando la voce*). Avevate... perfino... smesso di darmi del «voi», mentre ora... Potevo io non accorgermi di questo cambiamento, ditelo voi stesso? Cosa m'importa che siate il mio fidanzato, che mi portiate dei regali?... Ah, Vilìtskij, voi non mi amate più, voi non mi amate...

VILÌTSKIJ. — Màša, come potete dirlo?... Certo, ho mancato dinanzi a voi; ma, vi ripeto, tutto si chiarirà. Basta che ne parliamo fra noi, che ne parliamo un po'. Io sono un uomo onesto, Màša, lo sapete; non vi ho mai ingannata... voi mi straziate il cuore inutilmente... Ebbene, sì, sono colpevole... e perdonatemi, dunque...

MÀŠA. — (*A testa bassa*). Voi non mi amate, voi non mi amate...

VILÌTSKIJ. — Ancora! Questo è crudele, da parte vostra. Voi sapete benissimo che v'amo. Guardatemi; è possibile che non lo sentiate?... Calmatevi ora, per favore, e ritornate a casa... e questa sera...

MÀŠA. — Come! mi volete mandar via?

VILÌTSKIJ. — A che scopo dite questo, Màša? Che gusto avete di tormentare voi e me? Del resto, non ho il diritto di rimproverarvi: ho mancato dinanzi a voi e taccio. Ma, davvero, date ascolto a me...

MÀŠA. — (*Senza alzare la testa*). Come ho potuto meritare la vostra freddezza, Vilìtskij, ditemi... (*A poco a poco comincia a piangere*). Certo, io non ho avuto

quell'educazione... Il vostro amico deve aver molto riso di me... Dio sa che cosa vi avrà detto di me... Perché, lo so, voi lo portaste per farmi examinare da lui... (*Alla parola « examinare » Vilìtskij fa una piccola smorfia*). Ma io, almeno... (*Piange*).

VILÌTSKIJ. — (*Con voce supplichevole*). Cessate, per favore, cessate... Il pianto non ripara nulla... Vi struggete soltanto inutilmente... com'è possibile?... Cessate...

MÀŠA. — (*Fra le lacrime*). Voi non mi amate!

VILÌTSKIJ. — E dicevate ancora di volervi spiegare! Ora non siete in grado di sentir niente... Come faremo a vivere insieme poi, se prima delle nozze fate già così?... (*Màša singhiozza*). Màša, per l'amor di Dio... le tue lacrime mi turbano l'anima... per l'amor di Dio, càlmati! Vedrai: tutto si chiarirà, tutto, credimi... Ci dobbiamo aiutare a vicenda; ben altre difficoltà ci attendono in avvenire.

MÀŠA. — Voi non mi amate!...

VILÌTSKIJ. — (*Con leggero dispetto*). Ma basta, basta, per l'amor di Dio... E' possibile che m'abbiate perso ogni fiducia? Sì, ho mancato; perdonami; guarda: mi inginocchio dinanzi a te... (*Si inginocchia*).

MÀŠA. — (*Fra le lacrime*). Non importa, non importa...

VILÌTSKIJ. — (*Con una certa asprezza*). Se mi amate, per amor di Dio, cessate... Voi non sospettate nemmeno in quale grottesca situazione mi ponete... (*Quasi sussurrando*). Per l'amor di Dio, Màša, va via... Stasera verrò, senza fallo, senza fallo... (*Màša continua a piangere*). Ma smettetela, per carità!

MÀŠA. — (*Fra le lacrime*). Addio per sempre, Pjotr Iljič... (*Comincia a pianger forte*).

VILÌTSKIJ. — (*Balzando in piedi*). Oh, questo è troppo! Màša... Màša... (*Ella continua a piangere*). Màša! (*Ella piange. Con dispetto*). Ma smettetela, alla fine!... Ci possono sentire...

MÀŠA. — (*Togliendosi d'un tratto il fazzoletto dal viso*). Che?

VILÌTSKIJ. — (*Accennando confuso e indispettito la porta della camera*). Là... ci ho un amico.

MÀŠA. — (*Drizzandosi*). E non me l'avete detto subito?... Oh! voi mi disprezzate! (*Corre via*).

VILÌTSKIJ. — (*Correndole dietro*). Màša... aspetta, dunque... Màša... (*Egli rimane un po' di tempo immobile, si prende in silenzio la testa fra le mani; poi, riavutosi, va verso la porta della camera, l'apre — e dice confuso e con un sorriso forzato*). Signori, ora potete accomodarvi. (*Entrano Fonk e Sozòmenos. Fonk è calmo e indifferente, come se non avesse sentito nulla... Sozòmenos è rosso e gonfia pel riso trattenuto a stento*). Accomodatevi...

FONK. — Se n'è andata la vostra visitatrice?

VILÌTSKIJ. — Sì... (*Dà furtive occhiate a tutt'e due, come desiderando di indovinare se abbiano udito qualche cosa*). Se n'è andata. Voi mi scuserete... Vi ho forse trattenuto...

FONK. — Nemmeno per sogno, cosa dite?... (*Fa dei cenni a Sozòmenos che sta per iscoppiare dalle risa*). Nemmeno per sogno. E voi, fate conto di uscire quest'oggi? Fa un tempo splendido.

VILÌTSKIJ. — Sì; andrò al dipartimento... (*Fonk continua a far dei cenni a Sozòmenos*). E dove passerete la serata?

FONK. — Contavo di... (*Sozòmenos a un tratto scoppia a ridere*).

VILÌTSKIJ. — (*Velenosamente*). Vedo, signori, che avete udito tutto...

SOZÒMENOS. — (*Tra le risa*). Sfido io, sfido io!...

FONK. — (*Severamente a Sozòmenos*). Alkiviàd Martỳnyč, permettete ch'io vi osservi che il vostro riso è molto inopportuno... (*Sozòmenos si contiene, ma continua a ridere. Fonk prende Vilìtskij a braccetto e lo*

conduce in disparte). Pjotr Iljič, per favore, non v'adirate contro di lui... Tutti questi scrittori son dei pazzi e, a rigore, non si potrebbe nemmeno introdurli nelle case per bene: essi non sanno che cosa sia la convenienza... Non abbiatela con me, Pjotr Iljič... Fatemi il favore!

VILÌTSKIJ. — (*Amaro*). Vi pare? Io non mi adiro affatto e non ho nessun rancore. Il signor Sozòmenos ha perfettamente ragione. Una scena così grottesca... Non ci penso nemmeno ad adirarmi... Ma vi pare? (*Sozòmenos siede, geme, si riposa e si asciuga le lacrime*).

FONK. — (*Rivolgendosi a Sozòmenos*). Smettete, alla fine, Alkiviàd Martỳnyč... (*A Vilìtskij, stringendogli la mano*). Voi potete esser certo che nessuno verrà a sapere...

VILÌTSKIJ. — Ma perché? Al contrario. E' una storiella spassosissima.

FONK. — (*Con rimprovero*). Pjotr Iljič...

VILÌTSKIJ. — No, davvero...

FONK. — Sì, sì, va bene. Del resto, in tutto ciò che è successo non c'è nulla di straordinario... La colpa è vostra, permettetemi di dirvi... La vostra assenza... Io trovo tutto questo naturale. Anzi, da una parte, è perfino lodevole...

VILÌTSKIJ. — (*Velenosamente*). Voi lo trovate?...

FONK. — Certo. In tutto ciò si vede un grande attaccamento...

VILÌTSKIJ. — Oh, senza dubbio!

FONK. — (*Dopo un silenzio*). Eccovi, per così dire, un commento vivente alle mie parole... Ma, del resto, parliamo d'altro...

VILÌTSKIJ. — (*Sempre amaro*). Sì... parliamo d'altro... Di che, dunque, parleremo?

FONK. — (*Rivolgendosi a Sozòmenos*). Ebbene, vi siete calmato finalmente? (*Sozòmenos fa un cenno con la testa*). Guardate di non riaddormentarvi.

SOZÒMENOS. — Come se io dormissi sempre!

FONK. — Fareste meglio a leggerci dei versi... Sono convinto che scriviate versi...

SOZÒMENOS. — Finora non ne ho scritti, ma proverò, magari.

FONK. — Provate, ve lo consiglio. (*Rivolgendosi a Vilìtskij*). Ah, sì, giusto: avete, poi, sentito Rubini?

VILÌTSKIJ. — No, facevo sempre conto di andarci con la fidanzata. (*Sorride forte*). Non so, quando mi riuscirà.

FONK. — L'altro giorno l'ho sentito ancora nella « Lucia »... Mi ha commosso fino alle lacrime.

VILÌTSKIJ. — (*fra i denti*). Fino alle lacrime, fino alle lacrime...

FONK. — Sapete, Vilìtskij? Siete un uomo molto severo ed esigente.

VILÌTSKIJ. — Io?

FONK. — Sì, voi.

VILÌTSKIJ. — (*Forte*). Per esempio?

La voce di MÌTJKA. — (*In anticamera*). Ma vi dico che non è in casa... non è in casa. E' fuori. (*Vilìtskij tace e sta in ascolto. Fonk fa lo stesso*).

La voce di MÒŠKIN. — Allora gli voglio lasciare un biglietto.

La voce di MÌTJKA. — Mi ha ordinato di dirvi che oggi passerà da voi... e il biglietto, lo potete scrivere anche qui.

FONK. — (*Rivolgendosi a Vilìtskij*). Cosa c'è? (*Vilìtskij non risponde*).

La voce di MÒŠKIN. — Ma perché non vuoi farmi entrare?

La voce di MÌTJKA. — Non si può, signore. C'è la porta chiusa. Il padrone ha portato via la chiave.

La voce di MÒŠKIN. — E volevi andare nella stanza a prendere l'inchiostro?

La voce di MÌTJKA. — Ma non si può, vi dico. Non si può.

La voce di MÒŠKIN. — Mìtja, il tuo padrone è in casa... Io lo so. Fammi passare.

La voce di MÌTJKA. — Nossignore.

La voce di MÒŠKIN. — Basta, Mìtja, lasciami entrare. Il tuo padrone non è uscito. Ne ho domandato al fruttivendolo, e al portinaio. (*Alzando la voce*). Petrùša, Petrùša, digli di farmi entrare. Lo so che sei in casa.

VILÌTSKIJ. — (*Non osando guardare Fonk e Sozòmenos, il quale sta per ridere di nuovo, va verso la porta dell'anticamera*). Avanti, avanti, Michàilo Ivànyč, fate il favore... Ma tu sei impazzito, forse, Mìtjka? (*Entrano Mòškin e Mìtjka. Mòškin è straordinariamente agitato. Alla vista di Fonk e di Sozòmenos, egli comincia a distribuire inchini da tutte le parti. Vilìtskij, confuso, gli stringe la mano*). Buon giorno, Michàilo Ivànyč, buon giorno. Scusate, per favore... è nato questo malinteso... (*A Mìtjka che sta per aprir bocca*). Tu, va!...

MÌTJKA. — Ma se voi stesso...

VILÌTSKIJ. — Va, ti dico! (*Mìtjka esce*).

MÒŠKIN. — Non è il caso! che male c'è? Piuttosto tu devi scusarmi... io, forse, ho disturbato... (*S'inchina di nuovo a Fonk e a Sozòmenos, che gli rispondono. Sozòmenos si alza dalla sedia. Mòškin si avvicina a Fonk*). A Rodiòn Kàrlyč i miei rispetti più... Da principio non vi avevo riconosciuto... Sapete, a venir dal sole... (*Agita la mano in aria*). Come va la vostra salute?

FONK. — Bene, grazie a Dio; e la vostra?

MÒŠKIN. — Non c'è male, grazie umilissime. (*S'inchina ancora una volta a Fonk e sorride*). Oggi fa un tempo assai piacevole. (*E' visibilmente imbarazzato. Un silenzio pesante*).

FONK. — (*A Vilìtskij*). Arrivederci, Pjotr Iljič. (*Prende il cappello*). Noi, forse, ci vedremo oggi.

MÒŠKIN. — (*A Fonk*). Io, spero, non ho disturbato...

Fate il favore, se vi occorre qualche cosa, io posso ripassare anche più tardi... Desideravo solo di dare uno sguardo a Pjotr Iljič...

FONK. — Oh, no... stavamo per andarcene lo stesso... Alkiviàd Martỳnyč, andiamo...

VILÌTSKIJ. — (*Confuso*). Dunque, ve ne andate?...

FONK. — Sì... ma ci vedremo... Dove pranzate?

VILÌTSKIJ. — Non lo so... perché?

FONK. — Se non vi trattengono in qualche parte, vi aspetto io... così verso le cinque... Ad ogni modo, arrivederci. (*A Mòškin*). Ho l'onore di salutarvi. (*Mòškin s'inchina*).

VILÌTSKIJ. — Arrivederci, Rodiòn Kàrlyč... Dove state?

SOZÒMENOS. — In via Goròchovaja, nella casa della commerciante Žmùchina.

VILÌTSKIJ. — Allora avrò il piacere... (*Li accompagna fino all'anticamera. Essi escono; Vilìtskij torna. Mòškin sta immobile e non lo guarda. Vilìtskij gli si avvicina titubante*). Sono molto contento di vedervi, Michàilo Ivànyč.

MÒŠKIN. — Anch'io... anch'io... sono molto contento... certo, Petrùša... Io... io... (*Tace*).

VILÌTSKIJ. — Volevo farvi una visita oggi, Michàilo Ivànyč... dovrò uscir presto ugualmente... Ma perché non vi sedete?

MÒŠKIN. — (*Sempre nella stessa positura*). Grazie... non importa... E com'è andato il tuo viaggio fuori di città?... Stai bene?

VILÌTSKIJ. — (*Frettolosamente*). Bene, bene... grazie a Dio... Che ore sono?

MÒŠKIN. — Credo, il tocco passato.

VILÌTSKIJ. — Già il tocco passato?

MÒŠKIN. — (*Si volge rapidamente a Vilìtskij*). Petrùša... Petrùša, che cos'hai?

VILÌTSKIJ. — Io... Michàilo Ivànyč?... Nulla...

MÒŠKIN. — (*Avvicinandoglisi*). Perché sei crucciato con noi, Petrùša?

VILÌTSKIJ. — (*Senza guardarlo*). Io?...

MÒŠKIN. — So tutto, sai? Petrùša; perché tu non ti sei allontanato dalla città. Per cinque giorni interi non ti sei fatto vivo... Ti nascondevi a me... Petrùša, dimmi, che cos'hai? O qualcuno di noi ti ha offeso?

VILÌTSKIJ. — Ma che dite?... Al contrario...

MÒŠKIN. — E allora, perché quest'improvviso cambiamento?

VILÌTSKIJ. — Ve lo dirò... vi spiegherò tutto più tardi, Michàilo Ivànyč...

MÒŠKIN. — Siamo gente semplice, Petrùša; ma ti vogliamo bene con tutta l'anima; perdona, se abbiam mancato in qualche cosa dinanzi a te. In tutto questo tempo non sapevamo che pensare, Petrùša; ci siamo avviliti, esauriti. Pensa tu stesso quale era la nostra situazione! I conoscenti ci domandano: e dov'è Pjotr Iljič? Vorrei rispondere: s'è allontanato per un po' di tempo dalla città, — ma la lingua non obbedisce... cosa vuoi? Alla vigilia delle nozze — pensa! E Màša, poveretta! Di me non parlo nemmeno. Perché Màša... pensa: è la tua fidanzata. Perché lei, poveretta, non ha nessuno al mondo, tranne te e me. Ci fosse stata almeno una ragione, ma così, a un tratto, come se ci avessi dato una pugnalata al cuore!

VILÌTSKIJ. — Vi assicuro, Michàilo Ivànyč...

MÒŠKIN. — Perché lo so, Petrùša! lei è stata ora qui da te... (*Vilìtskij sussulta leggermente*). Stamattina si mette a un tratto il cappellino; le domando — dove vai? E lei di rimando, come un po' svanita: lasciatemi andare, dice, a fare delle spese. (*Tristemente*). Che spese vuoi che avesse, dillo tu, Petrùša! Io non le dico nulla; la lascio andare — e via dietro!... Guardo: e lei corre corre per la strada, poverina, e vien qua direttamente... Io mi nascondo dietro l'angolo, sai, dove c'è

la rivendita della vodka... Guardo: dopo circa un quarto d'ora viene fuori, la mia orfanella, tutta affranta; ha preso una vettura, ha chinato la testa, e giù, a piangere... (*Si ferma e si asciuga gli occhi*). Una pietà, Petrùša, proprio!

VILÌTSKIJ. — (*Con agitazione*). Ho mancato, Michàilo Ivànyč; ho mancato dinanzi a lei e a voi... Perdonatemi.

MÒŠKIN. — (*Con un sospiro*). Ah, Petrùša, Petrùša! Non mi aspettavo una cosa simile da te!

VILÌTSKIJ. — Perdonatemi, Michàilo Ivànyč... Vi racconterò... Vedrete che tutto si accomoderà. Non è stato niente. Oggi stesso sarò da voi e vi spiegherò tutto. Perdonatemi.

MÒŠKIN. — Ecco, benissimo, Petrùša; e che Dio sia lodato! Lo sapevo che non avresti potuto amareggiarci di proposito... Fa, dunque, ch'io ti abbracci, anima mia! perché son cinque giorni interi che non ti ho visto... (*Lo abbraccia*).

VILÌTSKIJ. — (*Frettolosamente*). Sentite... Non state a pensare ch'io abbia detto qualcosa di spiacevole a Màrja Vasìljevna... Al contrario, ho cercato in tutti i modi di calmarla... Ma era in una tale agitazione...

MÒŠKIN. — Ti credo, Petrùša... ma immàginati un po' al suo posto... Perché, Petrùša, non hai mica cessato di volerci bene?

VILÌTSKIJ. — Ma come potete pensare che io...

MÒŠKIN. — E nemmeno a lei, non è vero? Lei ti ama tanto, Petrùša... Lei muore, se la lasci.

VILÌTSKIJ. — Perché dite questo, Michàilo Ivànyč?

MÒŠKIN. — Pensa: è la tua fidanzata... anche il giorno delle nozze è fissato... col tuo stesso consenso...

VILÌTSKIJ. — C'è forse qualcuno che vuol disdire? Ma scusate!... Perché io amo Màrja Vasìljevna...

MÒŠKIN. — Allora Dio sia lodato! Dio sia lodato! Allora tutto questo non è niente. Qualche cosa, così...

non ti sarà parso... Ma d'ora innanzi, Petrùša, te ne prego, piuttosto dillo, piuttosto sgridaci semplicemente; ma non stare così cinque giorni...

VILÌTSKIJ. — Non ricordatemelo, per favore... Me ne vergogno anche così... Per l'avvenire questo non succederà più — credetemi.

MÒŠKIN. — Ma certo, Petrùša, certo... Chi ricorda il passato, dice il proverbio...

VILÌTSKIJ. — (*Senza guardare Mòškin*). Solo, è vero, ho detto a Màrja Vasìljevna, ed ora lo ripeto a voi, dovrò avere con lei una piccola spiegazione... sapete, perché per l'avvenire non abbiano a ripetersi più simili malintesi...

MÒŠKIN. — Ma che malintesi? E cosa vuol dire « malintesi »? Io non capisco affatto.

VILÌTSKIJ. — Devo spiegarmi con Màrja Vasìljevna.

MÒŠKIN. — E chi s'oppone a questo? E' nel tuo diritto. Perché lei è tua moglie — e tu sei il suo marito e la sua guida; da chi dovrebbe ella apprendere gli ammaestramenti, le regole, per così dire, pel cammino della vita, se non da te? Perché vivere insieme tutta la vita non è come attraversare un campo; bisogna dirsi la verità. Anche così ti sei dato cura di lei, della sua educazione, cioè, perché lei è orfana ed io non sono un uomo istruito. E' nel tuo diritto, Petrùša.

VILÌTSKIJ. — Non mi avete capito del tutto, Michàilo Ivànyč... ma, del resto, tutto ciò si chiarirà, lo vedrete, molto presto — e tutto andrà bene. (*Dandogli un'occhiata*). E voi, vi siete perfino cambiato nella faccia, Michàilo Ivànyč... Come sono colpevole, imperdonabilmente colpevole dinanzi a voi!

MÒŠKIN. — Senti, senti! Per tre anni in fila non hai fatto che darmi delle soddisfazioni e delle consolazioni... e se una volta m'hai amareggiato, bada lì! E' proprio il caso di parlarne! In quanto alla spiegazione, io conto su di te; perché tu hai senno... e combinerai

tutto per il meglio. Solo, ti prego, sii condiscendente. Màša, tu lo sai, ci vuol poco a spaventarla. Riguardo, poi, alla sua timidezza e semplicità — tu non badarci; lei, poniamo, non è *comme elles font*; ma non è in questo ch'è racchiusa la felicità della vita, Petrùša, credimi; ma nel buon costume, nell'amore, nella bontà del cuore. Tu, certo, hai degli amici istruiti — e, naturalmente, anche la tua conversazione è sempre, per così dire, astratta... mentre noi... sappiamo solo amarti con tutta l'anima... In questo, Petrùša, nessuno ci potrà avanzare...

VILÌTSKIJ. — (*Stringendogli la mano*). Buono, buon Michàilo Ivànyč... Come ho potuto meritare tanta benevolenza? (*Mòškin sorride e fa un cenno con la mano*). Non so davvero come. (*Un piccolo silenzio*).

MÒŠKIN. — Guardami un po' in faccia... Ecco di nuovo il mio Petrùša...

VILÌTSKIJ. — Come siete buono, come siete buono!... (*Un altro piccolo silenzio*). Che peccato, è l'ora di andare al dipartimento.

MÒŠKIN. — Al dipartimento? Ebbene! Io non ti trattengo... E quando vieni da noi, Petrùša?...

VILÌTSKIJ. — Stasera, Michàilo Ivànyč, senza fallo.

MÒŠKIN. — Va bene. E se... Petrùša... tu ci venissi ora?...

VILÌTSKIJ. — Ora, Michàilo Ivànyč, mi è impossibile davvero. Mìtjka!

MÒŠKIN. — Come credi! Ma che contentezza sarebbe stata per Màša!...

MÌTJKA. — (*Entrando*). Che volete, signore?

VILÌTSKIJ. — Il frac dell'uniforme.

MÌTJKA. — Subito, signore. (*Esce*).

MÒŠKIN. — A un tratto, dopo tutte queste lacrime e inquietudini... pensa! Eh? Petrùša?

VILÌTSKIJ. — Proprio, Michàilo Ivànyč... Stasera vengo senza fallo, senza fallo...

MÒŠKIN. — (*Con un sospiro*). Sì, va bene.

VILÌTSKIJ. — Perché in tutto questo tempo non sono nemmeno stato al dipartimento... Pensate un po'... alla fine, lo potrebbero notare.

MÒŠKIN. — Ma per un sol minuto... prima del dipartimento.

VILÌTSKIJ. — Anche così non so nemmeno che vergogna proverò... Voi, per favore, preparate Màrja Vasìljevna... Ditele che mi perdoni...

MÒŠKIN. — Cos'è andato a pensare ancora! C'è proprio bisogno di preparazione! Ti condurrò semplicemente là e le dirò: eccolo, il nostro fuggiasco... e lei ti butterà le braccia al collo — e questa è la preparazione... (*Entra Mìtjka col frac*). Mettiti il frac — e andiamo.

VILÌTSKIJ. — Ebbene, sia, ma solo per un minuto... (*Si mette il frac*).

MÒŠKIN. — Là poi vedremo... (*A Mìtjka che sta reggendo il frac*). Ah! occhi svergognati! Guarda un po' come sei! (*Mìtjka sorride*). Però, ti approvo: il servo deve osservare la volontà del padrone. Be', Petrùša, ti ringrazio, ci hai risuscitati... Andiamo!

VILÌTSKIJ. — Andiamo. (*Uscendo, a Mìtjka*). Se il signor Fonk ripasserà, digli che oggi sarò da lui...

MÒŠKIN. — Tutto questo lo vedremo là... Mettiti il cappello — andiamo. (*Entrambi escono*).

MÌTJKA. — (*Resta, li accompagna con gli occhi e viene lentamente al proscenio*). Occhi svergognati! — Chi la capisce, quella gente! Mi aveva ordinato di non farlo entrare... Ma io sarà meglio che faccia un sonnellino, così almeno... (*Si butta sul divano*). Cosa ci vorrebbe a comprare un divano nuovo? Questo ha tutte le molle rotte. Ma sì! Ha il capo ad altro! Oh, questi cicisbei!... Del resto, faccian loro!... Perché tutto questo non è... non è... (*Guardando le proprie gambe alzate*). Cuce bene quella bestia di Kapitòn! (*Si addormenta*).

ATTO TERZO

La stessa scena del primo atto. MÒŠKIN in *archalùk* (1), preoccupato e triste, sta in ascolto presso la porta di sinistra. Dopo qualche istante appare sulla soglia la PRJÀŽKINA.

MÒŠKIN. — (*Quasi sussurrando*). E così?

PRJÀŽKINA. — (*Come lui*). S'è addormentata.

MÒŠKIN. — E non ha febbre?

PRJÀŽKINA. — Adesso no.

MÒŠKIN. — Dio sia lodato! (*Silenzio*). Sapete, però, Katerìna Sàvišna, non lasciatela tuttavia un solo momento... Non si sa mai... potrebbe occorrerle qualcosa.

PRJÀŽKINA. — Certo, *bàtjuška*, certo!... Solo fatemi fare il tè...

MÒŠKIN. — Subito, *màtuška* (2), subito. (*La Prjàžkina esce. Mòškin viene lentamente al proscenio, siede, sta per qualche tempo immobile, con gli occhi fissi a terra, si passa una mano sul viso e chiama*). Stratilàt!

---

(1) Soprabito corto di foggia caucasica. (2) Dim. di *madre*, espressione d'affetto e modo di cortesia corrispondente a: *mia cara* e sim. Ved. a pag. 23 la nota 2 per *bàtjuška*.

STRATILÀT. — (*Entrando dall'anticamera.*) Signore?
MÒŠKIN. — Prepara il samovàr per Katerìna Sàvišna.
STRATILÀT. — Vado, signore. (*Sta per andare*).
MÒŠKIN. — (*Con esitazione*). Non è venuto nessuno?
STRATILÀT. — Nessuno, signore.
MÒŠKIN. — E nessuno... ha portato niente?
STRATILÀT. — Niente, signore.
MÒŠKIN. — (*Con un sospiro*). Bene, va. (*Stratilàt esce. Mòškin si guarda intorno, fa per alzarsi e torna ad affondarsi nella poltrona*). Dio mio, Dio mio, cosa sarà? Che tutto sia crollato un'altra volta?... Ora, poi, tutto è chiaro... (*Abbassa la testa*). Quale mezzo, quale mezzo, alla fine... (*Dopo un breve silenzio*). Non c'è nessun mezzo. Tutto ciò... (*Scrolla le spalle*). Da sé, forse, in qualche modo... speriamo che s'accomodi. (*Sospira*). Oh, Signore Iddio! (*Dall'anticamera entra Špùgndik. Mòškin si volge*). Ah, sei tu, Filipp? Grazie: almeno tu non mi dimentichi.
ŠPÙGNDIK. — (*Gli stringe la mano*). Senti, senti! sono forse dei vostri, della capitale? (*Dopo un silenzio*). E così, c'è stato?
MÒŠKIN. — (*Dopo averlo guardato*). No, non c'è stato.
ŠPÙGNDIK. — Hm, non c'è stato. E come mai?
MÒŠKIN. — Dio lo sa. Continua a scusarsi; dice, non ha tempo...
ŠPÙGNDIK. — (*Sedendo*). Non ha tempo! E che fa Màrja Vasiljevna?
MÒŠKIN. — Màša non sta troppo bene. Non ha dormito tutta la notte. Ora riposa.
ŠPÙGNDIK. — (*Scotendo la testa*). Ma guarda un po', a pensarci... (*Dopo un sospiro*). Sì, sì, sì.
MÒŠKIN. — Che fai di bello?
ŠPÙGNDIK. — Sono sempre in faccende, amico mio, per affari. Ma solo ti confesso, Michàilo Ivànyč, che se

guardo a voi, pietroburghesi — no-o, sono guai! Alla larga! No, voi, signori, siete... oi-oi-oi!

MÒŠKIN. — (*Senza guardarlo*). Ma perché dici... così?... Anche qui c'è della buona gente.

ŠPÙGNDIK. — Può darsi, non discuto... ma con voi bisogna aver l'orecchio attento... (*Dopo un silenzio*). Dunque, non è venuto Pjotr Iljič?

MÒŠKIN. — (*Si volge di scatto verso di lui*). Filipp, perché dovrei nascondere a te il mio animo? Tu vedi in me un uomo morto.

ŠPÙGNDIK. — Misericordia!

MÒŠKIN. — Un uomo morto, un uomo morto. E così improvvisamente! Ti ricordi, Filipp, quando sei arrivato, solo due settimane fa... ricordi come ti ho incontrato, che disegni facevo, ti ricordi? ed ora... ora tutto è crollato, amico, è sprofondato sotto terra, proprio dentro la geenna, è andato tutto a fondo, ed io me ne sto qui a sedere, come un imbecille, e penso, penso e non concludo niente.

ŠPÙGNDIK. — Ma tu, forse, esageri, Miša...

MÒŠKIN. — Ma che esagero! Tu che vieni qui quasi tutti i giorni puoi giudicar da te. Poniamo, sì, che dopo quel pranzo, ti ricordi?, non gli sia piaciuto qualche cosa: non è venuto più, ha fatto, insomma, un po' l'originale. Mi son recato da lui, mi sono spiegato e l'ho portato qua. Màša ha pianto un po', l'ha perdonato... va bene. Dunque, tutto stava per tornare in pace, non è vero? Lui, veramente, non si è trattenuto molto allora; non so se avesse vergogna o che?... Il fatto è che si è messo a persuaderla così, sai?, come si deve: a promettere, insomma, di tornare quello di prima — un fidanzato, insomma. Bene. Il giorno dopo viene, e porta perfino un regalino; c'è stato un po'... toh, guarda: non c'è più. Gli affari, dice. Il terzo giorno non si è fatto vivo affatto... poi è venuto ancora, s'è trattenuto un'ora sola ed ha taciuto quasi sempre. Io, sai, ho cercato di

avviare il discorso sulle nozze; a quando, cioè, dico, e come... per fargli intender ch'era tempo. E lui: sì, sì — senza dire altro. E da allora è scomparso di nuovo. In casa non c'è verso di trovarlo, ai biglietti non risponde. Dillo tu, Filipp, cosa vuol dire? Alla fine, è tropo chiaro! Egli si ricusa. Eh? Si ricusa! Pensa un po' ora in quale situazione mi trovo! Perché la responsabilità, si può dire, è tutta mia: ho messo io la pentola al fuoco... mentre lei, certo, è un'orfana; non ha nessuno che la difenda. E d'altra parte, come avrei potuto pensare che Petrùša... (*Si ferma*).

ŠPÙGNDIK. — (*Con aria di voler dire una cosa profonda*). E sai che cosa ti dirò, Michàilo Ivànyč?

MÒŠKIN. — Che cosa?

ŠPÙGNDIK. — Che si sia dato agli spassi? *Foss-parké* (1), come si dice. Perché Pietroburgo non è l'ultima città, immagino, per queste cose.

MÒŠKIN. — (*Dopo un silenzio*). No, non credo. Non è nel suo carattere; ed allora avrebbe anche agito in altro modo.

ŠPÙGNDIK. — O che gli sia piaciuta qualche altra fanciulla? Quel suo amico d'importanza gli avrà, forse, presentato qualche persona...

MÒŠKIN. — Questo è più probabile. Però, no, non credo nemmeno questo. E' avvenuto in lui un certo cambiamento; non riesco proprio a capirlo, come se me l'avessero barattato. Né mi guarda più come una volta, né ride, né parla più così, e Màša, la schiva addirittura. Ah, Filìpp, Filìpp! Ne sono oppresso, oh, come op-

---

(1) Espressione della lingua giuridica francese del sec. XVIII, passata nella lingua russa in quello stesso tempo (e alla russa, com'è nel testo, l'ho trascritta), poi caduta in disuso. Indicava una condotta o una testimonianza dubbia, sospetta, equivoca. Se ne trova un'ampia spiegazione in « Terra Vergine » dello stesso Turghènjev. Già nella prima metà del sec. XIX quest'espressione non era intesa che dai vecchi.

presso! Perché c'è questo di terribile, Filipp: è molto tempo, forse, che... mentre ora... E perché? com'è potuto succedere?...

ŠPÙGNDIK. — Sì, sì, Miša, è certo... sì... non è una cosa lieve, come si dice. Solo mi pare che tu ti lasci abbattere un po' troppo...

MÒŠKIN. — Eh, Filipp, Filipp, tu non lo sai... ma io l'amavo come un figlio! Dividevo con lui tutto — fino all'ultima cosa. Ed è questo che mi affligge: almeno si fosse crucciato, sai? — ci avrei pensato meno: avrei avuto più speranza. Ma è semplicemente indifferente, dimostra perfino della compassione... E' questo che mi uccide, Filipp! Perché lui non viene mica, e non verrà, né oggi né domani, e mi pare perfino impossibile che un giorno egli possa venire ancora.

ŠPÙGNDIK. — Sì, amico mio, sì: non per nulla si dice in poesia: « Tutto al mondo è pervertito ». Sì.

MÒŠKIN. — Non ci sarebbe che buttarsi lì e morire... (*Entra la Prjàžkina*). Ah! Katerìna Sàvišna! Che c'è?...

PRJÀŽKINA. — Nulla, Michàilo Ivànyč, nulla: non istate in pena. (*Špùgndik le si inchina*). Buon giorno, Filìpp Jegòryč.

ŠPÙGNDIK. — I miei rispetti, Katerìna Sàvišna. Come state?

PRJÀŽKINA. — Bene, grazie a Dio, *bàtjuška*, bene. E voi?

ŠPÙGNDIK. — Anch'io bene. E Màrja Vasìljevna come sta?

PRJÀŽKINA. — Ora sta meglio. Ma la notte ha riposato malissimo. (*Con un gran sospiro*). Eh, eh! (*A Mòškin*). E il samovàr, *bàtjuška*, l'avete ordinato?

MÒŠKIN. — Certo, che l'ho ordinato... e non ve l'ha portato? Stratilàt! (*Stratilàt entra col samovàr*). Che facevi?

STRATILÀT. — Ha cominciato a bollire solo ora, signore. (*Porta il samovàr nella camera di Màša*).

ŠPÙGNDIK. — (*Alla Prjažkina*). Voi, immagino, non lasciate un istante Màrja Vasìljevna...

PRJÀŽKINA. — Certo. E chi dovrebbe averne cura? Giudicate voi.

ŠPÙGNDIK. — Voi, ne son convinto, siete una parente esemplare.

PRJÀŽKINA. — Vi sono molto grata, Filìpp Jegòryč.

MÒŠKIN. — Sì, sì, va bene. (*Stratilàt ritorna dalla camera di Màša e porge a Mòškin una lettera*). Chi è che scrive?

STRATILÀT. — Non posso saperlo, signore.

MÒŠKIN. — (*Dopo aver dato un'occhiata alla soprascritta*). E' il carattere di Petrûša. (*Dissuggella in fretta e legge. Špùgndik e la Prjàžkina lo guardano con attenzione. Mòškin, durante la lettura, diventa mortalmente pallido e, finita la lettera, si accascia sulla poltrona. Špùgndik e la Prjàžkina fanno per avvicinarglisi, ma egli balza subito in piedi e parla con voce che si rompe*). Chi... chi ha portato... questo... chiamalo...

STRATILÀT. — Che volete, signore?

MÒŠKIN. — Chiama... chi ha portato... chi ha portato... (*Fa dei segni con le mani a Špùgndik e alla Prjàžkina. Stratilàt esce e torna subito col portalettere. Il portalettere ha in testa il chepì*).

IL PORTALETTERE. — Che desiderate, signore?

MÒŠKIN. — Voi, mio caro.. Voi avete portato questa lettera... da parte del signor Vilìtskij?

IL PORTALETTERE. — Nossignore... E' venuta con la posta. Ci è severissimamente proibito di portare lettere private.

MÒŠKIN. — Ah, sì, giusto, scusate... Io credevo che... (*Si è completamente confuso*).

ŠPÙGNDIK. — (*A Mòškin*). Càlmati, Stratilàt, va,

pagalo. (*Stratilàt e il Portalettere escono*). Miša, ritorna in te...

MÒŠKIN. — (*Fermandosi sui due piedi*). Tutto è finito, amici miei! Tutto! Io son perduto, Filipp, e tutti noi siamo perduti. Tutto è finito!

ŠPÙGNDIK. — Ma che cosa?

MÒŠKIN. — (*Svolgendo la lettera*). Ecco, senti. E anche voi, Katerìna Sàvišna, sentite. Egli si ricusa, amici miei, si ricusa decisamente. Il matrimonio ormai non si farà e tutto è finito, tutto è andato a monte! Ecco che cosa egli mi scrive. (*Špùgndik e la Prjàžkina gli si mettono ai lati*). « Mio caro Michàilo Ivànyč, dopo una lunga e continua lo...lotta con me stesso, io sento che devo, alla fine, spiegarmi con voi... sinceramente (*guarda Špùgndik*)... sinceramente. Credete, questa decisione mi costa molto, moltissimo. Io, Dio mi è testimone, non potevo affatto prevedere questo e avrei voluto risparmiarvi un tale dispiacere... Ogni minimo indugio sarebbe ora imperdonabile... Ho già esitato troppo... Non mi credo capace di formare la felicità di Màrja Vasìljevna, e la supplico di ritirare la promessa fattami ». — Ritirare. (*A Špùgndik*). Ecco, guarda: dice proprio così. « Non mi credo capace », ecco. « Ritirare ». Ecco qui. (*Špùgndik guarda la lettera. Mòškin continua a leggere*). « Io non oso nemmeno chiederle perdono; lo sento, fino a che punto io sia colpevole dinanzi a lei e a voi, e mi affretto a dichiarare che non conosco fanciulla più meritevole d'ogni stima »... Sentite, sentite? « d'ogni stima ». Sentite? — « Prevedendo la necessità di interrompere per qualche tempo le nostre relazioni, vi lascio col cuore angosciato... » Eh? eh? — « Io non posso non riconoscere, Michàilo Ivànyč, che voi avete tutto il diritto di considerarmi un ingrato (*Mòškin scuote la testa*)... né starò ad attestare a voi e alla vostra pupilla la mia devozione, la mia sincera partecipazione; simili parole potrebbero ora giustamente provocare il vostro sde-

gno e perciò mi fermo... Siate felici tutt'e due... » Felici, felici!... Questo lo può dire lui, lui!... (*Mòškin si copre il viso con le mani*).

ŠPÙGNDIK. — Càlmati, Michàilo Ivànyč; che vuoi farci? (*Dopo un silenzio*). Tu, mi pare, non hai finito di leggere...

MÒŠKIN. — (*Togliendosi le mani dal viso*). Ma è una assurdità! Non può essere... Egli, alla fine, non ha il diritto di... Non ci mancava che questa! Vado da lui subito in persona... (*Comincia a camminare rapidamente per la stanza*). Stratilàtka! Dammi il berretto! la pelliccia! presto! una vettura — subito!

ŠPÙGNDIK. — Ma scusa, Michàilo Ivànyč, dove vuoi andare?

MÒŠKIN. — Dove? Da lui. Io gli farò vedere... io... io... Ah, è così che agisci, *golùbcik* (1), è così? Va bene. Va bene. Lo farò chiamare! Lo farò rispondere!

ŠPÙGNDIK. — Ma in che modo?

MÒŠKIN. — In che modo? Lo vedrai, in che modo. Gli dirò: signore, vi prego di rispondermi senza reticenze. Màrja Vasìljevna vi ha offeso in qualche maniera? Vi ha offeso? O non siete contento della sua condotta, signore?

ŠPÙGNDIK. — Ma lui...

MÒŠKIN. — No, rispondetemi, signore, rispondetemi! Non è, forse, una ragazza bene educata, signore? Non è una fanciulla di princìpi, eh? eh? (*Si avanza contro Špùgndik*).

ŠPÙGNDIK. — Certo, certo, ma lui ti può...

MÒŠKIN. — Che? Son due anni che venite in questa casa, vi si riceve come un parente, vi si fa parte dell'ultimo centesimo, vi si dà, infine, dietro vostra insistente domanda, un tal tesoro — il matrimonio è già fissato, e voi... oh-oh-oh!... No, scusate! Questo non

(1) Dim. di *gòlub*, colombo. Vezzeggiativo d'uso, corrispondente a: *carino mio*, e sim.

può finir così... No, no... Stratilàtka, il berretto! (*Stratilàt entra*). Avete cambiato a un tratto idea, avete preso la penna — zig-zag — e credete d'esservene disfatto? Invece, no! Scusate. Io vi farò vedere, signore, aspettate; non vi permetterò di prenderci in giro. Ha anche aggiunto in fondo: «i miei debiti, ve li pagherò tutti». Ma non voglio da lui nemmeno un soldo! — Dov'è il mio berretto? (*Stratilàt gli porge il berretto; ma egli non lo prende e continua a camminare*). Ed ha potuto... E proprio tu, Petrùša... (*Con un gesto di risentimento*). Ma che Petrùša! Al diavolo! Tra noi tutto è finito, tutto! Egli crede che Màša non abbia nessuno che la difenda, e così — ha fatto il bravo. Avrà detto: che male c'è? Mi ricuserò, e basta. Ma invece ha sbagliato... ci trovi l'osso, amico. Perché io, benché sia vecchio, lo sfiderò a duello!

PRJÀŽKINA. — (*Con un grido*). Ah, mio Dio Signore!

ŠPÙGNDIK. — Ma che ti piglia, Miša, che ti piglia?

MÒŠKIN. — E cosa credi? ch'io non sia capace di sparare un colpo di pistola? Non peggio di un altro! Ma dov'è il berretto? L'avrò chiesto cento volte, cento volte!

STRATÌLAT. — Eccolo, signore... Ve lo porgevo anche dianzi.

MÒŠKIN. — (*Strappandogli di mano il berretto*). Vieni fuori anche tu, ora! La pelliccia! (*Stratilàt corre a prendere la pelliccia*). Io gli farò vedere, aspetta!

ŠPÙGNDIK. — Ma aspetta, Miša, ascolta la voce della ragione.

MÒŠKIN. — Va al diavolo tu con la tua voce e con la tua ragione!... Lo vedi: son disperato, esasperato addirittura, e te ne vieni con la ragione... Tutto per tutto! (*Mettendosi la pelliccia*). Oppure, mi butterò in ginocchio davanti a lui, dirò: non mi alzerò, finché non ci avrai reso la parola; non mi alzerò, a costo di morirci!

Abbi pietà, dirò, dell'infelice orfana: perché, dirò, perché l'hai ammazzata? scusa! E voi, amici miei, aspettatemi qui — aspettatemi qui, miei cari! Tornerò, tornerò presto, comunque sia, ma tornerò... Solo, per amor di Dio, che Màša non lo venga a sapere in qualche modo, mentre non ci sono io! vengo subito, subito, subito. Aspettatemi!

ŠPÙGNDIK. — Volentieri, ma...

MÒŠKIN. — Non parlare nemmeno! Non voglio sentir niente! Ma tornerò, tornerò subito. Ci muoio, ma ritorno... (*Corre via. Špùgndik e la Prjàžkina restano attoniti. La Prjàžkina siede, gemendo. Stratilàt, scambiando delle occhiate con Špùgndik, esce lentamente*).

PRJÀŽKINA. — (*Gemendo, soffocando e giungendo le mani*). Ah, santi protettori! Ah, cari! O-ohi! Ho peccato, empia che sono! Come andrà a finire, Dio mio, Dio mio misericordioso? Difendetemi voi, santi del Paradiso! Me, me derelitta...

ŠPÙGNDIK. — (*Avvicinandosi a lei*). Calmatevi, Katerìna Sàvišna! Può darsi che tutto ancora si accomodi in qualche modo.

PRJÀŽKINA. — Ah, Filipp Jegòryč, *golùbčik* mio, sono perduta! Come fa ad accomodarsi? Non vedete che disgrazia? Cosa m'è toccato di vedere! Gesù Cristo, Signore nostro, abbi pietà di me peccatrice...

ŠPÙGNDIK. — (*Sedendole accanto*). Calmatevi, via, calmatevi! Così vi potete danneggiare la salute.

PRJÀŽKINA. — (*Soffiandosi il naso e ritornando un poco in sé, con voce piagnucolosa*). Ah, Filipp Jegòryč, entrate un po' nei miei panni... Màša è mia nipote, Filipp Jegòryč. Com'io sopporti tutto questo, immaginate voi! Ed a Michàilo Ivànyč, non ci penso? Dio sa che cosa possono fargli: che ne dite?

ŠPÙGNDIK. — Certo, tutto questo è molto spiacevole.

PRJÀŽKINA. — (*Con la stessa voce piagnucolosa*).

Ah, Filìpp Jegòryč! Non poteva succederne una peggio, Filìpp Jegòryč, *golùbcik* mio! Eppure, ecco che cosa vi devo dire: l'avevo previsto... avevo previsto tutto!

ŠPÙGNDIK. — Possibile?

PRJÀŽKINA. — (*Con la stessa voce*). A-altro, a-altro! Ma non mi davano retta; non mi davano retta, *bàtjuška* mio, Filìpp Jegòryč. Mentre io lo dicevo sempre: non se ne farà niente di questo matrimonio, oh, non se ne farà niente, oh, no... Ma non mi davano retta.

ŠPÙGNDIK. — Perché mai non volevano ascoltarvi?

PRJÀŽKINA. — (*Cambiando istantaneamente voce*) Lo sa Dio, perché, Filìpp Jegòryč. Avranno detto: è vecchia, non dice che stupidaggini. Ma io vi dirò, Filìpp Jegòryč, che sono, sì, del popolo e non della migliore società; non c'è neanche da parlarne! Ma il mio povero marito — pace all'anima sua! — era arrivato al grado di ufficiale in seconda, ai viveri, *bàtjuška*, era addetto. Anche noi abbiamo praticato delle persone per bene. Presso gli estranei godevamo ogni rispetto; mentre i parenti non mi contano ora per niente. La generalessa Bondoìdina ci accoglieva in casa sua, Filìpp Jegòryč, e sopra tutto teneva me, si può dire, in grande considerazione. Alle volte, ero sola con lei, così, nella sua camera, e lei mi dice: mi meraviglio, dice, Katerìna Sàvišna, che buon gusto abbiate in tutto. E la Bondoìdina, la generalessa, conosceva i primi signori. « Io, dice, passo molto piacevolmente il tempo in vostra compagnia ». E mi ordinava di servirle il tè. Proprio così, sapete? Perché dovrei mentire? Mentre ho la nipote che non mi ascolta! Per questo ora si piange. Ma è troppo tardi.

ŠPÙGNDIK. — Ma, forse, non è ancora troppo tardi.

PRJÀŽKINA. — Come no, Filìpp Jegòryč? Abbiate pazienza! cosa dite? Certo ch'è troppo tardi. Non c'è rimedio, scusate! Tutto è ormai finito. Cosa dite? Abbiate pazienza!

ŠPÙGNDIK. — Può darsi, può darsi. Ma, Katerìna Sàvišna, ditemi per favore, — io vedo che siete una donna ragionevole, — perché i giovani non vogliono mai ascoltare noi altri vecchi? Non desideriamo, forse, il loro bene? Perché, dunque?

PRJÀŽKINA. — Perché sono leggeri, Filìpp Jegòryč. La Bondoìdina, la generalessa, me ne parlava spesso. « Oh, diceva alle volte, Katerìna Sàvišna, se guardo la gioventù d'oggi, resto addirittura a bocca aperta! ». E cosa le dicevo, a mia nipote: « Non lo sposerai, le dicevo: non vedi com'è sveglio? E poi è un uomo così prudente: non è là che mira... oh, non è là! ». E lei a me: « zietta, lasciate fare ». Come vuoi, colomba mia. Eccoti ora il tuo « lasciate fare »! Anch'io avevo una figliola, Filìpp Jegòryč. Altro, altro! Una bellezza, come non se ne vedono più, *bàtjuška* mio, non se ne vedono più davvero. Le sopracciglia, il naso, una meraviglia addirittura; e gli occhi, poi... non lo si può nemmeno dire con parole, che occhi avesse. Grandi come un cordbello, *bàtjuška!* Alle volte, aveva negli occhi certi lampi, certi lampi! Ebbene? L'ho maritata; e l'ho maritata così bene, *bàtjuška*, a un'ottima persona, a un *artichetto* (1). Si dava al vino, è vero; ma chi è senza peccato? Starò a vedere come Michàilo Ivànyč sistemerà ora Màša! Resterà zittella, la mia cara!

ŠPÙGNDIK. — E vostra figlia è contenta di suo marito, è felice?

PRJÀŽKINA. — Oh, Filìpp Jegòryč, non parlatemi di lei! E' morta l'anno scorso; ma ci eravam lasciate da tre anni.

ŠPÙGNDIK. — E perché?

PRJÀŽKINA. — Ma perché, *bàtjuška* mio, era così poco rispettosa: la madre, dice, m'ha dato a un ubriacone; mio marito, dice, non guadagna niente, e per giun-

(1) Storpiatura di *architetto*.

ta mi rimprovera... Come si fa, davvero, a contentarle, le persone? Che male c'è, se beve? Chi è quell'uomo che non beve? Il mio povero marito alle volte si sborniava, con licenza, che — povera me! Eppure lo stimavo. Non avevano denari; questo è, certo, spiacevole; ma povertà non è vizio. E se lui la rimproverava, è segno che lei lo meritava; e secondo il mio semplice modo di vedere, il marito è il padrone: chi può impedirgli di ammaestrar la moglie, Filìpp Jegòryč? giudicate voi. E la moglie è, forse, fatta per montare in superbia?

ŠPÙGNDIK. — Son d'accordo con voi.

PRJÀŽKINA. — Ma l'ho perdonata: ormai è morta... Ebbene? Pace all'anima sua! Ora lei stessa, immagino, si pentirà. Che Dio l'abbia in gloria! Ma io non serbo rancore a nessuno. Tutt'altro! No, *bàtjuška*; mi basta di finire alla meglio questa vita.

ŠPÙGNDIK. — Cosa dite, Katerìna Sàvišna!... Non siete, poi, mica tanto vecchia...

PRJÀŽKINA. — Oh-oh-oh, scusate, *bàtjuška!* Certo, la Bondoìdina, la generalessa, aveva la mia età, ma di faccia pareva assai più vecchia. Si meravigliava, anzi, di me. (*Sta in ascolto*). Mi par d'aver sentito Màša... no. No; non è niente. Sono io che ho il rumore negli orecchi. Sempre, prima di pranzo, ho il rumore negli orecchi, Filìpp Jegòryč, oppure mi si stringe qui, alla bocca dello stomaco, così che non respiro. Da che cosa dipenderà, *bàtjuška?* Una medicona che conosco mi consiglia di ungere il ventre per la notte con dell'olio di lino, che ne dite? Ed è una buona medicona, benché sia una negra... E' nera, figuratevi, come uno stivale, ma la mano, l'ha leggera leggera...

ŠPÙGNDIK. — E perché no? Provate. Talvolta i rimedi, per così dire, semplici giovano straordinariamente. Io, per esempio, curo i miei vicini. Mi salta in mente, sapete, così, all'improvviso: per questo caso, penso, vo-

glio provar questo rimedio. E che? Vedo che giova. Ho guarito *il mio stàrosta* (1) dall'idropisia col catrame: ungi, gli dico, e basta. E l'ho guarito, pensate un po'! fa, è tutto Dio. In tutto è la Sua santa volontà.

PRJÀŽKINA. — Sì, sì, sì; succede; è tutto Dio che

ŠPÙGNDIK. — Qui certo, immagino, i dottori saran tutti scienziati dei primi, tedeschi dei migliori. Mentre noi, della steppa, vivacchiamo, per dir così, in luoghi sperduti, non abbiamo la possibilità di far venir dei medici: viviamo alla buona, certo.

PRJÀŽKINA. — Ed è meglio così, alla buona, Filìpp Jegòryč; perché c'è poco sugo in tutti questi medici, in questi scienziati, *bàtjuška* mio. Giusto, come in Pjotr Iljič. E chi ci ha colpa? Noi stessi. Prendiamo, ad esempio, anche Michàilo Ivànyč: ditelo voi stesso, toccava a lui a educare in casa sua una figliola d'altri? Toccava a lui a darle marito? O ch'è mestiere da uomo, questo? Egli voleva beneficarla; ebbene, Dio gliene renda merito, ma non doveva mischiarsi in un affare non suo; non doveva — dite?

ŠPÙGNDIK. — Certo, poniamo, non doveva. Sono cose da lasciare alle donne. Ma non sempre riescono anche loro. Noi, per esempio, abbiamo una vicina, Perechrjàntseva, Olimpiàda (2); ha tre figliole per le mani; sono state fidanzate tutt'e tre, ma non se n'è sposata nemmeno una. L'ultimo fidanzato fuggì perfino di notte, con un freddo da morire. La vecchia Olimpiàda, dicono, tutta *scompigliée*, gli gridava dall'abbaino: «fermatevi, fermatevi, permettete che mi spieghi», mentre lui, come una lepre, via per la neve e chi l'ha visto l'ha visto.

PRJÀŽKINA. — Non si può preveder tutto, Filìpp Jegòryč... Questo è vero... Ma pure, se m'avessero ascoltata... Avevo in mente un certo qual partito, cioè, vi

---

(1) Il capo del villaggio, l'anziano. (2) Olimpiade.

dirò, una persona di prima qualità — di quelle che, appena in bocca, ci si leccano le dita. (*Bacia la punta delle proprie dita*). Sì. (*Con un sospiro*). Ma ormai tutto è andato in fumo. E Màša, che farà? Vado a darle un'occhiata... Dormirà ancora, immagino, la mia colomba. Chi sa cosa dirà, quando si sveglierà, quando saprà!... (*Torna a singhiozzare*). Oh, angeli santissimi, cosa sarà di noi? Perché non torna Michàilo Ivànyč? Che gli sia successo qualche cosa? Non l'avran mica ammazzato? Lo picchieranno, il mio *golùbcik*!

ŠPÙGNDIK. — Ma scusate! E' vero ch'è vicino, ma il tempo, tuttavia, ci vuole. Tra andare e venire, e poi si fermerà anche da lui... devono pur spiegarsi.

PRJÀŽKINA. — Sì, sì, *bàtjuška*, è vero... ma mi pare che bene non sarà, oh, non sarà, oh, non sarà! Lo sfregerà, Filipp Jegòryč, lo sfregerà, vi dico!

ŠPÙGNDIK. — Via, andiamo!

PRJÀŽKINA. — Lo vedrete... Io non sbaglio mai, *bàtjuška* mio... Io, credetemi, lo so di già... Voi non badate a quell'aria sommessa che si dà Pjotr Iljič... E' il primo brigante che ci sia!

ŠPÙGNDIK. — Ma no...

PRJÀŽKINA. — Ma credete a me una buona volta. Lo picchierà, vi dico; lo picchierà a sangue.

ŠPÙGNDIK. — Ma come siete originale, *màtuška*... viviamo noi, forse, in un covo di briganti? Qui è proibito picchiarsi. Per questo appunto c'è l'autorità. Che cosa dite? Fatevi il segno della croce!

PRJÀŽKINA. — Gli dirà semplicemente: «Come osi disturbarmi? Va all'inferno con la tua Màrja Vasìljevna... Ma cosa ti salta in mente, vecchio cane?» e giù un pugno nei denti.

ŠPÙGNDIK. — Andiamo, cosa dite? Com'è possibile, infine?...

PRJÀŽKINA. — Un pugno nei denti glie lo darà; oh, glielo darà, al mio diletto!

ŠPÙGNDIK. — Eh, Katerìna Sàvišna!

PRJÀŽKINA. — (*Cominciando a piangere*). Glielo darà, Filipp Jegòryč, glielo darà... E' un Caino...

ŠPÙGNDIK. — E io vi credevo una donna ragionevole!

PRJÀŽKINA. — (*Piangendo forte*). Oh, glielo darà, *golùbcik* mio!...

ŠPÙGNDIK. — (*Indispettito*). Ma sì, poniamo, glielo darà...

PRJÀŽKINA. — (*Asciugandosi le lacrime*). E non gliene importa niente, e non gliene importa niente.

ŠPÙGNDIK. — (*Voltandosi*). Ed eccolo in persona! (*La Prjàžkina si volge; dall'anticamera entra Mòškin col berretto e la pelliccia. Egli va lentamente fino al centro della scena, con le braccia abbandonate e con gli occhi immobilmente fissi a terra. Stratilàt lo segue*).

PRJÀŽKINA E ŠPÙGNDIK. — (*Balzando insieme*). E così? E così?

MÒŠKIN. — (*Senza guardarli*). Ha cambiato casa!

ŠPÙGNDIK. — Ha cambiato casa?

MÒŠKIN. — Sì, ha cambiato casa, ed ha lasciato l'ordine di non dire il suo nuovo indirizzo... o, meglio, di non dirlo a me. Non per niente rideva quella canaglia del portiere!... Ma lo saprò; domani, oggi stesso lo saprò; lo saprò al dipartimento. Non si libererà di me... no, no, no!

ŠPÙGNDIK. — Ma lèvati la pelliccia, Michàilo Ivànyč...

MÒŠKIN. — (*Gettando via il berretto*). Prendete, prendete quello che volete. Che me ne faccio, io? (*Stratilàt gli leva di dosso la pelliccia*). Tanto, fa lo stesso! Levate tutto, prendete tutto! (*Si mette a sedere sulla poltrona e si copre il viso con le mani. Stratilàt raccatta il berretto ed esce con la pelliccia*).

ŠPÙGNDIK. — Ma raccontaci, almeno...

MÒŠKIN. — (*Alzando a un tratto la testa*). Cosa c'è

da raccontare ancora? Arrivo, domando: è in casa? — Nossignore; è partito. — Per dove? — Non si sa. — Cosa c'è, dunque, da raccontare ancora? E' chiaro. Tutto è finito, e basta. Ed è molto, forse, che io e lui cercavamo un appartamento per... Perché il suo, vedi, era troppo piccolo. Ed ora, naturalmente, mi resta una cosa sola: impiccarmi, e nient'altro.

ŠPÙGNDIK. — Ma che dici, che dici, Miša? che Dio ti benedica!

MÒŠKIN. — E che? (*Balzando in piedi*). Avrei voluto vedere te al mio posto! Cosa devo fare ora, Dio mio, cosa devo fare? Come potrò mostrarmi a Màša?

PRJÀŽKINA. — Ecco, vedete, *bàtjuška* mio, Michàilo Ivànyč, non avete voluto ascoltarmi...

MÒŠKIN. — Eh, Katerìna Sàvišna! Ne ho piene le tasche... di voi... Ho altro che voi per la testa ora... Che fa Màša?

PRJÀŽKINA. — (*Con profondo senso di offesa dignità*). Riposa, signore.

MÒŠKIN. — Mi dovete scusare, per favore... Voi vedete in quale situazione io mi trovi... E poi, voi stessa avete sempre tenuto dalla parte di quell'uomo... voglio dire, di Pjotr Iljič... (*Mette una mano sulla spalla a Špùgndik*). Sì, fratello, Špùgndik, l'ho ricevuto il colpo, l'ho ricevuto... proprio al cuore, fratello... sì. (*Si ferma*). Eppure, bisogna decidere qualcosa. (*Dopo essere stato un po' sopra pensiero*). Andrò al dipartimento. Saprò l'indirizzo. Sì, sì.

ŠPÙGNDIK. — (*Con tono persuasivo*). Amico mio, Michàilo Ivànyč, permettimi di dirti una parola, come si dice, per la piena dei sentimenti. Permetti, Miša. Alle volte, sai, un consiglio... Permetti.

MÒŠKIN. — Va bene, parla.

ŠPÙGNDIK. — Da' retta a me, Miša: non andarci. Da' retta a me! Lascia stare. Sarebbe peggio. S'è ricusato — ebbene: non c'è nulla da fare. Non ci si rime-

dia, Miša, in nessun modo. Non c'è proprio nessuna possibilità di rimediarci. Credimi. Ecco, anche l'egregia Katerina Sàvišna ti dirà lo stesso. Ti metteresti alla berlina senza frutto. E niente più.

MÒŠKIN. — Ti è facile parlare!

ŠPÙGNDIK. — No, non dirlo. La capisco anch'io, Miša, tutta... l'amarezza. Ma il buon senso, Miša, ecco ciò che ti voglio dire. Bisogna anche pensare: cosa ne uscirebbe? Ecco a che cosa va rivolta, come si dice, l'attenzione. Perché chi ne avrebbe la peggio? Tu, per primo, ed anche Màrja Vasiljevna. (*Alla Prjàžkina*). Non è vero? (*La Prjàžkina fa un cenno con la testa*). Ecco, vedi? Lascia stare, ti dico. Come se al mondo non ci fossero altri fidanzati! Mentre Màrja Vasiljevna è una fanciulla giudiziosa.

MÒŠKIN. — Eh, quanto discorrete discorrete, e io ho la testa che mi gira, come se qualcuno m'avesse dato una bastonata tra capo e collo. Di fidanzati, ce ne sono... grazie tante! Ma la cosa era notoria, il matrimonio l'avevamo sul naso. Qui è l'onore ch'è macchiato, è l'onore che ne soffre. Intendetelo. E poi, vorrà Màša sposarne un altro? Vi è facile parlare. Ma io, come faccio ora? Perché lei è la mia pupilla, è orfana; perché ne rispondo io dinanzi a Dio!

ŠPÙGNDIK. — Ma la cosa non si rimedia più, ormai; lui si è ricusato. Non fai, dunque, che tormentar te stesso...

MÒŠKIN. — E io l'impaurirò!

ŠPÙGNDIK. — Eh, Michàilo Ivànyč; non siamo fatti noi per impaurire le persone. Davvero, lascia stare. Abbandona ogni pensiero!

MÒŠKIN. — Tu credi che sia facile? Se avessi anche tu, ecco, per due anni, ogni giorno... Ma cosa sto a discutere! M'impicco — e basta.

ŠPÙGNDIK. — Ma perché dire questo, Miša? Non hai vergogna? Alla tua età...

MÒŠKIN. — Alla mia età?

ŠPÙGNDIK. — Basta, fratello, basta, basta! Non è bene. Basta! Ritorna in te! Sputaci sopra!

PRJÀŽKINA. — Sputateci sopra, *bàtjuška*, Michàilo Ivànyč!

ŠPÙGNDIK. — Sputaci davvero. Ascolta un vecchio amico. Ma sì, sputaci!

PRJÀŽKINA. — Ma sì, sputateci, Michàilo Ivànyč!

MÒŠKIN. — (*Cominciando a camminare per la stanza*). No, non è questo. Non mi volete capire. Io devo parlare con Màša, ecco il punto. Devo spiegarle... Che decida lei. (*Fermandosi*). Questo, infine, è affar suo. Le dirò: io, Màrja Vasìljevna, son colpevole dinanzi a voi. Sono stato io a cominciare tutto, ho agito sconsideratamente sul declinar degli anni. Punitemi nel modo che vi piace. E se il cuore vostro non sopporta, andrò subito da lui, lo prenderò per il bavero e ve lo porterò. Ed ora, le dirò, considerate un po', Màrja Vasìljevna... (*Cammina per la stanza*).

ŠPÙGNDIK. — Non posso approvare nemmeno questo. Non tocca alla ragazza. Non è vero, Katerìna Sàvišna?

PRJÀŽKINA. — E' vero, angioletto mio, Filìpp Jegòryč, è vero.

ŠPÙGNDIK. — Ecco, vedi? Tu, amico mio, non parli giusto... Ascolta piuttosto la voce della ragione. E poi, tutto si potrà ancora accomodare. Fàtti un po' venire in mente questi versi:

Cara Cloe, sebbene atroce
sia la perdita del caro,
credi a me, non è riparo,
non ti devi addolorar.

MÒŠKIN. — (*Continuando a camminare per la stanza e a ragionare fra sé e sé*). Sì, sì. Proprio, è una buona idea. Sì, va bene. Farò quello che lei vorrà. Sì, sì.

ŠPÙGNDIK. — Poiché... (*Si ferma e dà uno sguardo significativo alla Prjàžkina*). Poiché, ti ripeto, non tocca alla ragazza. Ma lei non ti capirà nemmeno! Com'è possibile? Che cosa mai sei andato a pensare! Lei si metterà a piangere; te lo dico io, a piangere; che cosa farai allora?

PRJÀŽKINA. — (*Singhiozzando*). Oh, Filipp Jegòryč, non dite simili parole! Risparmia almeno me, Filipp Jegòryč! O-oh! Almeno per la vecchia abbi un po' di compassione, *golùbcik* mio!

MÒŠKIN. — (*Senza ascoltarli*). Sì, sì. Decisamente, farò così. (*A Špùgndik e alla Prjàžkina*). Ora, amici miei, grazie per avermi aspettato... e adesso, sapete? lasciatemi un po' solo, così, per una mezz'oretta; il tempo è bello: potreste fare una passeggiatina sul *prešpècht* (1), amici miei.

ŠPÙGNDIK. — Ma perché?

MÒŠKIN. — (*Frettolosamente*). Ma, sì, sì, arrivederci, arrivederci... Per una mezz'oretta, per una mezz'oretta.

ŠPÙGNDIK. — Ma dove mai ci cacci?

MÒŠKIN. — Dove volete... (*A Špùgndik*). La potresti portare, per esempio, ai magazzini di Miljùtin: là, amico, vedrete certi ananassi, grossi, ecco, come un pugno di soldato... E poi ci sono anche i monumenti... (*Dà loro leggere spinte nella schiena*).

ŠPÙGNDIK. — Ma tutte queste cose, le ho già viste.

MÒŠKIN. — E vàlle a vedere un'altra volta... E andate anche voi, Katerìna Sàvišna, andate...

PRJÀŽKINA. — E il *samovàrcik* (2), Michàilo Ivànyč, il *samovàrcik*... Vedo che bolle...

MÒŠKIN. — Non fa niente... Non andrà a male il vostro *samovàrcik*... Arrivederci...

ŠPÙGNDIK. — Ma davvero...

---

(1) Storpiatura di *prospèkt*, corso, prospettiva. (2) Dim. di *samovàr*.

MÒŠKIN. — Filipp, per carità... Ecco il tuo berretto...

ŠPÙGNDIK. — Come vuoi. Sicché fra una mezz'ora...

MÒŠKIN. — Sì, sì, fra una mezz'ora. Ecco il vostro cappellino, Katerìna Sàvišna... Il mantello, mi pare, è in anticamera... Arrivederci, arrivederci... (*Li accompagna alla porta, torna rapidamente al proscenio e si ferma sui due piedi*). Ora viene il momento decisivo. Loro, li ho mandati via, ora bisogna agire... Che cosa le dirò? Le dirò: vedi, come sta la faccenda; che dobbiamo fare ora, anima mia?... La preparerò, come si deve, e poi... e poi le presenterò la lettera. E intanto, aggiungerò che tutto si potrà ancora accomodare in qualche modo, che non bisogna ancora perder la speranza... (*Dopo un silenzio*). Ma in generale sarò prudente... Oh, come sarò prudente!... Qui ci vuol politica... Ebbene? bisogna entrar da lei... (*Si avvicina alla porta*). Ho paura, davvero, ho paura... il cuore mi si stringe... Non son più io... (*Va rapidamente allo specchio*). Guarda, guarda che faccia! (*Si ravvia i capelli con la spazzola*). Bello, amico mio, bello, non c'è che dire. Bello!... Ma non c'è da perder tempo! Uff! (*Si passa una mano sul viso*). Che situazione! Scommetto che in battaglia si ha meno paura... Ma che il diavolo mi porti! (*Si abbottona*). Il guaio peggiore è cominciare. (*Si avvicina alla porta*). Che, dorme? Non può essere. Abbiamo fatto tutti tanto chiasso. S'ella avesse sentito?... Tanto meglio. Sicuro, tanto meglio. Ed ora, vile, avanti, su! Però, aspetta un po' che bevo un sorso d'acqua. (*Ritorna alla tavola, si versa un bicchiere d'acqua e beve. Dalla porta laterale entra Màša*). Nel nome di Dio, dunque! (*Si volge e, alla vista di Màša, si confonde del tutto*). Ah... sei tu... come... come tu...

MÀŠA. — (*Perplessa*). Sono io. Che avete?

MÒŠKIN. — (*Frettolosamente*). Nulla, nulla. Così... Non ti aspettavo... Mi avevan detto che dormivi...

MÀŠA. — Sì, ho dormito tutto il tempo... Mi sono alzata solo ora.

MÒŠKIN. — E come ti senti?

MÀŠA. — Benino. Mi duole un po' la testa.

MÒŠKIN. — E non c'è da meravigliarsene dopo una tale notte. (*Màša siede*). Dunque ti senti meglio?... Dio sia lodato! Oggi il tempo è bello... Potremo fare poi una passeggiatina in slitta... Eh? Che ne dici?

MÀŠA. — Come volete.

MÒŠKIN. — No, come vuoi tu... Ti ho, forse, mai forzata io?... Sarà fatto quello che vorrai.

MÀŠA. — Siete così buono, Michàilo Ivànyč.

MÒŠKIN. — (*Sedendole accanto*). Cosa ti viene in mente!... Quando mai son stato... cioè, sì... Ma fa lo stesso. Guardami un pochino... (*Ella alza gli occhi verso di lui*). Ah, Màša, Màša, capisco tutto, ma... Fai male, credi. Tutto si può ancora... credi... Certo... (*Fa dei gesti vaghi*). Lo vedrai, davvero.

MÀŠA. — Ma io, Michàilo Ivànyč, non ho nulla...

MÒŠKIN. — Ma come, nulla!... Tu... no. Tu... hai qualche cosa. Tu, ecco, piangi. E perché? Per quale ragione, cioè? Certo, non discuto, ma tuttavia... Cioè, si capisce... Del resto, vedremo... (*Si asciuga il viso col fazzoletto*). Come ha scaldato la stanza quell'imbecille di Stratilàtka!...

MÀŠA. — Vi inquietate per niente, Michàilo Ivànyč, davvero, per niente.

MÒŠKIN. — Ma chi ha detto...

MÀŠA. — Per lo meno, non c'è nessuna ragione di stare in pena per me... Credetemi (*con un sorriso amaro*), mi sono rassegnata del tutto al mio destino.

MÒŠKIN. — Cioè, come rassegnata?

MÀŠA. — Sì. Non ho nessuna speranza, Michàilo Ivànyč, e nessun desiderio. Io non mi voglio più illudere. Lo so: tutto è finito. E che? Forse, è meglio così.

MÒŠKIN. — Ma no... perché?

MÀŠA. — Ora guardatemi alla vostra volta.

MÒŠKIN. — Perché? Forse che... (*Vorrebbe alzare gli occhi verso Màša e non può*).

MÀŠA. — Ah, Michàilo Ivànyč! Perché fingere ancora?... Con quale vantaggio?... Per ingannare chi?

MÒŠKIN. — (*Dopo un silenzio*). Ma sì... convengo... certo. Certo, non potevo affatto aspettarmi una simile azione.

MÀŠA. — (*A un tratto con grande agitazione*). Cosa volete dire?

MÒŠKIN. — (*Confondendosi*). Io... io... cioè... io...

MÀŠA. — Siete stato da lui anche oggi?

MÒŠKIN. — Io... sì... giusto... ci sono stato.

MÀŠA. — (*Presto*). Ebbene?

MÒŠKIN. — Non l'ho trovato in casa.

MÀŠA. — Allora, cosa dite?... Che cosa non potevate aspettarvi?

MÒŠKIN. — Lui, certo... Del resto, tu stessa... lui mi ha scritto una lettera.

MÀŠA. — (*Presto*). Una lettera?

MÒŠKIN. — (*Con un sorriso forzato*). Sì, una lettera... Ma sai... Del resto, è... cioè; non si può dire che... in generale...

MÀŠA. — Dov'è la lettera?

MÒŠKIN. — L'ho... io...

MÀŠA. — Datemi questa lettera... per l'amor di Dio, per l'amor di Dio, Michàilo Ivànyč, datemi questa lettera.

MÒŠKIN. — Credi, Màša, non so... Io veramente non avrei dovuto dire... Mi ero un po' confuso...

MÀŠA. — Datemela, datemela, datemela!...

MÒŠKIN. — (*Frugandosi nelle tasche*). Non so proprio dove l'abbia messa... Davvero, Màša, fai male a... Ora sei così agitata...

MÀŠA. — Sono perfettamente calma... ma questa lettera...

MÒŠKIN. — (*Con disperazione*). Ma io non posso mica... Dio mio, Signore! Ti devo preparare. Cioè, stavo per... Perché, se no, t'immagini chi sa che cosa!... E come ho fatto io, davvero, così, di punto in bianco..

MÀŠA. — Voi mi straziate...

MÒŠKIN. — Promettimi, almeno...

MÀŠA. — Tutto quello che volete; ma per l'amor di Dio... voi mi vedete... Per l'amor di Dio...

MÒŠKIN. — Màša, non pensare mica, per favore, che... Non è niente. Sai? E' stata scritta così, come si dice, in un momento d'irritazione. Son tutte cose facilmente rimediabili. Facilissimamente rimediabili. Sono, anzi, di nessuna importanza.

MÀŠA. — Ma datemi la lettera, per l'amor di Dio, la lettera...

MÒŠKIN. — (*Cavando lentamente la lettera dalla tasca laterale*). Solo, ti prego di... (*Màša gli strappa la lettera di mano e comincia a leggere con avidità. Mòškin si alza, va un po' in disparte e le volge la schiena. Màša finisce di leggere la lettera, resta per un istante immobile, e a un tratto con singhiozzi soffocati si nasconde il viso fra le mani. Mòškin accorre verso di lei*). Màša, Màša, per l'amor di Dio!... Te lo dicevo... non è niente. Màša, Màša! per l'amore del Signor nostro! Màša! (*A sé stesso*). Eh, vecchio bestione, imbecille scervellato! e parlavi ancora di prudenza, di tattica... E' forse da te, tanghero ignorante, la tattica? Hai preso la lettera e: toh, gliel'hai data! (*Rivolgendosi di nuovo a Màša*). Anima mia, càlmati, per favore. Non piangere. Rispondo io di tutto. Accomoderò tutto, Màša, tu mi uccidi! Io non ti posso vedere in questo stato. (*Ella gli stende una mano*). Non piangere, ti prego.

MÀŠA. — (*Fra le lacrime*). Scusatemi, Michàilo Ivànyč. Mi passerà subito. E' questione del primo momento. (*Si asciuga gli occhi col fazzoletto*).

MÒŠKIN. — (*Torna a sederle accanto e le riprende la lettera*). Non è niente, Màša, non è niente...

MÀŠA. — Se non me lo fossi aspettato, ma lo sapete anche voi, ero pronta a tutto. Certo, questa lettera improvvisa dopo tutte le promesse... Ma nemmeno prima m'illudevo... Gli auguro ogni felicità... (*Piange di nuovo*).

MÒŠKIN. — Io parlerò con lui, Màša...

MÀŠA. — Per nulla al mondo, Michàilo Ivànyč! Egli mi rifiuta — e Dio l'accompagni! Io non voglio essere sua per forza, Michàilo Ivànyč! Io vi prego, sentite, di non dire una parola di me a Pjotr Iljič. Io sono orfana... non ho nessun appoggio... lui mi ha offesa... Ebbene? io gli perdono; ma non voglio impormi a lui. Sentite, Michàilo Ivànyč! Non una parola, non una sola parola, se mi amate...

MÒŠKIN. — Non hai nessun appoggio, Màša? E io, che cosa sono? Non ti amo, forse, più che una figliola? Perché, che cos'è quello che mi uccide? Mi uccide, per così dire, il pensiero che, in fondo, sono io, io solo la causa di tutto, io ho cominciato tutto. Lui mi ha assassinato, quest'è vero, mi ha semplicemente ingannato, ebbene? Dobbiamo perciò lasciar lì tutto, inchinarci a lui e andarcene? No, questo non è possibile, di' quel che vuoi. E poi, anch'egli, forse, si ricrederà ancora. Te l'ho pur ricondotto l'altra volta.

MÀŠA. — E affatto inutilmente. Che vantaggio se n'è avuto? Lo vedete voi stesso.

MÒŠKIN. — Ma abbi pazienza, Màša, che cosa avrei dovuto fare? Giudica un po'. Mettiti anche tu nei miei panni. E', forse, molto che tutto andava a meraviglia? Se tu stessa non avessi voluto rimandare, a quest'ora saresti già sposata. Come vuoi ch'io rinunci a tutto così, d'un tratto? Ma questo è un sogno, una tentazione, una nebbia! Ecco, vedrai, ci sveglieremo a un tratto; e tutto è come prima. Come si può ri-

fiutarti, scusami? Dillo tu stessa. Cosa ti manca, di', cosa ti manca per...

MÀŠA. — (*Tristemente*). Voi siete troppo buono, Michàilo Ivànyč; voi mi amate, ed è per questo che tutto in me vi piace. Mentre lui... No, ha bisogno di ben altro. Da principio l'avrò, forse, divertito, ma poi... Era un pezzo che me ne accorgevo, Michàilo Ivànyč; ma non ve l'ho mai detto, perché temevo di amareggiarvi. Avete visto che amici ha... Altro che noi, Michàilo Ivànyč!... Noi siamo troppo semplici per lui. Di condizione troppo bassa. Egli ci sdegna addirittura...

MÒŠKIN. — Ci sdegna! Ma non ha mica sdegnato il mio denaro! Guarda un po': ha per amico un tedesco, e ha messo subito superbia. Ma hai sbagliato, amico mio...

MÀŠA. — A che, Michàilo Ivànyč, a che tutto questo? Non possiamo far ritornare il passato...

MÒŠKIN. — Ma pensa, Màša, abbi pazienza, che dirà la gente, Màša, che dirà?...

MÀŠA. — Che, dunque, si può fare, Michàilo Ivànyč?

MÒŠKIN. — Che si può fare? E' quel che sto pensando.

MÀŠA. — (*Dopo un breve silenzio*). Io, certo... non posso più restare qui.

MÒŠKIN. — Che-e?...

MÀŠA. — Devo lasciare la vostra casa, Michàilo Ivànyč.

MÒŠKIN. — Ma perché? Cosa vuol dire? Non te l'avrà mica messo in testa la tua zia?

MÀŠA. — Sì, la zia me ne ha parlato; ma anche senza di lei, io... Credetemi, Michàilo Ivànyč, al solo pensiero di lasciarvi mi si spezza il cuore...

MÒŠKIN. — Perché non mi ordini piuttosto di saltare giù dalla finestra? Abbi pazienza, Màša! Ma sei pazza? E dove andresti, dimmi, dove andresti?... Ah, quella vecchiaccia maledetta! Ha proprio l'intenzione

d'ammazzarmi. Ma tu, Màša, perché vuoi anche tu la mia rovina? Abbi pazienza, scusa!... Cosa dici?

MÀŠA. — Michàilo Ivànyč, ascoltatemi con calma, e converrete con me!

MÒŠKIN. — Per nulla al mondo, *màtuška*, per nulla al mondo!

MÀŠA. — Sentite. Voi mi avete presa in casa dopo la morte della mia povera mamma; siete stato l'unica persona che abbia avuto cura di me; finalmente, mi avete fatto conoscere Pjotr Iljič; poi è successo tutto questo: lui s'è fidanzato, ed ora s'è ricusato... Qual'è la mia situazione, Michàilo Ivànyč? Cosa volete che abbiano a pensar di me?...

MÒŠKIN. — Come, di me?...

MÀŠA. — (*Frettolosamente*). Perché io, nondimeno, sono per voi un'estranea, Michàilo Ivànyč. Tutti diranno: s'è ricusato, cosa c'è? Non è che una ragazza raccolta per carità: sta a mangiare il pane a ufo. L'han presa, l'han lasciata — poco male! E' già molto che se ne siano occupati. Le sta bene! Chi risponde per lei? Se fosse rimasta in casa dei parenti, non le sarebbe successo niente. Ma, si vede, le piace il pan donato. E di lavorare, non ne ha voglia... Comprendete la mia situazione, Michàilo Ivànyč. Io vi amo sopra tutti al mondo, ma cosa devo fare? Finora ho potuto rimanere in casa vostra, ma adesso... Adesso m'è impossibile restare; è davvero impossibile. Perché dovrei subire il disprezzo della gente, giudicate voi stesso? Mentre posso ancora guadagnarmi un pezzo di pane...

MÒŠKIN. — Io non capisco niente, assolutamente niente, di tutto quello che mi dici. — Che pezzo di pane? e che disprezzo? e chi potrebbe osare? — Ma che Gesù ti benedica, Màša!... Chi risponde per te? — Io rispondo per te! Non permetterò a nessuno di ridere di te. Lo proverò a tutto il mondo, lo proverò a quello sbarbatello...

MÀŠA. — *Ma cosa dite?*

MÒŠKIN. — Lo vedrai. Tu non mi conosci ancora. « Tu vivi in casa mia »... Ma fàtti il segno della croce, Màša: sono un uomo vecchio, serio... Tutti sanno che ti tengo come figlia... Abbi pazienza, scusa! Io non ti capisco davvero.

MÀŠA. — No, Michàilo Ivànyč, voi mi capite.

MÒŠKIN. — Ma basta, Màša! E' possibile che tu lo dica proprio sul serio?

MÀŠA. — (*Alzandosi*). Non ho nessuna voglia di scherzare, Michàilo Ivànyč.

MÒŠKIN. — E puoi lasciarmi?

MÀŠA. — Lo devo.

MÒŠKIN. — E dove andrai?

MÀŠA. — In qualche posto. Prima andrò a stare dalla zia, e poi vedrò: forse, mi troverò un impiego.

MÒŠKIN. — (*Giungendo le mani*). Io diventerò pazzo, diventerò pazzo davvero. Andrai a stare dalla zia?... Ma domanda prima dove sta la zia! Da una levatrice, in un ripostiglio dietro un tramezzo, insieme con le scope da bagno (1), i funghi secchi, e le gonnelle vecchie.

MÀŠA. — (*Un po' offesa*). Io non temo la povertà.

MÒŠKIN. — (*Balzando in piedi*). Ma no! E' una sciocchezza! Io non sono in grado di poterlo sopportare. Come? E lui, e te... in una volta! Dimostra almeno tu che hai un cuore buono, che non somigli a lui. O che siete tutti così, voi giovani? Pensa un po': non vivo che per te... La tua assenza sarà per me la morte... Màša, abbi pietà d'un povero vecchio... Che ti ho fatto di male?

MÀŠA. — Ma, Michàilo Ivànyč, considerate anche voi la mia situazione... Io non posso, davvero, non posso restare da voi...

---

(1) *Vjèniki*: propriam., fasci di rametti frondosi di betulla, usati dal popolo per fregarsi il corpo nel bagno.

MÒŠKIN. — Uff, voi, donne! Un vero castigo di Dio! Se si mettono in testa una cosa, ha da esser quella, anche se scoppi!... No, Màša, io non posso permetterti di andartene... Questo è il tuo nido, il tuo tetto; qui tutto è tuo, e tutto è per te — io non posso separarmi da te... ma io... Sì; sono, magari, pronto a riconoscere che hai ragione; sì, tutti ti devono stimare, e io, da parte mia, ti devo difendere, come avrei difeso una figlia; tocca a me, perché tu vivi in casa mia, perché sono io che rispondo di te dinanzi a Dio e agli uomini; e perciò ti dirò questo: stattene ora tranquilla, ed io, ecco che cosa intendo fare: o rimetto le cose come prima, o lo sfido a duello...

MÀŠA. — (*Spaventata*). A duello?

MÒŠKIN. — Sì, a duello. Alla sciabola o alla pistola — m'è indifferente.

MÀŠA. — (*Affannosamente*). Sentite, Michàilo Ivànyč! Vi dico: se non rinunziate subito al vostro proposito, io, lo giuro, qui, sotto i vostri occhi... non lo so nemmeno... mi toglierò la vita.

MÒŠKIN. — (*Quasi gridando*). Ma allora, cosa devo fare, Dio mio? Io smarrisco la ragione... (*A un tratto si ferma*). Senti, Màša... Ma no! ho perso completamente la testa... ma non importa. Senti. Tu vuoi che la gente ti rispetti, non è vero? Tu vuoi che nessuno osi nemmeno pensare qualcosa di cattivo sul tuo conto? il tuo stato presente ti pesa, non è vero? Allora senti — ma, per l'amor di Dio, non prendermi per pazzo... Ecco, vedi... io... tu resteresti qui... e nessuno... capisci?... assolutamente nessuno oserebbe allora più... insomma, vuoi essere mia moglie?

MÀŠA. — (*Con indescrivibile meraviglia*). Michàilo Ivànyč...

MÒŠKIN. — (*Straordinariamente presto*). Non m'interrompere... non so nemmeno io come questo pensiero mi sia venuto in testa, ma lo devo dire. Il mezzo,

ne convengo, è disperato, ma lo è pure la nostra situazione... Se io credessi al ritorno di Petrùša... (*Màša fa un gesto con la mano*). Ma ecco; vedi, vedi... Permettimi, almeno, di spiegarmi, perché, se no, saresti in diritto di considerarmi un pazzo o perfino... No! tu non puoi pensare che io sia capace di offenderti...

MÀŠA. — No... ma...

MÒŠKIN. — La colpa è tua... Hai voluto spaventarmi con la tua partenza... E poi, tutto quello che mi hai detto del disprezzo, del pezzo di pane e tutto il resto — mi ha fatto girar la testa. Perché, alla fine, che cosa cerco io? Che cosa voglio, Màša? Voglio che tutti ti rispettino come una regina; voglio dimostrare a tutti che ricevere la tua mano è il colmo della felicità!... Se un imbecille, un ragazzaccio, l'ha respinta, ha respinto la sua propria felicità; mentre io, un uomo posato, un impiegato irreprensibile, come si dice, m'inginocchio dinanzi a te, come per dire: fatemi degno, Màrja Vasìljevna! Ecco che cosa voglio dimostrare a tutto il mondo — ed anche a lui, cioè a Pjotr Iljič. Ecco che cosa devi capire... Ma non pensare, per l'amor di Dio, che...

MÀŠA. — Michàilo Ivànyč...

MÒŠKIN. — Aspetta, aspetta. Io so, so tutto quello che mi vuoi opporre; ma intendimi. Lo so anch'io che non sono un marito adatto per te: non c'è nemmeno da parlarne... Ma lo sento che, sì, tu non puoi vivere qui così, come prima, e che non puoi lasciarmi. Io ti offro la pace, il silenzio, il rispetto, un asilo — ecco quello che ti offro. Io sono un uomo onesto, tu lo sai, Màša, senza macchia; avrò per te le stesse cure che ho avute fino ad ora. Ti farò da padre — ecco. Ah! ti volevano lasciare, offendere; perché sei sola, un'orfana senza difesa, perché un estraneo ti ha raccolta e perché vivi del suo pane?... Allora, no! Sei la padrona, la signora...

e io... un paravento, capisci, un paravento e niente più. Che cosa mi risponderai ora a questo?

MÀŠA. — Io sono così meravigliata, Michàilo Ivànyč... e così commossa... Come volete ch'io vi risponda ora...

MÒŠKIN. — Ma nessuno ti obbliga, scusa! Hai tutto il tempo di pensare. Perché io lo faccio per la tua quiete... E' affar tuo. Basta che tu mi dica oggi che resti in casa mia. Ed io sarò felice. Non chiedo altro.

MÀŠA. — Ma non potrei restare, se... Potrei restare solo, se... Non posso darvi la risposta ora.

MÒŠKIN. — Come vuoi, come vuoi... Pensaci..

MÀŠA. — Ma, Michàilo Ivànyč, quand'anche... posso io avere il diritto di disporre di voi?... e perché vorreste?...

MÒŠKIN. — Ma cosa mi vieni a dire! E cosa ci sto a fare io, secondo te, al mondo? Dimmi un po', eh? cosa ci sto a fare? Non avevi altro da dire? Ma un vecchio imbecille, come me, non dovrebbe nemmeno sognarsela, una fortuna simile! Mio Dio, Signore! Non ci mancava che questa! Ora dimmi una cosa sola; di' che resti... e la risposta, me la darai poi, quando vorrai, e quale ti parrà...

MÀŠA. — (*Dopo un silenzio*). Son nelle vostre mani.

MÒŠKIN. — (*Risentito*). Se me lo dici un'altra volta, io, ti giuro, vado subito in cucina e mi metto a pulir le scarpe alla Malànja — senti? Sei nelle mie mani? Ah, mio Dio, Signore!

MÀŠA. — (*Lo guarda per qualche tempo; con voce commossa*). Io resto, Michàilo Ivànyč.

MÒŠKIN. — Resti! Anima mia! (*Vuole abbracciarla*). No, non oso, non oso, non oso...

MÀŠA. — (*Abbracciandolo*). Mio buono, buon Michàilo Ivànyč... Sì, voi mi amate, mi siete affezionato... sì, sì, è vero. Voi non m'ingannate, non mi tradirete. Io posso confidare in voi. Ma permettetemi di andare

BIBLIOTECA

ora nella mia camera... Ho la testa che mi gira. Vado nella mia camera.

MÒŠKIN. — Ma fa pure, Màša... Scusa, come vuoi. Qui non c'è nessuno che sia sopra a te. Va a riposarti. E' la cosa principale. Ché il resto si aggiusterà in qualche modo. (*Accompagnandola fino alla porta*). Dunque, resti?

MÀŠA. — Resto.

MÒŠKIN. — E Dio sia lodato. Dio sia lodato! Basta che tu sia tranquilla e felice. A tutto il resto non pensare, per l'amor di Dio... Si dice che, in questi casi, si suol domandare alla persona amata: posso io sperare? Ma io non ti domanderò niente, non temere...

MÀŠA. — (*Dopo un breve silenzio*). Fate male. Voi potete sperare. (*Dopo una breve riflessione*). Voi potete sperare. (*Esce rapidamente*).

MÒŠKIN. — (*Solo*). Che cosa ha detto? Voi potete sperare! (*Salta*). Férmati, vecchio imbecille! Che ti piglia, che ti sei messo a saltare? Non capisci, forse? Ma, mio Dio, Signore! Chi l'avrebbe detto? Son miracoli, come non se ne sono mai veduti al mondo! Quello si ricusa, Màša resta, e io, probabilmente, prendo moglie... Io? Alla mia età? e chi sto per sposare? Un angelo, una perfezione... Ma questo è un sogno, un delirio; farnetico... ho la febbre; la febbre. Eh? Pjotr Iljič? Credevate di farla a noi? Ma no! Resti con un palmo di naso, *golùbcik* mio! (*Guardandosi intorno e piano fra sé e sé*). E però mi si stringeva il cuore, quando stavo per farla fidanzare... (*Agitando una mano in aria*). Taci, taci, vecchio, taci! Ma soffoco... sì, proprio... soffoco... Vado a fare una corsa per la strada... (*Prende il berretto e sulla porta s'imbatte in Špùgndik e nella Prjàžkina*).

ŠPÙGNDIK. — (*Perplesso*). Dove vai?

MÒŠKIN. — All'aria, Filìpp: all'aria... ho bisogno di fare una piccola corsa. Torno subito...

ŠPÙGNDIK. — Ma che cos'hai? E' successo qualche cosa? Come sta Màrja Vasìljevna?

MÒŠKIN. — Bene, bene... Non disturbatela... E' in camera sua... Va tutto bene. (*A Špùgndik*). Filipp, anima mia! fa ch'io t'abbracci... Vengo subito... ma voi non disturbatela... Tutto va bene, va benissimo... (*Corre via*).

ŠPÙGNDIK. — (*Si rivolge grandemente perplesso alla Prjàžkina*). — Cosa vuol dire? Cosa gli è successo?

PRJÀŽKINA. — (*Con voce affannosa e cercando con la mano il bracciuolo della poltrona, come se stesse per svenire*). Ah... un colpo... *golùbcik* mio, aiutami... un colpo...

ŠPÙGNDIK. — (*Sorreggendola spaventato*). Cosa? cosa? Vi viene un colpo? (*Grida*). Stratilàt, Stratilàt, presto un dottore!

PRJÀŽKINA. — (*Irrigidendosi*). Ah, angioli santi... ah...

ŠPÙGNDIK. — (*Con disperazione*). Stratilàt! Ma dov'è? Stratilàtka!

STRATILÀT. — (*Entrando di corsa dall'anticamera*). Che volete?

ŠPÙGNDIK. — Presto un dottore... Katerìna Sàviš-na sta male... le è venuto un colpo...

PRJÀŽKINA. — (*Drizzandosi e respingendo con dignità Špùgndik*). Fàtti il segno della croce, padre mio. Cosa ti viene in mente? Sei, forse, impazzito? Che colpo?

ŠPÙGNDIK. — (*Con meraviglia*). Ma se voi stessa...

PRJÀŽKINA. — (*Singhiozzando*). Non a me, dicevo, ma a lui, al mio *golùbcik*, a Michàilo Ivànyč — ecco a chi è venuto il colpo.

ŠPÙGNDIK. — (*Con dispetto*). Uh, madre mia, come mi avete spaventato!... (*A Stratilàt*). Tu puoi andare. (*Stratilàt esce. Alla Prjàžkina*). Ma come fate a non aver vergogna...

PRJÀŽKINA. — Ma sei cieco, *bàtjuška* mio? o non hai visto? Tutto il viso gli si è storto ed anche le labbra. E' un colpo, *bàtjuška*, un colpo. Credimi. In questi giorni è venuto anche al nostro medicone — lui era, è vero, un ubriacone emerito, si è perfino gonfiato tutto... Ma è proprio lo stesso viso! Ah, povera me, cosa sarà di me!

ŠPÙGNDIK. — Ci siamo! l'ha attaccata di nuovo... Eh... (*Mòškin entra di corsa dall'anticamera*). Ecco, guardalo, per favore, da te: è, forse, malato? Eh, tu, donna... (*A Mòškin*). Pensa, Miša: Katerìna Sàvišna è convinta che ti si sia venuto un colpo.

MÒŠKIN. — E che? In un certo senso lei ha ragione. Lo so, lo so, vi dovrà stupire che io... Ma aspetta; tutto si chiarirà... col tempo.

ŠPÙGNDIK. — Ma che cos'hai, fratello? dillo, per favore... Sei fuori di te.

MÒŠKIN. — Può darsi. Sfido io!... (*Conducendo Špùgndik in disparte*). Sai, Filìpp? Il matrimonio, forse, si farà ancora.

ŠPÙGNDIK. — Davvero? La cosa si è accomodata?

MÒŠKIN. — Lo saprai, se Dio vorrà... Ed ora, abbracciami...

ŠPÙGNDIK. — Volentieri... ma, confesso... (*Si abbracciano*).

MÒŠKIN. — (*Piano*). E rallégrati con me.

ŠPÙGNDIK. — (*Perplesso*). E-eh?

MÒŠKIN. — Tu, si vede, l'avevi presagito, Filìpp...

ŠPÙGNDIK. — Presagito? Che cosa avevo presagito?

MÒŠKIN. — (*Senza rispondergli, alla Prjàžkina*). E abbracciatemi anche voi... (*Lo abbraccia*). E non soffrite più, ora basta... Saremo tutti felici... Vedrete, che vita condurremo... Tu, Filìpp, quando vai in campagna?

ŠPÙGNDIK. — Fra tre settimane, credo... E perché?

MÒŠKIN. — Allora, prima che tu parta, faremo, for-

se, ancora in tempo a... O no, no! che non abbia a dargli il malocchio...

PRJÀŽKINA. — Ma che c'è, padre mio?

MÒŠKIN. — Non fatemi domande, amici miei, ma abbracciatemi piuttosto di nuovo... (*Li abbraccia tutt'e due*). Ecco così. E Màša sarà felice... Ve lo giuro davanti a Dio! Voi mi siete testimoni. Màša sarà felice! Sarà felice!

1849.

UN' IMPRUDENZA

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

DON BALTHAZAR D'ESTURIZ, d'anni 55.

DONNA DOLORES, sua moglie, d'anni 27.

DON PABLO SANGRE, amico di Don B., d'anni 40.

DON RAFAEL DE LUNA, d'anni 30.

MARGARITA, fantesca, d'anni 59.

SCENA I

La scena rappresenta una via dinanzi alla casa suburbana di DON BALTHAZAR. A destra della casa si dilunga un muro di pietra. La casa è di due piani con un balcone; sotto il balcone alcuni ulivi e lauri. Sul balcone è seduta DONNA DOLORES.

DONNA DOLORES. — (*Dopo un po' di silenzio*). Però, mi annoio assai. Non ho nulla da leggere, non so ricamare sul filondente, non oso uscir di casa. Che cosa devo far qui sola? Andare nel giardino? Per nulla al mondo! Il mio giardino mi è venuto terribilmente a noia. E poi, che gusto c'è a ricordare: qui mio marito mi ha rimproverata; là mi ha proibito di avvicinarmi di giorno alla finestra; sotto quest'albero mi ha fatto la sua dichiarazione d'amore... (*Con un sospiro*). Ah, questo è peggio di tutto!... (*Resta sopra pensiero e dopo qualche tempo comincia a canterellare una canzone*). Tra-la-la-la-trà!... Ecco che passa la nostra vicina... Ma che magnifica sera, che aria profumata... come sarebbe bello passeggiare ora sul Prado con qualche gentile giovane compito!... Come dev'essere piacevole udire una voce deferente, tenera, e non così de-

bole e roca, come quella di mio ma... (*Si guarda intorno timorosa*). Io tornerei con lui a casa; egli mi si inchinerebbe e, forse, chiederebbe il permesso di baciare la mia mano, — ed io, senza levarmi il guanto, gli porgerei — così — proprio la punta delle dita... Come sono belle queste nubi!... Oggi mi annoio più del solito; non so nemmeno io, perché... Davvero, mi pare che, se mio marito si vestisse bene, portasse un cappello con una gran penna bianca e un mantello di velluto, e gli speroni, e la spada... io l'amerei, sebbene a dir la verità, egli sia terribilmente grasso e vecchio... Invece, egli gira sempre con una veste nera, logora, e porta eternamente lo stesso cappello con la stessa penna rossa sbiadita. (*Sta sopra pensiero*). Ahimè, anch'io non sono più del tutto giovane... avrò presto ventisette anni; è già il settimo anno che son maritata, e che vita è la mia?... Perché non ho mai avuto nessuna avventura straordinaria? In tutto il vicinato son tenuta per una moglie esemplare... ma che me ne viene? Ahi, perdonami, Signore, ché, mi pare, sto peccando... Ma che cosa mai non viene in testa, quando ci si annoia? E' possibile che tutta la mia vita passi così, sempre così? Che ogni mattina io debba levar di testa a mio marito il berretto da notte e ricevere ogni mattina per questo servigio un tenero bacio?... Che ogni sera mi tocchi vedere quell'insopportabile, odioso Sangre?... Che Margarita continui a vigilarmi sempre?... Dio me ne guardi, ho paura! Grazie a Dio, se n'è andata e almeno per un'oretta mi ha lasciata in pace... Perché lo sento, d'esser virtuosa... perché lo sento, che per nulla al mondo... no, per nulla al mondo tradirei mio marito... Ma allora perché mai, parrebbe, non permettermi di vedere della gente, almeno di rado?... Anche i libri che mi dànno sono sempre noiosissimi, vecchi, pesanti... Solo una volta in vita mia, ricordo, ancora al monastero, mi capitò un libretto... ah, un magnifico libretto,

un romanzo epistolare: un giovanotto scrive alla sua cara, prima semplicemente, poi in versi... e lei gli risponde... Questi versi, li ho imparati a memoria... Dio mio! se io ricevessi una simile lettera... Ma com'è possibile? Noi viviamo in un tale romitaggio... Se, per esempio, qualcuno venisse dalla nostra parte... -

DON RAFAEL. — (*Uscendo rapidamente di sotto al balcone*). Che cosa fareste, bellissima signora? (*Donna Dolores balza spaventata e resta immobile*).

DON RAFAEL. — (*Facendo un profondo inchino*). Signora, il vostro umile e rispettoso adoratore aspetta la vostra risposta.

DONNA DOLORES. — (*Con voce che si rompe*). Come... adoratore... Io vi vedo per la prima volta.

DON RAFAEL. — (*Fra sè*). E anch'io. — (*Forte*). Signora... è molto tempo che vi amo... che dico: amo! io sono innamorato di voi appassionatamente, disperatamente... Non vi siete accorta di me; ma io stesso ho cercato in tutti i modi di non farmi notar da voi... Temevo di attirare su di me e su voi il sospetto del vostro consorte. (*Donna Dolores vuole andar via*).

DON RAFAEL. — (*Con disperazione*). Volete andarvene?... E vi lamentavate or ora della solitudine, della noia... Ma scusate, se vi mettete ad evitare ogni conoscenza, come volete liberarvi dalla noia? La nostra conoscenza, è vero, è cominciata in un modo abbastanza strano... ma che male c'è? Sono convinto, per esempio, che con vostro marito vi sarete conosciuti nel modo più comune...

DONNA DOLORES. — Io, davvero, non so...

DON RAFAEL. — (*Con voce supplichevole*). Ah, rimanete, rimanete... Se voi sapeste... (*Egli sospira*).

DONNA DOLORES. — Ma dove avete potuto vedermi?...

DON RAFAEL. — (*Piano*). O innocente colombella! — (*Forte*). Dove? Mi domandate, dove? Qui... e non

soltanto qui, ma perfino... là (*accenna la casa*), là... (*Fra sé*). Bisogna meravigliarla...

DONNA DOLORES. — Non è possibile...

DON RAFAEL. — Sentite. Voi non mi conoscete. Voi non sapete quali pericoli io abbia sprezzati, come spesso abbia messo a repentaglio l'onore, la vita, — e tutto solo per vedervi, almeno qualche volta, almeno da lontano, per udire la vostra voce... o... (*Abbassando la voce*) contemplare, contemplare con tormento il vostro placido sonno. (*Fra sé*). Bravo!

DONNA DOLORES. — Voi mi spaventate... (*Con un sussulto*). Ah, Dio mio, mi pare di udir la voce di Margarita... (*Vuole andar via*).

DON RAFAEL. — Non andatevene, bellissima signora, non andatevene... Vostro marito non è in casa?

DONNA DOLORES. — Ma...

DON RAFAEL. — Immaginatevi che con la sola vostra presenza voi donate a un altro uomo, cioè a me, una tale felicità, quale... in una parola: una felicità somma... Non siate, dunque, crudele, restate, ve ne supplico.

DONNA DOLORES. — Ma, scusate, potrebbero pensare...

DON RAFAEL. — Che cosa potrebbero pensare? Non è una via, questa? Non è, forse, permesso a tutti di passare per questa via? Io sto passando... (*va*) e ho pensato di tornare (*ritorna*). Cosa c'è qui di male... o di sospetto? Questo luogo mi è piaciuto... E voi... voi sedete sul balcone... Vi fa piacere sedere all'aria... Chi potrebbe proibirvi di stare sul vostro balcone? Voi non alzate gli occhi — siete sopra pensiero... Non vi occupate menomamente di quanto avviene nella via... Io non vi prego di parlare con me, sebbene vi sia straordinariamente grato per la vostra condiscendenza... Voi starete a sedere, mentre io passeggerò e vi guarderò... (*Comincia a camminare su e giù*).

DONNA DOLORES. — (*Piano*). Dio mio!... Che cosa ho?... La testa m'arde, respiro appena... Non m'aspettavo affatto un'avventura simile...

DON RAFAEL. — (*Canterella piano una canzone*).

Amore, amor io cerco e bramo,
io languo e muoio senz'amor...
Aspetto invano il tuo richiamo,
pien di languor;
amore, amor io cerco e bramo.

DONNA DOLORES. — (*Con voce debole*). Signore...

DON RAFAEL. — Signora?

DONNA DOLORES. — Davvero, mi pare che vi converrebbe andarvene... Mio marito, Don Balthazar, è molto geloso... e poi, io amo mio marito...

DON RAFAEL. — Oh, non ne dubito...

DONNA DOLORES. — Non ne dubitate?

DON RAFAEL. — Voi, mi pare, avete detto che temete vostro marito...

DONNA DOLORES. — (*Confusa*) Io?... voi non mi... Ma non sono sola qui... La vecchia Margarita è perfida... (*Da una finestra del piano superiore si mostra cautamente la testa di Margarita*).

DON RAFAEL. — Io non la temo...

DONNA DOLORES. — Il giardiniere Pepe è un Ercole...

DON RAFAEL. — (*Con una certa inquietudine*). Un Ercole? (*Dopo aver dato un'occhiata alla propria spada*). Non temo neppur lui.

DONNA DOLORES. — Mio marito tornerà subito...

DON RAFAEL. — Lo lasceremo passare... E poi, non dimenticate che, in caso di pericolo, vi potete eclissare in un istante.

DONNA DOLORES. — E' notte fuori...

DON RAFAEL. — E' notte... ah, notte! divina notte!

Voi amate la notte? La sola parola « notte » mi entusiasma...

DONNA DOLORES. — Piano, per l'amor di Dio...

DON RAFAEL. — Come volete; non parlerò... ma di cantare è permesso ad ognuno per la via. Voi udrete una canzone d'un mio amico, poeta, studente... di Siviglia. (*Egli cammina per la via e canta non troppo forte*).

Una tacita carezza,
pria che sorga il nuovo dì,
con la luna, nella brezza
del mattin, aspetto qui...

D'aspettar io non mi stanco,
tutto avvolto nel mantel
sotto l'alto muro bianco
tuo passeggio e guardo il ciel...

Splendon gli astri... spira amore
la canzon dell'usignol...
Vien... deh, vieni sul mio cuore,
vieni, sorgi, mio bel sol!

Vo' che questa notte ardente,
— lunga sia la vita o men, —
noi serbiam gelosamente
fino all'ultim'ora in sen...

Or leggera e frettolosa,
come un'ombra, scenderai;
e girando timorosa
gli occhi intorno, a me verrai!

Esultando senza fine,
a te presso io correrò,
d'in ginocchi le tue chine
ciglia ansioso spierò.

Tu soave allora e mite
a me più t'accosterai
e le labbra ammutolite
alle mie concederai...

O tu, giunte insiem le mani,
dormi e a me non pensi già,
ed i suoni scorron vani
nella fitta oscurità?...

DONNA DOLORES. — (*Piano*). Dovrei andarmene... e non posso... Come andrà a finire tutto ciò? (*Si guarda intorno*). Nessuno ci vede, né ode... Sst... (*Don Rafael si avvicina rapidamente al balcone*). Sentite, signore; siete convinto ch'io sia una donna onesta?... (*Don Rafael fa un profondo inchino*). Voi non darete a una momentanea sconsideratezza... a una monelleria... un altro, impossibile... voi mi comprendete — un impossibile significato?...

DON RAFAEL. — (*Fra sé*). Che dice?

DONNA DOLORES. — Io credo che lo sappiate anche voi, che ogni monelleria è bella solo perché finisce presto... Noi, mi sembra, abbiamo scherzato abbastanza. Vi auguro una buona notte.

DON RAFAEL. — Buona, vi è facile dirlo!

DONNA DOLORES. — Sono convinta che dormirete benissimo... Ma se volete... (*confusa*) un'altra volta...

DON RAFAEL. — (*Fra sé*). A-ah!

DONNA DOLORES. — Vi consiglio di non venire qua, perché vi vedrebbero senza fallo... Già mi meraviglio che finora nessuno vi abbia visto... (*Margarita sorride*). Se voi sapeste come tremo... (*Don Rafael sospira*). Venite le domeniche al monastero... io ci vado qualche volta — con mio marito...

DON RAFAEL. — (*A parte*). Umilissimo servo, — non ho sedici anni... (*Forte*). Signora, voi non mi conoscete ancora. Ecco che cosa voglio fare... Voglio mon-

tare su questa pietra (*egli fa tutto quello che dice*), aggrapparmi a questo muro...

DONNA DOLORES. — (*Con crescente orrore*). Perché vi siete arrampicato sul muro?

DON RAFAEL. — Perché? Andrò nel vostro giardino... Cercherò sulla rena delle aiole l'orma del vostro piedino. (*Fra sé*). Toh! parlo in versi... (*Forte*). Coglierò per ricordo un fiore... Ma, addio — cioè, arrivederci... E' terribilmente scomodo stare a cavalcioni sul muro... (*A parte*). Nel cortile non c'è nessuno — mi lascio andare! (*Salta giù dal muro*).

DONNA DOLORES. — Ma è pazzo!... E' in cortile, corre nel giardino... bussa alla porta. Ah, son perduta! Vado, mi rinchiudo nella mia stanza... chi sa ch'egli non sfugga loro... No, rinuncio assolutamente ad ogni avventura straordinaria... (*Se ne va; la testa di Margarita scompare. Dopo qualche tempo entra Don Balthazar*).

DON BALTHAZAR. — Però, è piacevole passeggiare un po' di sera... Ed eccomi giunto a casa. E' tempo... è tempo — ho passeggiato troppo, — saran le dieci, credo... ma in compenso, come riposerò bene! E a casa mi aspetta la mia cara, inestimabile, impareggiabile... E' piacevole, piacevole davvero! Non mi è mai piaciuto godere in qualche modo... A che? Del tempo, grazie a Dio, ce n'è molto... la vita è lunga: a che affrettarsi? Anche fanciullo non amavo affrettarmi... Ricordo che, quando mi davano una pera succosa, matura, non la mangiavo mai subito, come un qualche imbecille, come un qualche scervellato... no. Me ne andavo a sedere, cavavo la pera piano piano di tasca, l'osservavo da tutte le parti, la baciavo, l'accarezzavo, la stringevo alle labbra, la scostavo di nuovo — l'ammiravo da lontano, l'ammiravo da vicino, e finalmente, socchiusi gli occhi, la mordevo! Ah, avrei dovuto nascere un gatto! Così è anche ora... Ora, per esempio,

potrei andar subito da mia moglie, dalla mia cara, giovane mogliettina; a che? aspettiamo un poco. Lo so, è al sicuro, è ben guardata... E Margarita, e Pepe le fanno da custodi... E come si fa a non custodirla, la mia cara colombella?... E Sangre! ecco un amico vero, ecco un tesoro inestimabile! Si dice: l'amicizia non esiste — che sciocchezza! Io, per esempio, son d'indole paurosa, e che ci posso fare? lo confesso... e sebbene mi adiri contro quegli sfrontati, quei vanesi, che perfino in chiesa guardano in viso sfacciatamente ogni donna per bene, tuttavia, col cuore stretto, taccio, sopporto... Ma il mio Pablo... oh, il mio Pablo! se qualcuno osa in sua presenza guardar più del dovere la mia Dolorita... E tutto per l'amicizia! Da principio, ho creduto (*ride*), — è vero quello che si dice, che i mariti vecchi siano gente gelosissima, — ho creduto che Sangre stesso... (*ride ancor più forte*). Ma ora son completamente tranquillo... Egli non scambia con lei una parola, non la guarda mai... se ne sta sempre accigliato... e lei lo teme, Dio mio, come lo teme! Io gli dico: «Pablo, senti, sii un po' più affabile, Pablo», — ed egli a me: «siilo tu, è affar tuo... tu sei vecchio, devi prenderla tu con l'affabilità... io sono cupo... tanto meglio... sono cupo, — tu sei allegro; io sono l'assenzio, — tu sei il miele». Mi dice alle volte certe amare verità, il mio Pablo; perché mi è veramente affezionato... è un uomo raro!... Però, è tempo... (*Egli si volge, — e si trova a faccia a faccia con Margarita*). Ah, buona sera, Margarita!... Ebbene? sta bene la signora? Eccomi tornato. Prendi un po' il mio bastone...

MARGARITA. — Signor Don Balthazar d'Esturiz!

DON BALTHAZAR. — Ebbene?

MARGARITA. — Padrone mio, signore!

DON BALTHAZAR. — Sei forse impazzita? Cosa vuoi?

MARGARITA. — In casa vostra è penetrato un giovanotto, Don Balthazar.

DON BALTHAZAR. — Come?... Ferma... aspetta... trrrrrr... un giovanotto. Tu menti, vecchia!...

MARGARITA. — Un giovane, bello sconosciuto con un mantello celeste ed una penna bianca.

DON BALTHAZAR. — (*Soffocando*). Un uomo bianco... col mantello... con una penna sconosciuta... (*L'afferra per una mano*). Dove? Come?... no, aspetta un po'... grida, grida!... (*Ella vuol gridare, egli le chiude la bocca*). No, non gridare... Corri... dove? Sangre! dov'è Sangre? Come? In casa mia... Sorreggimi, Margarita... mi pare di morire... (*Entra Sangre*).

DON PABLO. — Che succede? Balthazar...

DON BALTHAZAR. — (*Balzando in piedi e abbracciandolo*). Sei tu, tu, mio salvatore, padre... Sangre, salvami, difendimi... presto... Prendilo, prendilo... Immàginati che... (*A Margarita*) E com'è penetrato, eh? Perché non hai gridato, eh? Tu stessa sarai d'accordo con loro, vecchia strega...

MARGARITA. — (*Sussurrando*). Smettete di gridare; egli vi sentirà. (*A Sangre*). Ecco di che si tratta... Appena uscito Don Balthazar, mi ero preparata per andare da mia zia: dicono che muore. Non so perché mi sia trattenuta nella mia stanza... a un tratto, sento che qualcuno parla nella via, poi si mette a cantare abbastanza forte... Io sapevo che Donna Dolores era sul balcone... Mi sono avvicinata alla finestra, e ho veduto davanti alla nostra casa un giovanotto (*dopo aver dato uno sguardo ironico a Don Balthazar*) di aspetto assai piacevole. Egli camminava su e giù, si fermava, parlava con Donna Dolores abbastanza teneramente; poi, pare, col suo consenso, ha scavalcato il muro ed è penetrato nel giardino; Donna Dolores è andata nella sua stanza... Io ho subito chiuso la porta della signora, ho

chiuso il cancello del giardino e non ho detto una parola a Pepe. Disponete ora, come volete.

DON PABLO. — (*Accesosi e fra i denti*). E così, lei... (*Afferra una mano di Don Balthazar*). Caro amico mio, calmatevi... subito, vedrete, ripareremo a tutto. Te, Margarita, ti promoverei volentieri al grado di colonnello — tu non perdi la testa; per questo mi piaci. Li hai rinchiusi tutt'e due... brava, permettimi di abbracciarti... Sentite, amici: parliamo un po' quieti, piano, senza gesti superflui... come se parlassimo di qualche disposizione per la casa.

DON BALTHAZAR. — Ma scusate...

DON PABLO. — Balthazar... in primo luogo, càlmati, e in secondo luogo, nascondi la tua faccia... Sei così pallido e così agitato, ch'essi indovineranno subito di che parliamo...

DON BALTHAZAR. — Essi...

DON PABLO. — Ma sì... lui e lei... Essi, forse, chi sa, ci vedono in qualche modo... Tu, però, Margarita, l'hai proprio chiusa, la porta?... (*Margarita fa cenno di sì con la testa*). E lei non si è inquietata?

MARGARITA. — Non è la prima volta che la rinchiudo...

DON PABLO. — Ed egli è chiuso nel giardino?

MARGARITA. — Sì.

DON PABLO. — Di', per favore, cara Margarita, la camera di Donna Dolores ha le finestre sul cortile, o sul giardino... sul giardino, mi sembra?

MARGARITA. — Sul giardino... ma sono alte.

DON PABLO. — Benissimo... benissimo... Essi non ci possono scorgere...

DON BALTHAZAR. — Però, sei pallido anche tu, Pablo...

DON PABLO. — Davvero?... Margarita, ordina subito a Pepe di sciogliere i cani... e digli di mettersi presso il cancello grande con un randello... hai capito?

E dàgli del vino — del buon vino forte, vecchio... Va. (*Margarita sta per andare*). Senti, è possibile che Donna Dolores abbia parlato con lui?... (*Margarita fa un cenno con la testa*). Va bene, va. (*Margarita esce*). Di quando in quando, però, è piacevole rimescolare il sangue — eh? Che ne dici, amico mio? Mettiamoci un po' a sedere sulla panca, caro Balthazar, e ragioniamo un po' del piano di battaglia... (*Siedono*). Come s'è fatto buio!... Che allegra cosa è sedere nell'oscurità e pensare, pensare con delizia alla vendetta!...

DON BALTHAZAR. — Ma... forse, Dolores non è colpevole?

DON PABLO. — Credi?

DON BALTHAZAR. — Egli, forse, avrà scavalcato il muro contro la volontà di lei...

DON PABLO. — E perché non ha chiamato aiuto? Perché non ha gridato? Perché ha parlato con lui, con uno sconosciuto?

DON BALTHAZAR. — Traditrice!

DON PABLO. — Del resto, esamineremo tutto, come si deve, caro Balthazar. Noi amiamo la giustizia. E così, in primo luogo, l'avversario non può andarsene: è una gran consolazione! Tutto il giardino è circondato da una cinta così alta...

DON BALTHAZAR. — Per tua grazia, caro Pablo.

DON PABLO. — Per mia grazia, come tu dici, caro Balthazar. Con quale delizia conficcavo in terra ogni palo! Ma non si tratta di questo. La nostra fortezza è all'ordine; il nemico è nelle nostre mani. C'è un punto debole, è vero: la cinta presso il cancello non è abbastanza alta; ma Pepe è un brav'uomo, e ha dei cani ottimi... Domani stesso, se occorrerà, darò ordine di rialzare il muro, e di metterci degli uncini...

DON BALTHAZAR. — Se occorrerà?! Certamente occorrerà!

DON PABLO. — Be', questo lo vedremo... E così,

ripeto, il nemico è nelle nostre mani... (*Con un sospiro*). Poveraccio! egli non sapeva in quale trappola cadesse!

DON BALTHAZAR. — Che cosa ne faremo, di lui?

DON PABLO. — Don Balthazar d'Esturiz, amico mio, vogliate proporre il vostro parere. Noi vi ascoltiamo.

DON BALTHAZAR. — Io crederei... di prenderlo, e di sen... ti... re... (*Facendo con le mani dei gesti molto risoluti*). Perché è venuto a trovarmi? Sì; e dopo, incaricare Pepe... mi comprendi?

DON PABLO. — E farlo sotterrare vicino a qualche crocicchio?

DON BALTHAZAR. — Cosa dici! un uomo vivo... cioè, non del tutto vivo, ma nemmeno morto. — Dio ne guardi!

DON PABLO. — Io vi comprendo, Don Balthazar. Oibò! che pensieri poco nobili avete!

DON BALTHAZAR. — E voi di che parere siete, rispettabilissimo Sangre?

DON PABLO. — Io? Lo vedrete, quando verremo ai fatti. Permettetemi di prendere la mia lanternetta... Che assurdità! mi tremano le mani, come a un vecchio... Caro Balthazar! non siete mai stato a caccia d'uccelli? non avete mai disposto lacci? non avete mai teso reti?

DON BALTHAZAR. — Sì, sì, ci sono stato; ma...

DON PABLO. — Ah! ci siete stato! E' piacevole, non è vero, nascondersi e aspettare, aspettare a lungo? Ecco, gli uccelletti, belli, giocondi uccelletti, cominciano a poco a poco a radunarsi; da prima sono timorosi, selvatici; poi cominciano a becchicchiare il vostro mangime, il vostro proprio mangime; finalmente, si calmano del tutto e già fischiettano, e così graziosamente, così spensieratamente!... Voi tendete la mano, date uno strappo alla cordicella: paf! la rete è caduta — tutti

gli uccelli sono vostri; non vi resta che schiacciare le loro testine — un piacere grato! Andiamo, Balthazar! Le reti sono tese, gli uccelli si son trovati insieme; andiamo, andiamo! (*Avvicinandosi alla casa, egli si ferma*). Guarda, Balthazar, che aspetto triste ha la tua casa! Non c'è un lume a una finestra; tutto è quieto; la porta sul balcone è semiaperta... Qualche originale potrebbe davvero anche pensare che in questa casa si sta compiendo — o deve compiersi — un delitto... Che sciocchezza! Qui abitan persone modeste, quiete, posate... (*Entrambi entrano cautamente nella casa*).

SCENA II

Il giardino.

DON RAFAEL. — (*Solo*). Che diavoleria è questa? Volevo entrare nella casa dal cortile — la porta è chiusa; poi nel giardino — e dal giardino è ancora più difficile entrare nella casa: un muro nudo, liscio, e le finestre sono così alte... Avevo fatto per andarmene — ma non è stato possibile! Intorno a tutto il giardino c'è una cinta così diabolicamente alta, e a meno di dieci passi dalla cinta non c'è un solo albero... Grandi precauzioni!... Toh, toh, toh! e il cancello, e il cortile sono chiusi... Che vuol dire ciò? (*Si avvicina cautamente al cancello*). Hanno sciolto i cani — la va male! Non si divertirà mica alle mie spalle la gentile signora?... Però, non credo; è troppo innocente e troppo stupida. Ma, confesso, mi trovo in una situazione assai spiacevole... Si è fatto buio del tutto, e fa anche freddo — brrrr!... I miei amici, immagino, mi staranno aspettando da un pezzo. (*Batte un piede in terra*). Che il diavolo mi porti! è possibile ch'io passi tutta la notte sotto questi stu-

pidi alberi?... Del resto, ella sa ch'io sono qui; non mi voglio affliggere; le donne sono deboli, il diavolo è forte; ella, forse... forse, si è innamorata di me?... Non sarebbe la prima volta! (*Va su e giù, canterellando: « Amore, amor io cerco e bramo »; e con dispetto s'interrompe*). Sì, e l'ho trovato! (*Una finestra si apre piano; alla finestra appare Donna Dolores*).

DONNA DOLORES. — Sst!

DON RAFAEL. — Ah!

DONNA DOLORES. — (*Sussurrando*). Signore... signore...

DON RAFAEL. — (*Pure sussurrando*). Siete voi, bellissima signora? Finalmente...

DONNA DOLORES. — (*Torcendosi le mani*). Dio mio! che cosa avete fatto? che cosa avete fatto? Mi hanno rinchiusa nella stanza... Sono convinta che Margarita ci ha sentiti e ha detto tutto a mio marito. Io son perduta!...

DON RAFAEL. — Vi hanno rinchiusa? Strano... han rinchiuso anche me.

DONNA DOLORES. — Come? han rinchiuso anche voi? Dio mio, tutto è scoperto!...

DON RAFAEL. — Non cadete in deliquio, per l'amor di Dio; dobbiamo escogitare insieme qualche cosa per uscire da questa infelice situazione.

DONNA DOLORES. — Salvatevi, andate via al più presto!

DON RAFAEL. — Ma come andarmene? Non sono un uccello, non posso superare a volo uno steccato alto più di due metri... Vostro marito è ritornato?

DONNA DOLORES. — Non so; in casa è tutto quieto... Ah, che angoscia, che angoscia!...

DON RAFAEL. — Ed è molto, forse, che vi lamentavate della monotonia della vostra vita? Eccovi ora le sensazioni forti!

DONNA DOLORES. — Vergognatevi, signore, vergo-

gnatevi! Se io fossi stato un uomo, non avreste osato ridere di me!

DON RAFAEL. — (*A parte*). Com'è carina! (*Forte*). Non isdegnatevi con me... (*Si mette in ginocchio*). Guardate, mi sono inginocchiato, vi domando perdono...

DONNA DOLORES. — Ah, basta, alzatevi; ho altro per la testa!...

DON RAFAEL. — Sentite, signora, vi dimostrerò che non merito il vostro disprezzo. Lo volete? mi farò passar per ladro; voi gridate, chiamate aiuto; la gente accorrerà; voi direte che avete visto un uomo estraneo nel giardino; mi prenderanno, e... e in qualche modo cercherò di liberarmi.

DONNA DOLORES. — Ma vi uccideranno?

DON RAFAEL. — No, non mi uccideranno; ma non potrò evitare delle noie... Che farci? (*Con calore*). Sono pronto a sacrificare tutto per voi...

DONNA DOLORES. — (*S'impensierisce*). No, per nulla al mondo, per nulla al mondo!

DON RAFAEL. — (*Fra sè*). Be', lo confesso, mi ero spaventato; credevo proprio che si sarebbe messa a gridare.

DONNA DOLORES. — Dio mio! Dio mio! come andrà a finire tutto ciò? Nascondetevi; io sonerò, chiamerò Margarita... (*Rafael si nasconde*). Nessuno viene... E' orribile, orribile! Egli mi ha perduta!...

DON RAFAEL. — Signora...

DONNA DOLORES. — Che?

DON RAFAEL. — Vogliate decidervi al più presto, perché pare che qualcuno apra il cancello.

DONNA DOLORES. — Ma io non posso farvi passar per ladro.

DON RAFAEL. — Non potete?

DONNA DOLORES. — No.

DON RAFAEL. — Del resto, non occorre nemmeno

che voi mi facciate passar per ladro; anche così mi prenderanno per un ladro.

DONNA DOLORES. — Ma... ma io temo per voi.

DON RAFAEL. — Non datevi pensiero. Dirò che passeggiavo, e che sono entrato nel vostro giardino.

DONNA DOLORES. — Non vi crederanno.

DON RAFAEL. — Non dirò, forse, la verità?

DONNA DOLORES. — (*Guardandosi intorno timorosa*). Dio mio! mi pare che perfino i muri ci ascoltino. (*Don Pablo si mostra cautamente dietro un albero*).

DON RAFAEL. — Oh, signora! se fossi al vostro posto...

DONNA DOLORES. — (*Con disperazione*). Ma cosa posso fare?

DON RAFAEL. — Potete farmi entrare in casa.

DONNA DOLORES. — In che modo?

DON RAFAEL. — Così: prendete uno scialle od un asciugamano — quello che volete, — legate un capo alla finestra e l'altro...

DONNA DOLORES. — Per nulla al mondo!

DON RAFAEL. — Oh, non temete: non mi rompo il collo; sono avvezzo a simili manovre... (*Donna Dolores si scosta un po' dalla finestra*). Sentite: vi giuro sul mio onore che, se mi fate entrare nella vostra stanza, mi metterò in un angolo e starò zitto, come uno scolaro in castigo...

DONNA DOLORES. — Mi sembra, signore, che voi mi disprezziate addirittura.

DON RAFAEL. — Cosa dite! Ma, confesso, del vostro Pepe e dei suoi cani... (*Don Pablo si nasconde*).

DONNA DOLORES. — Avete paura? Bell'eroe!

DON RAFAEL. — Non è detto che gli eroi non debbano aver paura dei cani.

DONNA DOLORES. — Questo silenzio mi fa inorridire. Don Balthazar dev'essere in casa... Perché mai non viene da me... che mistero è questo?

DON RAFAEL. — Non state in pena, per favore. Il cancello è stato chiuso, perché è tardi... Né sarà la prima volta, credo, che vi rinchiudono, mentre vostro marito si sarà trattenuto in qualche parte... Sentite, la mia proposta è proprio bella: se anche non mi riuscisse di nascondermi in qualche posto nella vostra casa fino a domattina, almeno, nel peggiore dei casi, potrei saltar giù nel giardino...

DONNA DOLORES. — (*Frettolosamente*). Nascondetevi, — qualcuno apre la mia porta. (*Ella si allontana dalla finestra. Rafael si nasconde*).

MARGARITA. — (*Fuori di scena*). Buona notte, buona notte, signora! Scusatemi, per favore; vi ho rinchiusa; dovevo assentarmi per una mezz'oretta... Non siete crucciata con me?

DONNA DOLORES. — (*Fuori di scena*). Don Balthazar è tornato?

MARGARITA. — (*Fuori di scena*). Non ancora; ma non verrà presto, — è andato dal nostro vicino, dall'alcade, e certo fino a mezzanotte giocherà con lui a scacchi. (*Esse si avvicinano alla finestra*).

MARGARITA. — E voi siete stata di nuovo alla finestra, signora? Un bel giorno vi infredderete...

DONNA DOLORES. — Guardavo le stelle.

MARGARITA. — Le stelle! Oh, voi, giovani! nemmeno di notte avete sonno; mentre io non ne posso più, — mi duole il capo, mi duol la schiena, e gli occhi mi si appiccicano addirittura.

DONNA DOLORES. — Ebbene, Margarita, va a riposarti.

MARGARITA. — Ma come faccio a lasciarvi?

DONNA DOLORES. — Non fa nulla, anch'io andrò a letto presto. Va, va, poveretta; mi fai proprio pena...

MARGARITA. — Bene, addio, mia angiolella!

DONNA DOLORES. — Addio. (*Ella l'abbraccia, si allontana con lei e dopo qualche tempo si mostra alla*

finestra). Signore! signore! (*Don Rafael esce cautamente*). Sentite, posso io del tutto contare su di voi? Siete proprio un uomo onesto?

DON RAFAEL. — Signora, vi giuro che...

DONNA DOLORES. — Non giurate... Ah, se potessi fissarvi un po' negli occhi, saprei subito che uomo siete!

DON RAFAEL. — (*Fra sé*). O-oh!

DONNA DOLORES. — Ma ditemi, dite che non siete capace di offendere una donna.

DON RAFAEL. — Mai!

DONNA DOLORES. — Signore, guardate, che cosa ho in mano.

DON RAFAEL. — (*Guardando*). Una chiave?

DONNA DOLORES. — La chiave della porta sulla strada.

DON RAFAEL. — Possibile? In che modo, dove avete preso questa preziosa chiave?

DONNA DOLORES. — Dove? dalla cintola di Margarita.

DON RAFAEL. — Bra... brava! (*Fra sé*). Oh, le donne, le donne! Questo, confesso, non me l'aspettavo.

DONNA DOLORES. — Tuttavia, però, non potete uscire dalla casa...

DON RAFAEL. — E perché, signora?

DONNA DOLORES. — Perché dovete prima entrare in casa.

DON RAFAEL. — (*Con voce supplichevole*). Signora...

DONNA DOLORES. — Sentite: fate il favore, andate via, come siete venuto, per la stessa via.

DON RAFAEL. — Dite, per favore, è molto che non avete dato da mangiare ai vostri cani?... Essi abbaiano con un terribile accanimento... Dei cani affamati e un giardiniere ubriaco... Grazie tante!

DONNA DOLORES. — Oh, Dio mio, che cosa devo fare?

DON RAFAEL. — Come, che cosa dovete fare? Tutte le donne son così: amano stare in pena per niente e crearsi diversi ostacoli e difficoltà immaginarie... Finché vostro marito non è tornato, finché Margarita non si è svegliata, fatemi entrare...

DONNA DOLORES. — (*Indecisa*). Ma come farvi entrare?

DON RAFAEL. — Ah, signora! vedo che vi divertite a straziarmi...

DONNA DOLORES. — Uscirete subito dalla mia stanza? dalla casa?

DON RAFAEL. — Subito.

DONNA DOLORES. — E non mi direte una parola?

DON RAFAEL. — Non una mezza parola... non vi ringrazierò nemmeno.

DONNA DOLORES. — Non c'è che fare... mi decido...

DON RAFAEL. — (*Fra sé*). Finalmente!

DONNA DOLORES. — (*Avendo legato uno scialle alla finestra*). Oh, Creatore! che cosa mai non fa fare la necessità...

DON RAFAEL. — (*Arrampicandosi con fatica*). Avete,.. ragione,.. che,.. co... sa mai... non... fa... fare...

SCENA III

La stanza di Donna Dolores. In un angolo è seduta DONNA DOLORES, *nell'altro* DON RAFAEL.

DONNA DOLORES. — E non volete andarvene?...

DON RAFAEL. — (*Con un sospiro*). Oh, Dio!

DONNA DOLORES. — Siete un uomo disonesto!

DON RAFAEL. — Piano... Ci possono sentire.

DONNA DOLORES. — O mi volete perdere? Vi dico che mio marito entrerà subito... subito... Egli mi ucciderà... abbiate pietà di me... E poi, Margarita può accorgersi della chiave... Eccola: prendetela e andate via al più presto — subito. (*Getta la chiave ai piedi di lui*).

DON RAFAEL. — (*Alzandosi mal volentieri e raccogliendo la chiave*). Non c'è che fare... obbedisco. Ma permettetemi prima di avvicinarmi a voi almeno un po' di più... avete spento la candela per precauzione, — va benissimo; ma io non vi vedo... Scusate! forse, è l'ultima volta ch'io parlo con voi, — e voi mi ordinate di andar via, senza nemmeno avervi guardata... Non di-

menticate che finora ho parlato con voi a una distanza abbastanza rispettabile...

DONNA DOLORES. — Non avvicinatevi... Vi temo, — non ho fiducia in voi.

DON RAFAEL. — Ah! non avete fiducia in me... E, probabilmente, mi crederete a pieno solo quando sarò uscito dalla casa, quando, cioè, non potrò più avvicinarmi a voi... — Sentite: io vado via, io vi saluto...

DONNA DOLORES. — Ma voi vi avvicinate a me?!...

DON RAFAEL. — Per l'amor del cielo, non spaventatevi, e non gridate... (*Vedendo ch'ella si prepara a fuggire*). Mi metto in ginocchio, sono in ginocchio (*si inginocchia*). — Vedete come sono rispettoso e timido?

DONNA DOLORES. — Ma che cosa volete da me?

DON RAFAEL. — Permettetemi, per commiato, di baciare la vostra mano...

DONNA DOLORES. — (*Indecisa*). Ma voi non andrete via...

DON RAFAEL. — Provate...

DONNA DOLORES. — (*Stende la mano, egli si avvicina; a un tratto ella sussulta*). Dio mio! odo i passi di mio marito... la sua tosse... Voi non potete andar via, — sono perduta... Nascondetevi... Saltate dalla finestra... presto!...

DON RAFAEL. — (*Correndo alla finestra*). Ma qui mi rompo il collo.

DONNA DOLORES. — E la vostra promessa? Be', non importa — qua, venite qua... (*Lo spinge nella camera e cade, soffocando, sul sofà. La porta si apre, entra Don Balthazar con la candela*).

DON BALTHAZAR. — (*Fra sé*). Maledetto Sangre... Qual'è la mia situazione!... Egli è qui (*si guarda intorno sospettoso*), — io lo so e...

DONNA DOLORES. — (*Con voce debole*). Siete voi, Don Balthazar?

DON BALTHAZAR. — (*Con un sorriso forzato*). Ah...

buona notte, mia cara. Come... come va la tua salute? (*Alzando a un tratto la voce*). Ah, signora! voi... (*Abbassandola a un tratto di nuovo*). Non mi sento troppo bene oggi.

DONNA DOLORES. — (*Fra sé*). Che maniere strane! (*Forte*). Voi, davvero, siete un po' pallido... Dove siete stato, amabile Balthazar?

DON BALTHAZAR. — Son pallido... hm... e, perché son pallido, non lo sapete? non sapete?... (*Facendole il verso*). Amabile Balthazar! « Amabile » vien dalla parola « amare »... Voi mi amate, signora?

DONNA DOLORES. — Che cos'avete, signore? Siete turbato.

DON BALTHAZAR. — E voi non siete turbata?... Fatemi un po' sentire il vostro polso... O-oh! mi pare che il vostro polso sia molto rapido... Strano, strano davvero... Perché ve ne state qui sola, al buio, senza la candela? perché?...

DONNA DOLORES. — (*Timidamente*). Non vi capisco, signore.

DON BALTHAZAR. — (*Accesosi*). Non capite... Ah! voi non mi capite! (*Donna Dolores sussulta e lo guarda immobile*).

DON BALTHAZAR. — Perché avete sussultato?

DONNA DOLORES. — Io... io... Voi mi spaventate.

DON BALTHAZAR. — Perché vi spaventate? Si vede che la coscienza non è pulita... (*Qualcuno bussa piano alla porta*). Sì... scusate... Che cosa, dunque, volevo dire?... Oggi non mi sento troppo bene... Per favore, non badate a me... Ti ho spaventata, mia cara gattina: lo sai, — sono un tale originale... (*Scostandosi da lei*). Serpente, serpente!... O Sangre, Sangre! (*Presto e forte*). Sono venuto per dirvi che non passerò la notte in casa, che tornerò, cioè, molto, molto tardi... Ma non state in pena. Dal mio amico, dall'alcade, si sono radunati molti ospiti assai amabili... (*Egli si asciu-*

ga il sudore sul viso). Abbiamo deciso di stare insieme fino alla mattina. Sebbene ai vecchi non si addica trattenersi così a lungo, tuttavia, sapete, certe volte è impossibile rifiutare agli amici. (*A parte*). Uff!... (*Forte*). Così che ho detto loro: e sia, resterò; ma lasciatemi andare un momentino dalla moglie; se no, starà in pensiero... Ed ora, addio.

DONNA DOLORES. — Addio, Don Balthazar; guardate di non rimanere troppo a lungo dall'alcade.

DON BALTHAZAR. — Davvero? Come siete premurosa... (*Accesosi di nuovo*). E non vi meravigliate? Come? io, vostro marito, io, Balthazar d'Esturiz, mi decido a passare tutta la notte in casa d'un estraneo... e non vi meravigliate? Ma sono, forse, mai... (*Ripresosi*). Ma non è di questo che si tratta... non è di questo... (*Fra sé*). Oh, Dio, non posso uscire da questa stanza... la mia situazione è orribile. (*Forte*). Ebbene, addio ... mi salutate con piacere, — confessate, con gran piacere? voi non mi trattenete!...

DONNA DOLORES. — (*Con voce debole*). Restate se volete...

DON BALTHAZAR. — E che? magari, resterò. Voi mi pregate di restare... Resterò... Ah! vedo che impallidite... per la gioia, dev'essere! Perché dovrei andare dall'alcade? (*Siede su una poltrona*). Qui si sta così bene, c'è tanta quiete, non è vero, signora?

DONNA DOLORES. — Ma... forse, i vostri amici...

DON BALTHAZAR. — Amici? che amici ho io? Io non ho amici. Resterò. Ah! signora, voi credevate che... (*La porta si apre; entra Sangre — è pallido*).

DON PABLO. — (*Inchinandosi*). Scusatemi, signora, ve ne prego. Ho osato entrare senza il vostro permesso nella vostra stanza... Ma mi ha mandato il nostro buon alcade a prendere vostro marito... Caro Balthazar, tutti i nostri amici ti aspettano con impazienza... tu hai promesso loro di tornare subito... andiamo.

DON BALTHAZAR. — (*Alzandosi mal volentieri*). Sono un po'... stanco... caro amico.

DON PABLO. — (*Conducendolo in disparte, sussurrando*). Femminuccia! (*Balthazar vuol rispondere*)..... Ts... ella ci guarda... Lo potremmo prendere anche adesso, — ma non sei d'accordo anche tu di metterla alla prova e di vedere che cosa farà lei, quando saprà che non verrai presto a casa? (*Forte*). Ma che sciocchezze! sei stanco... ma sei, forse, un vecchio? siamo, forse, dei vecchi? Basta con le finzioni, caro... (*A Donna Dolores*). Oh! Vi assicuro, signora, che fra una settimana non riconoscerete vostro marito... egli mi ha confessato oggi che gli è venuto a noia vivere fuori di città, che vuol trasferirsi a Madrid. Là sì, che farete una bella vita — farete delle gite, vi divertirete! (*Ride*). Che ne dite, dell'intenzione del vostro consorte? Non vi aspettavate un così improvviso cambiamento in lui?... Sì, sì, vi aspettano ancora molte sorprese. Ma andiamo, caro amico: lo vedi, Donna Dolores è stanca; è tempo che riposi; noi la disturbiamo. Oh! son convinto ch'ella dormirà d'un sonno placido e tranquillo, del sonno dell'innocenza... E, a proposito, caro Balthazar, oggi sin dalla mattina un corvo continua a gracchiare sul tetto della tua casa; fa uccidere, per favore, quello stupido uccello. I vecchi dicono che il corvo sia nunzio di sventura... Sebbene io non creda a tutte queste baie, è sempre meglio... Signora, vi auguro la buona notte.

DON BALTHAZAR. — Addio; ma vi giuro sul mio onore...

DON PABLO. — Che vi lascio contro voglia. Perché è questo che volevi dire, amico mio? Oh, il mio amico, Don Balthazar, è un vero cortigiano... Buona notte, bella e virtuosa signora! (*Entrambi escono*). (*Donna Dolores siede immobilizzata... La candela, portata da Balthazar, resta sulla tavola; dopo qualche tempo Rafael esce*

dalla camera, sta in ascolto; giù si ode il rumore della porta che si chiude).

DON RAFAEL. — Sono andati... signora.

DONNA DOLORES. — (*Fra sé*). Quel Sangre è orribile... ho paura, ho freddo... Quegli sguardi, quel riso cupo... Ah, lo sento, son perduta...

DON RAFAEL. — Signora...

DONNA DOLORES. — (*Alzandosi*). Siete voi? e restate, non ve ne andate?

DON RAFAEL. — Vostro marito è uscito. Margarita dorme... (*Donna Dolores tace*). Dio mio! come siete bella...

DONNA DOLORES. — (*Con disperazione*). No, siete crudele! Oh, come sono punita per i miei desideri colpevoli! (*Si getta sul sofà*).

DON RAFAEL. — (*Tace a lungo e la guarda; poi con voce alquanto mutata*). Voi chiamate colpevoli i vostri desideri?... Povera donna! Sentite, lo so... voi avete ventisette anni; la migliore metà della vostra vita sarà presto passata, mentre la vostra prima, serena giovinezza è già appassita senza ritorno... e voi maledite l'ultimo, timido desiderio del vostro cuore, l'ultimo grido dell'anima sulla soglia del suo eterno silenzio! Sentite: non voi soltanto avete lasciato passare senza frutto i vostri anni migliori, non a voi soltanto è toccato di conoscere in uno stesso punto la sete della felicità... e la vostra propria impotenza; ma, finché il tempo non è ancora passato, non vi lasciate sedurre da un falso orgoglio; voi temete il peccato, e non temete la vecchiaia. Come conoscete poco la vita! Perdonatemi... non so davvero quello che dico, ma la vita umana è breve... la vita della donna è breve... la vita della donna è più breve e più angusta di quella dell'uomo, se per vita intendiamo il libero sviluppo di tutte le nostre forze. Pensate un po'... (*Donna Dolores tace*). Per l'amor di Dio, comprendetemi, signora... tutto quello che vi ho

detto non si riferisce menomamente... a noi... alla nostra presente situazione... Vi confesso sinceramente: sono un uomo leggero e, come si dice, scapestrato. Non posso dire di credere in qualche cosa al mondo; io non credo nel vizio, e per questo non credo nella virtù. Perché dovreste voi sapere per quali vie son arrivato a questa non del tutto allegra convinzione... e può interessarvi il racconto di una vita perduta, rovinata con intenzione?... Del resto, non abbiamo nemmeno il tempo di discorrere molto. Ero venuto qua, confesso, con pensieri non del tutto buoni... avevo di voi un concetto... permettetemi di tacere quale fosse... però, questo concetto non si riferiva a voi sola, ma a tutte le donne in generale... E' falso... Ma — che volete fare? — è una stupida abitudine! Lo vedete, son sincero; e però mi crederete, se vi dirò che ora vi stimo profondamente... che le vostre parole, i vostri sguardi, la vostra preoccupata timidezza, una certa quale bellezza inesplicabilmente triste che spira in tutta voi, tutto il vostro essere mi han dato una impressione così incancellabile, han destato in me una pietà così profonda, che son divenuto a un tratto un altro... state tranquilla, andrò via, andrò via subito, e vi dò la mia parola di non disturbarvi mai più, benché, probabilmente, non vi dimenticherò presto.

DONNA DOLORES. — Dovete andar via, signore... (*Come fra sè*). Ho paura... mi pare che non passerò questa notte: tutta questa gente, Margarita, Sangre, mio marito... Io li temo... Io li temo...

DON RAFAEL. — Povera, povera donna!... davvero, son pronto a piangere, guardandovi... Come siete pallida... Come tremate... Come mi sembrate sola al mondo... Ma calmatevi. Vostro marito non sospetta nulla; io vado via subito — e nessuno, nessuno al mondo, tranne voi e me, saprà del nostro convegno.

DONNA DOLORES. — Lo credete?

DON RAFAEL. — (*Siede vicino a lei*). Voi non mi

temete più ora, non è vero? Lo sentite che son commosso, profondamente, santamente commosso... che ora non sono più capace di offendervi. (*Accennando l'orologio che è sulla tavola*). Guardate, fra dieci minuti non sarò più in questa stanza...

DONNA DOLORES. — Vi credo.

DON RAFAEL. — In un modo strano ci siamo incontrati... ma il destino non ci ha fatti incontrar per niente... almeno, per me... Vorrei dirvi molte cose... ma da che cosa incominciare, se fra pochi istanti...

DONNA DOLORES. — Ditemi il vostro nome.

DON RAFAEL. — Rafael... Il vostro nome è Dolores?

DONNA DOLORES. — (*Tristemente*). Dolores.

DON RAFAEL. — (*Con voce piana e commossa*). Dolores! prima di voi, vi giuro, non ho amato nessuna donna... e dopo voi, probabilmente, non ne amerò nessuna... Mi è grave lasciarvi ora; ma se non possiamo cambiare la nostra sorte, se la nostra conoscenza doveva proprio finire così presto, — tanto meglio, forse, per me... Non sono degno di voi, lo so; avrò, almeno, un ricordo puro... Finora ho cercato di dimenticare tutte le donne, alle quali mi avvicinava il caso...

DONNA DOLORES. — (*Tristemente*). Signore...

DON RAFAEL. — Se voi sapeste il vostro potere su di me; se voi sapeste, quale cambiamento avete improvvisamente operato in me!... (*Dopo aver dato un'occhiata all'orologio*). Ma son fedele alla mia parola... Addio... è tempo.

DONNA DOLORES. — (*Gli porge la mano*). Addio, Rafael.

DON RAFAEL. — (*Premendosi la sua mano alle labbra*). Perché vi ho conosciuta così tardi?... E' così triste separarmi da voi...

DONNA DOLORES. — Voi non mi vedrete più... Non passerò questa notte, vi dico.

DON RAFAEL. — (*Abbassa gli occhi e accenna la porta*). Volete... Siete libera...

DONNA DOLORES. — No, Rafael, la morte non è peggio della vita.

DON RAFAEL. — (*Risoluto*). Addio.

DONNA DOLORES. — Addio, non mi dimenticate. (*Rafael corre alla porta. La porta si apre, entra Sangre*).

DON RAFAEL. — (*Balzando indietro*). Dio!...

DON PABLO. — (*A Donna Dolores*). Son io. (*Dolores con un grido nasconde il capo fra i cuscini del sofà*).

DON RAFAEL. — (*Sguainando rapidamente la spada*). Signore, non sono inerme.

DON PABLO. — (*Cupo*). Lo vedo... ma io, lo vedete, sono inerme.

DON RAFAEL. — Vi giuro sul mio onore che... Se voi sapeste... questa signora è innocente.

DON PABLO. — So tutto. Non occorre che giuriate.

DON RAFAEL. — Ma vi assicuro...

DON PABLO. — (*Con un sorriso ironico*). In primo luogo, non esigo da voi né assicurazioni, né giustificazioni; e in secondo luogo, signore, la vostra presenza qui è fuor di luogo... Non volete seguirmi?

DON RAFAEL. — Ma dove mi condurrete?

DON PABLO. — Oh, non temete...

DON RAFAEL. — (*Interrompendolo*). Io non temo nessuno, signore!

DON PABLO. — Se non temete nessuno, seguitemi.

DON RAFAEL. — Ma dove?

DON PABLO. — Sulla via, non più lontano che sulla via, mio caro Don Juan... E là ci saluteremo, e a buon rivederci...

DON RAFAEL. — Devo scusarmi con voi... vi ho offeso...

DON PABLO. — (*Cupo*). Ah! lo riconoscete, d'avermi offeso!...

DON RAFAEL. — Però, ora mi ricordo, non siete voi il marito della signora...

DON PABLO. — Son qui per suo ordine.

DON RAFAEL. — Sono pronto, vengo, ma... (*Si avvicina a Donna Dolores*).

DON PABLO. — Signore, non uscite dai limiti!... (*Don Rafael s'inchina profondamente a Donna Dolores e con aspetto supplichevole l'accenna a Don Pablo*). Lo comprendo... ma voi non avete il diritto nemmeno di averne pietà... Domani potrete pregare per lei...

DON RAFAEL. — Che cosa avete detto?

DON PABLO. — Oh, nulla, nulla! Io, sapete, sono un vecchio mattacchione... Volete? (*Accenna la porta*).

DON RAFAEL. — Precedetemi.

DON PABLO. — Volentieri. (*Esce, — Don Rafael per l'ultima volta con profonda angoscia guarda Donna Dolores ed esce dietro a Sangre. Dolores resta sola; Margarita entra piano e le si mette vicino*).

DONNA DOLORES. — (*Riprendendo i sensi*). Essi lo uccideranno... Sangre... dove sono andati?... (*Si volge e vede Margarita*). Ah!

MARGARITA. — (*Calma*). Cos'avete, signora? Mi pare che non siate andata a letto? O non vi sentite bene?

DONNA DOLORES. — Margarita... Lo so, essi vogliono la mia morte... ma sì, non fingere... perché tu sapevi tutto, avevi udito tutto; hai detto tutto a mio marito, confessalo... Ecco, tu ridi, tu non puoi fingere... e a che ormai? Di': ti è stato ordinato di uccidermi, di darmi del veleno, forse? di'...

MARGARITA. — Abbiate pazienza, signora, io non vi capisco.

DONNA DOLORES. — Tu mi capisci, Margarita...

MARGARITA. — (*Lentamente*). Voi, signora, avete, forse, agito non abbastanza prudentemente, ma...

DONNA DOLORES. — (*Cade in ginocchio*). Dimmi la verità, ti supplico, dimmi la verità.

MARGARITA. — (*Guardandola a lungo*). Davanti a me... in ginocchio! (*Chinandosi verso di lei*). Ebbene, sì, sì, hai ragione, ti ho rovinata, capisci?, perché ti odio...

DONNA DOLORES. — (*Con meraviglia*). Tu mi odii?

MARGARITA. — Te ne meravigli? Non capisci la ragione del mio odio? Ricordi tu mia figlia, Maria? Dillo tu stessa: eri tu, forse, meglio di lei? o più saggia? o più ricca? Ma lei è stata infelice per tutta la sua vita, mentre tu...

DONNA DOLORES. — (*Tristemente*). Mentre io, Margarita?

MARGARITA. — Siete cresciute insieme, e nell'infanzia tutti ti accarezzavano, mentre su mia figlia nessuno rivolgeva l'attenzione... e lei non era peggio di te! Tu ti sei sposata, sei divenuta ricca, mentre lei è rimasta zittella... Io ero povera — e che dovevo farci? Signore Iddio! Perché hai cominciato a venir da noi con le tue ricche vesti di velluto, con catene d'oro al collo? (*Con rimprovero*). Tu volevi aiutarci! — Tu volevi umiliarci!... La tua ricchezza ha fatto girar la testa alla mia Maria... lei ha preso ad odiar tutto — tutta la sua vita, la nostra povera stanza, il nostro giardinetto, me... Ha lottato a lungo... e, finalmente, è fuggita... è fuggita con un amante che l'ha ingannata, abbandonata... piantata; lei non voleva tornar da me, ed ora lei, la mia unica creatura, Dio sa dove erra, Dio sa con chi... Non dirmi che non hai nessuna colpa... Io soffro, sono infelice... qualcuno deve pur essere la causa delle mie pene... ho scelto te. Tu, tu hai rovinato mia figlia!... Lo so, che fò peccato... ma non voglio nemmeno essere buona... il mio cuore è imbevuto di fiele... e per questa sera (rimanete, rimanete in ginocchio!), per questa sola sera sono pronta a rinunziare al paradiso...

DONNA DOLORES. — (*Si alza lentamente*). Vi rin-

grazio, Margarita... Non vi temo più, perché vi disprezzo...

MARGARITA. — Vuote parole sonanti! Non ostante tutto, mi temete!...

DONNA DOLORES. — (*Va un po' in disparte*). Dio! abbi pietà di me! non permettere ch'io mi perda!

MARGARITA. — Come ridevo di voi fra me e me, quando così abilmente mi avete tolto dalla cintola la chiave... Mi era stato ordinato di lasciare quella chiave nella vostra stanza. Ma ci siete arrivata da voi e mi avete liberata dalla briga... Oh, scusate, nemmeno ora posso trattenere il riso... (*Donna Dolores la guarda con freddo disprezzo*). Sì... sì... disprezzatemi... sono allegra... Ora sarete in mio potere! E liberarvi da me ora è impossibile!... Don Balthazar non vi lascerà andare in nessun posto, non vi permetterà di fare un solo passo... e io vi starò sempre vicina — dovere non lieve, lo confesso, — ma il pane quotidiano non si ha senza fatica... Però, non volete passare nella vostra camera?...

DONNA DOLORES. — Io resto qui...

MARGARITA. — (*Con una riverenza*). Per ordine di Don Balthazar...

DONNA DOLORES. — (*Andandosene, fra sé*). Questa vecchia mi ha un po' tranquillata... Davvero, credevo già che mi volessero uccidere... (*Entrambe escono. Entrano Pablo e Balthazar*).

DON BALTHAZAR. — Però, davvero, hai agito con lui in un modo magnanimo...

DON PABLO. — Proprio?

DON BALTHAZAR. — Ma scusa! l'hai accompagnato con inchini fin sulla strada, mentre al giardiniere hai ordinato di far lume... Con me non se la sarebbe cavata così facilmente! Avrei ordinato a Pepe di accompagnarlo in un altro modo...

DON PABLO. — Perché, allora, mi avevi commesso di disporre di tutto?

DON BALTHAZAR. — Perché... Perché? credevo che tu...

DON PABLO. — Che lo sfidassi, l'uccidessi, lavassi col suo sangue la macchia dal tuo onore, non è vero? E' così comodo, è così semplice attizzare il fuoco con le mani degli altri! eh? amico? Anche lui poteva uccidermi, perché aveva una spada eccellente; ma bisogna pure sperare nella provvidenza, non è vero, mio vero amico, caro Balthazar? Per questo appunto, forse, non sei entrato da loro con me... Un simile scapestrato può, magari, sulle furie, ammazzare un uomo...

DON BALTHAZAR. — Sangre, lo sai: non sono coraggioso, né mi vanto d'esserlo... Ma tu, tu, come hai potuto lasciar andare quello sfrontato? Egli riderà ora di noi...

DON PABLO. — Non credo.

DON BALTHAZAR. — Certo che riderà... Oh! io soffoco dal dispetto... Si metterà a raccontare a tutti la sua avventura... E io con quale precisione ho osservato i tuoi ordini... No, di' quel che vuoi...

DON PABLO. — Ricòrdati che ti ho chiesto una completa obbedienza; ricòrdati che hai acconsentito a tutte le mie esigenze e per questo fammi il favore di uscire dalla stanza.

DON BALTHAZAR. — Perché?

DON PABLO. — Devo prima parlare con Donna Dolores.

DON BALTHAZAR. — Tu?

DON PABLO. — Senti, caro Balthazar... Sono convinto che domani mi ringrazierai. Perché, sebbene tu sia più vecchio di me, una simile eccitazione... Quel caro signore, l'ho lasciato andare, perché non volevo far del rumore in tutto il vicinato, non volevo attirarti addosso un nuvolo di guai. E poi, lo sai tu stesso: il tuo onore, in fondo, non ne ha punto sofferto, perché non abbiamo quasi mai levato gli occhi di dosso all'o-

spite importuno... Tua moglie è abbastanza punita della sua leggerezza... L'abbiamo spaventata discretamente... Mentre tu sei pronto ora ad ucciderla! Ti conosco: sei un uomo eccitabilissimo.

DON BALTHAZAR. — Ucciderla addirittura... ma, confesso, mi piacerebbe sfogare su lei il mio dispetto... D'altra parte, ti dirò, Sangre, sono contento d'averla messa, come tu dici, alla prova... E' stata abbastanza fredda.

DON PABLO. — Lo trovate? Del resto, in ciò siete giudice voi. Secondo me, non avrebbe dovuto nemmeno parlar con lui...

DON BALTHAZAR. — Certo, hai perfettamente ragione... Non ho nessuna fermezza... hai ragione.

DON PABLO. — Tu lo sai, ella mi teme. A sangue freddo e con calma le spiegherò la sua colpa. Tu per alcuni giorni la tratterai con gentilezza, ma freddamente, — e a poco a poco tutto ritornerà all'ordine di prima. Ella mi odierà ancor di più... ma che farci? mi sono posto come regola: sacrificare tutto per l'amico.

DON BALTHAZAR. — Lo so, sei un uomo raro. Ebbene, fa pure, parla con lei; ma dille che sono terribilmente adirato, che... ella tremi! che la terrò ora rinchiusa, sotto tre chiavi; dille che... che lei... Lo sai da te, che cosa dirle!... Sì! come credi? non sarebbe bene dirle che abbiamo ucciso quel mascalzone?... E non dimenticarti di dirle che... che tremi! Oh, Dio mio, mi pare di morire... in questa notte sono invecchiato del tutto... ella mi ha tolto dieci anni di vita! Ma quel signore non ha finito i conti con me; no! assolderò un uomo destro, taciturno, fidato e in qualche vicoletto, la sera, egli pianterà nel fianco a quello sfrontato il pugnaletto.

DON PABLO. — Quel ch'è serio, è serio!...

DON BALTHAZAR. — Glielo pianterà... E così, vuoi restar con lei? Ebbene, sia; io me ne vado!

DON PABLO. — Addio!

DON BALTHAZAR. — (*Tornando*). Ma sii implacabile!

DON PABLO. — Va bene.

DON BALTHAZAR. — Severo!

DON PABLO. — Lo sarò.

DON BALTHAZAR. — Crudele!... Che gentilezze egli diceva! e lei, e lei... Ma anche lui, a dir la verità, è un discreto imbecille — ha trovato proprio il momento buono per far dell'oratoria... Ma non lo lascerò andar lo stesso... Ebbene, addio, Sangre. Vado nel mio gabinetto e ti aspetterò. Guarda, però, di raccontarmi tutto per filo e per segno. (*Esce*).

DON PABLO. — (*Resta solo; sulla tavola arde fioca la candela; egli cammina a lungo su e giù, poi alza a un tratto la testa*). Ho deciso! (*Si avvicina alla porta e bussa. Entra Margarita*). Margarita, prega Donna Dolores di venir da me...

MARGARITA. — Va bene.

DON PABLO. — (*Le dà una borsa col denaro*). E dopo va a letto — e dormi profondamente... Mi comprendi?...

MARGARITA. — (*Respingendo la sua mano*). Vi comprendo, ma il denaro non mi occorre. (*Ella esce e dopo qualche tempo appare con Donna Dolores*).

DON PABLO. — (*A Margarita*). — Ora puoi andare... (*Margarita esita un po' ed esce. A Donna Dolores*). Signora, volete accomodarvi?... (*Egli le offre una sedia; ella non siede e si appoggia con la mano alla tavola. Sangre chiude tutte le porte e si avvicina a lei*). Signora...

DONNA DOLORES. — (*Con voce debole e senza alzare gli occhi*). Sono stanca, signore... Permettetemi di riposare... Domani sono pronta a spiegare, per quanto sarà possibile, questo strano... (*La voce le si rompe*).

DON PABLO. — Con mio sommo dispiacere, non

ho il diritto di rimettere a domani la nostra conversazione... Non volete bere un bicchier d'acqua?

DONNA DOLORES. — No... ma permettete di osservarvi... io non sono tenuta a rispondere alle vostre domande... Don Balthazar soltanto...

DON PABLO. — (*Aspetta invano la fine della frase di Donna Dolores e dopo un po' di silenzio*). Signora... dopo quanto è successo oggi, non mi troverei qui da solo a sola con voi senza un ordine particolare di vostro marito... Inoltre, la nostra conversazione sarà o molto poco lunga, o così interessante per voi e per me, che non vi lamenterete né della noia, né della stanchezza. Voi mi temete, signora, — lo so; ma mi temete come un uomo severo e rude, non come un uomo rozzo e spiacevole, e per questo spero che sarete sincera con me. Ma siete stanca... vi prego di sedere. (*Donna Dolores siede; Don Pablo siede accanto a lei*). Non ho nemmeno l'intenzione di tormentarvi con delle domande. So tutto — e voi sapete che so tutto. Permettetemi di farvi solo una domanda... Di quale specie era quel sentimento che, come sembra, si è impadronito di voi alla vista di quel giovanotto? (*Donna Dolores tace*). Signora, rispondetemi, come avreste risposto a vostro padre. Convenitene anche voi, — Don Balthazar avrebbe parlato con voi in modo affatto diverso, — non è vero? Rispondetemi, dunque, almeno per riconoscenza per il fatto che vi ho liberata da spiegazioni assai spiacevoli... Se voi sapeste quanta condiscendenza c'è nella mia anima, perfino quanta tenerezza...

DONNA DOLORES. — In voi, signore?

DON PABLO. — In me, Dolores... (*Dopo un po' di silenzio*) Io aspetto la vostra risposta.

DONNA DOLORES. — Che cosa devo dirvi?... Non so davvero nemmeno dare un nome a questo sentimento... Un momentaneo oblio... un'imprudenza... una sciocchezza... un'imperdonabile sciocchezza.

DON PABLO. — Vi credo, signora... E domani stesso, non è vero, voi dimenticherete tutto — e lui, e le vostre parole, e la vostra, come voi dite, imperdonabile imprudenza...

DONNA DOLORES. — (*Con incertezza*). Sì... certo... o forse, no, — almeno, non così presto...

DON PABLO. — Certo, signora. La vostra vita, come la vita di quasi tutte le donne maritate, è così monotona, che una simile impressione non può cancellarsi subito... Ma il vostro cuore, dite, il vostro cuore non ricorderà a lungo quanto è avvenuto oggi?... (*Donna Dolores tace*). Rispetto il vostro silenzio... vi comprendo, signora... sentite: vostro marito è un'ottima, degnissima persona, — ma non è giovane; mentre voi, voi siete ancora molto giovane, e per questo non c'è da meravigliarsi se qualche volta vi abbandonate a fantasticherie, non del tutto permissibili, ma inevitabili. Fino ad ora le vostre fantasticherie non avevano assunto nessun aspetto definito... mentre ora... mentre ora voi saprete a chi pensare, quando la notte insonne starete a sedere vicino alla finestra semiaperta e a guardare le stelle, la luna... questo giardino, questo scuro giardino, in cui egli una volta vi ha aspettata... Non è vero, signora?

DONNA DOLORES. — (*Confusa*). Signore...

DON PABLO. — Non vi accuso... penso perfino che da un certo punto di vista Don Balthazar dovrebbe rallegrarsi dell'avventura d'oggi... Egli può essere convinto che voi stessa cercherete di evitare ogni incontro col signor Rafael... e intanto, un solo ricordo di questo genere non ammette la possibilità d'un'altra, nuova impressione... Perdonate la mia sincerità, signora... E poi: può darsi ch'io sbagli, — può darsi, ch'io vi attribuisca ora o susciti in voi pensieri che non vi son venuti nemmeno in testa... Ditemi, sbaglio o no?

DONNA DOLORES. — (*Risolutamente*). Non sbagliate.

DON PABLO. — Che lampo ho visto a un tratto nei vostri occhi!... Oh, sì! voi mi odiate... ho letto ora il vostro odio nel vostro sguardo... sì, voi penserete, penserete a lungo a lui. (*Alzando a un tratto la voce*). Sappi, dunque, Dolores, che hai pronunciato ora la tua sentenza di morte.

DONNA DOLORES. — Che cos'avete detto?

DON PABLO. — Vi hanno meravigliata le mie parole? Ma io non devo fingere: ho deciso di dir tutto, tutto quello che da tanto tempo porto nel cuore... e voi mi ascolterete, lo giuro sul mio onore, voi mi ascolterete... (*Ella vuole alzarsi; egli la trattiene*). Dolores, quando, due anni fa, vi ho vista per la prima volta, quella stessa sera sognai, come un fanciullo, la felicità con voi, nella vostra stanza, soli, perché vi ho amata subito... perché vi amo, Dolores... (*Silenzio*). Ed ecco, siamo soli, nella vostra stanza — e io... io non provo felicità; provo un'angoscia e una gioia, una strana, cocente, tormentosa gioia... Ma, Dio, come, come esprimervi tutto ciò ch'io sento!... due anni, due anni d'implacabile, d'inesplicabile silenzio... due anni!... E' possibile che voi non abbiate potuto indovinare che vi amo appassionatamente? che io abbia saputo nascondere così felicemente i miei tormenti, che non una sola volta, non una volta mi sia tradito?... E, mi ricordo, alle volte sedevo accanto a voi, Dolores, non osavo guardarvi, ma sentivo che tutto il mio viso spirava adorazione e amore... E' possibile che il mio silenzio non fosse cento volte più eloquente delle scipite e annacquate esclamazioni del vostro Rafael?... « Un santo, puro ricordo » ecco quali sciocchezze piacciono alle donne!... (*Dopo avere guardato Dolores e riavutosi alquanto*). Dolores, vedo che siete spaventata; è vergogna ch'io, vecchio, faccia delle pazzie, è vergogna ch'io pianga,

ma sentite: se volete, vi racconto la mia vita... Sentite: in giovinezza volevo entrar nel monastero... (*Si ferma e ride*). Mi pare di avere perso completamente la ragione. (*Comincia a camminare per la stanza. Dolores si alza cautamente e corre rapidamente alla porta, si sforza di aprirla, si sforza di gridare. Pablo si avvicina a lei e la conduce alla poltrona*). No, non ve ne andrete!

DONNA DOLORES. — Lasciatemi andare...

DON PABLO. — Come sono profondamente offeso dalla vostra frettolosa paura... Oh, sì! Voi non soltanto non mi amate, voi mi odiate, mi temete...

DONNA DOLORES. — Ma siete pazzo!... lasciatemi andare...

DON PABLO. — Non ve ne andrete.

DONNA DOLORES. — (*Con disperazione*). Sì, è vero; non posso andarmene... Rallegratevi, gatto, — il topo vi è caduto fra le zampe.

DON PABLO. — Benissimo, signora; sono pronto a continuare il vostro paragone... E' caduto fra le zampe del gatto, dite voi; e chi gli ha detto di uscir fuori?... Se il topo fosse rimasto nel suo buco, e di là avesse contemplato il mondo...

DONNA DOLORES. — Ma io mi metterò a gridare... chiamerò aiuto.

DON PABLO. — (*Che è tornato completamente in sé*). Eli, non dite più fanciullaggini! o davvero mi avete creduto? Confesso, non sospettavo in me una tale arte di fingere e di cianciare... (*Donna Dolores lo fissa con uno sguardo penetrante*).

DON PABLO. — (*Cupo*). No!... non posso ingannarvi... Lo sapete, ora sapete che vi amo.

DONNA DOLORES. — Ma che cosa importa a me del vostro amore? Che diritto vi dà il vostro amore che non vi ho chiesto e che volete impormi? Vergognatevi, signore... da due anni vivete quasi sotto lo stesso tetto con un uomo che chiamate vostro amico, e da

due anni portate in voi pensieri così colpevoli e così sciocchi. (*Don Pablo tace*). E poi, avete sempre taciuto in un modo così eloquente...

DON PABLO. — Volevate che io, un uomo non più giovane, ambizioso e ostinato, un uomo, le cui speranze, convinzioni e fedi sono tutte scoppiate come bolle di sapone, volevate che io avessi cianciato e sospirato, come quello stupido ragazzo?

DONNA DOLORES. — Egli è più saggio di voi, signore, perché si è avvicinato almeno un po' al suo scopo... Confesso, egli mi è piaciuto. Mentre voi, signore, siete astuto, altero, taciturno e timido. Le donne non amano simili uomini.

DON PABLO. — Se voi sapeste, Dolores, quale cuore calpestate ora!...

DONNA DOLORES. — Davvero? Del resto, ogni uomo immagina che il suo cuore sia un tesoro, un tesoro inviolato... Io non voglio privarvi del vostro tesoro...

DON PABLO. — Oh, signora! come parlate eloquentemente!

DONNA DOLORES. — Oh, signore! posso io gareggiare con voi?... « *Due anni d'implacabile silenzio* »... Implacabile... Questa parola mi piace.

DON PABLO. — Non scherzate col pugnale... potreste tagliarvi.

DONNA DOLORES. — Non vi temo.

DON PABLO. — Sì, certo; non mi temete da quando avete saputo che vi amo... ma badate, — il mio amore è di una specie stranissima... e poi, anch'io mi son convinto ora che voi non mi amate...

DONNA DOLORES. — Vi siete convinto... ora; e prima non ne eravate convinto?

DON PABLO. — Ridete, ridete pure di me... Se voi sapeste con quali sentimenti io vi guardo... Come volentieri mi metterei in ginocchio dinanzi a voi, con quale delizia chinerei la mia testa ai vostri piedi e aspet-

terei un solo... un solo sguardo distratto, come un'elemosina, se non sapessi che mi abbasserei solo inutilmente...

DONNA DOLORES. — (*Con cattiva ironia*). Chi sa!

DON PABLO. — (*Guardandola pensoso*). E che cosa mi è piaciuto in questa bionda testina?... Strano! su tutte le persone, alle quali mi è accaduto di avvicinarmi, come, per esempio, su Balthazar, ho avuto un'influenza incomprensibile quasi per me stesso... mentre su lei...

DONNA DOLORES. — Mi siete venuto a noia!

DON PABLO. — (*Afferrandola per una mano*). Però, guardami negli occhi, guardami in viso... non hai tempo di scherzare, credimi... O pensi che hai visto impunemente le mie lacrime? Come? — per due anni interi, con tanta spensieratezza, con tanta indifferenza mi hai straziato, ed ora ridi di me? O pensi ch'io non sappia vendicarmi?

DONNA DOLORES. — (*Con voce alquanto tremante*). Non mi spaventerete... sono in casa mia. Io, come un bambina, ho creduto allo stupido scherzo che avete recitato davanti a me... Sì, sì, non fingetevi meravigliato... Voi, lo so, vi siete messo d'accordo con Margarita, con mio marito, e forse, anche con quel giovanotto... ma ora io, come padrona, vi dico, come all'ospite, che sono stanca, che la nostra conversazione non è affatto interessante, non ostante la vostra promessa, e che vi prego di allontanarvi... E domani stesso — subito anzi riferirò a Don Balthazar tutto ciò che mi avete detto... Egli non permetterà di offendermi.

DON PABLO. — No, signora, non mi sono messo d'accordo col signor Rafael, sebbene confesso d'avere detto *io* a Margarita di lasciare la chiave nella vostra stanza, d'avere suggerito *io* a Don Balthazar di dirvi ch'egli passava la notte dall'alcade, d'avergli consiglia-

to *io* di darvi l'occasione di trovarvi da sola col vostro caro ospite... Perché ho fatto tutto questo, mi domanderete? Domandate allora a un uomo che non può trattenere sul pendio d'una montagna i suoi cavalli, perché a un tratto egli li lanci al galoppo... A lungo, lentamente, due anni interi è maturata la nostra rovina... ora è matura: non ho potuto trattenermi e ho frustato i cavalli.

DONNA DOLORES. — Ma vi ripeto, che cosa me ne importa, dei vostri sentimenti, della vostra rovina?...

DON PABLO. — E' vero... ma anche a me che cosa importano la vostra paura, il vostro sdegno?... (*Donna Dolores s'impensierisce*). A che cosa pensate?

DONNA DOLORES. — Volete sapere a che cosa pensi... Penso, con quali calde lacrime, — se avessi avuto un marito orgoglioso e coraggioso, un vero protettore di sua moglie, — l'avrei pregato di difendermi, di castigarvi... con quale gioia l'avrei salutato vincitore!...

DON PABLO. — Pregate Don Balthazar di sfidarmi a duello...

DONNA DOLORES. — Signore, è tempo di finire questo scherzo...

DON PABLO. — E' tempo... voi dite che è tempo...

DONNA DOLORES. — E così... addio.

DON PABLO. — Voi, però, non mi capite proprio?...

DONNA DOLORES. — (*Alteramente*). Signore, non voglio comprendervi...

DON PABLO. — (*Inchinandosi*). Signora! quali idee!

DONNA DOLORES. — (*Con disprezzo*). Non mi vorrete mica uccidere? (*Sangre tace. Intanto si ode bussare alla porta e si ode la voce di Balthazar*: « *Pablo, Pablo, vieni?* »).

DON PABLO. — Subito, mio caro, subito... Tua moglie è ancora così agitata. (*Dolores vuol gridare. Egli estrae rapidamente il pugnale e la minaccia in silenzio.*

Ella cade sulla poltrona). Torna fra un quarto d'ora, amico.

DON BALTHAZAR. — (*Fuori di scena*). Va bene.

DON PABLO. — (*Avvicinandosi a Dolores*). Dolores... voi capite che dopo questa sera i miei rapporti con voi e con vostro marito mutano completamente... Lo sento: non posso né lasciarvi né dimenticarvi; voi non potete amarmi, e per questo avvenga pure l'inevitabile. Io cedo, io obbedisco a una forza irresistibile... io non mi oppongo... e non voglio oppormi. Oh! io credo al destino... solo i fanciulli non vi credono... Esso ha mandato quel ragazzo... Lui ha parlato e pareva si vantasse di non credere né nel vizio, né nella virtù... buffone! fanciullo! egli crede nella felicità... mentre io!... (*Si fa pensieroso*).

DONNA DOLORES. — (*Con voce tremante*). Signore, signor Don Pablo... è possibile, è possibile che voi non scherziate? Oh, certo, che scherzate! Mi volete... uccidere... Ecco, voi ridete... Noi, donne, pensiamo a Dio sa quali sciocchezze; abbiamo paura senza saper di che; ma confessate che avete parlato in un modo così strano... e... mettete via quel pugnale, per l'amor di Dio, sentite, signore; io non vi amo... cioè, voi avete detto che io non vi amo; ma anche voi siete stato sempre così cupo, così taciturno... come potevo credere...

DON PABLO. — Sirena!...

DONNA DOLORES. — Sangre, lasciatemi andare... Davvero sono stanca di tutti gli avvenimenti d'oggi; non dirò nulla a Don Balthazar, ve lo giuro su Dio... Voi verrete da noi come prima... resterete nostro amico... e io...

DON PABLO. — Le tue parole sono vane, Dolores.

DONNA DOLORES. — Sentite, avete voluto spaventarmi... Avete raggiunto il vostro scopo, guardate, io tremo; cessate, dunque, di straziarmi...

DON PABLO. — Non vi strazierò a lungo.

DONNA DOLORES. — Non assumete un aspetto così solenne, Pablo... mettetevi a ridere; lo voglio... sentite, voglio che vi mettiate a ridere...

DON PABLO. — Le astuzie femminili sono ora fuor di luogo, Dolores...

DONNA DOLORES. — Sangre! tornate in voi! che cos'avete? Abbiate pietà di me... Che colpa ho commessa dinanzi a voi, Sangre? E' possibile che le mie stupide uscite abbiano potuto farvi adirare a tal segno?... Dio mio! è possibile ch'io muoia oggi, con quest'abito, in questa stanza?... Sono ancora così giovane, Pablo... abbi pietà! non perdere la mia giovinezza!..

DON PABLO. — Insieme con la tua giovinezza perirà anche la mia tarda giovinezza. Finché vivrai, non avrò pace... (*Si avvicina a lei*).

DONNA DOLORES. — (*Con orrore*). Ma perché mi volete uccidere?

DON PABLO. — Il sangue ha una forza purificatrice. Prega!

DONNA DOLORES. — (*Cadendo in ginocchio*). Sangre, per l'amor del cielo!

DON PABLO. — Dolores, la tua sorte è decisa. Tu supplichi la pietra che ti cade sul capo...

DONNA DOLORES. — (*Con disperazione*). Ma come fate a sapere che non vi amerò mai?

DON PABLO. — (*Con un sorriso ironico*). Come?... Dolores! una carezza...

DONNA DOLORES. — (*Balzando in piedi*). Andate via! Oh, io vi odio, sentite? io vi odio... Non mi vergogno di nessuna delle mie parole, perché speravo d'ingannarvi. Ma mi dispiace che non vi siate lasciato ingannare... Mi difenderò, chiamerò aiuto...

DON PABLO. — Dolores...

DONNA DOLORES. — Io non voglio morire. A me! a me!

DON PABLO. — Taci!

DONNA DOLORES. — Salvami! salvami, Balthazar!

DON BALTHAZAR. — (*Dietro la porta*). Che grido è questo?

DONNA DOLORES. — Egli mi vuole uccidere, Balthazar! (*La porta stride sotto la pressione di Don Balthazar*).

DON PABLO. — (*Raggiungendola*). Tutto è finito!

DONNA DOLORES. — (*Con disperazione*). Sì, tutto, vecchio ributtante! Io amo Rafael!

DON PABLO. — Taci! (*La uccide*).

DONNA DOLORES. — Ah! (*Muore*).

DON BALTHAZAR. — (*Forza la porta e si arresta inorridito sulla soglia*). Dio mio! cosa vuol dire?

DON PABLO. — Vuol dire che io amavo tua moglie...

EPILOGO

IL CONTE PABLO. — (*Affaccendato al segretario*). Sono pronte le mie carte? E' tempo ch'io...

IL SEGRETARIO. — (*Rispettosamente*). Eccole, Eccellenza. (*Entrambi escono*).

AL VERDE

SCENE DALLA VITA PIETROBURGHESE DI UN GIOVANE NOBILE

PERSONAGGI

TIMOFÈJ PETRÒVIČ (1) ŽÀZIKOV, un giovanotto.
MATVJÈJ (2), suo servo, un vecchio.
VASÌLIJ VASÌLJEVIČ (3) BLINÒV, un possidente della steppa, vicino di Žàzikov.
UN MERCANTE RUSSO.
UN TEDESCO, calzolaio.
UN FRANCESE, pittore.
UNA RAGAZZA.
UN VETTURINO.
UNO SCONOSCIUTO.
UN UOMO COL CANE.
UN COMMESSO DI LITOGRAFIA.

---

(1) Timoteo di Pietro. (2) Matteo. (3) Basilio di Basilio.

Una stanza discretamente arredata. Sul letto dietro un paravento dorme Timofèj Petròvič ŽÀZIKOV. Entra MATVJÈJ.

MATVJÈJ. — (*Presso il letto*). Timofèj Petròvič, vogliate alzarvi! Timofèj Petròvič! (*Silenzio*). Timofèj Petròvič! Timofèj Petròvič!

ŽÀZIKOV. — Mm...

MATVJÈJ. — Vogliate alzarvi... è tempo.

ŽÀZIKOV. — Che ore sono?

MATVJÈJ. — Le dieci e un quarto.

ŽÀZIKOV. — (*Con insolito calore*). Perché non mi hai svegliato prima? Non te l'avevo detto ieri?

MATVJÈJ. — Vi ho chiamato. Ma non vi siete alzato.

ŽÀZIKOV. — Avresti potuto tirar giù la coperta. Dammi presto da vestirmi. (*Si mette la veste da camera ed esce di dietro al paravento*). Ah, ah! (*Si avvicina alla finestra*). Dev'esser freddo fuori. Ed anche qui fa freddo. Matvjèj, accendi un po' la stufa.

MATVJÈJ. — Non c'è legna, signore.

ŽÀZIKOV. — Come non c'è legna? è finita tutta?

MATVJÈJ. — Sarà una settimana, ch'è finita.

ŽÀZIKOV. — Che sciocchezza! E con che cosa l'accendi, dunque?

MATVJÈJ. — Ma io non l'accendo, signore.

ŽÀZIKOV. — (*Dopo un po' di silenzio*). Sarà per questo, allora, che ho avuto freddo in tutti questi giorni... Però, è necessario provvedere della legna. Ma di questo poi. E il samovàr, l'hai preparato?

MATVJÈJ. — Altro che, signore.

ŽÀZIKOV. — Va bene. Dammi presto un po' di tè.

MATVJÈJ. — Subito. Solo non abbiam più zucchero.

ŽÀZIKOV. — Finito anche quello? Tutto?

MATVJÈJ. — Tutto.

ŽÀZIKOV. — (*Con indignazione*). Però, non posso mica restare senza il tè. Va, provvedi in qualche modo dello zucchero. Va!

MATVJÈJ. — Ma dove ordinate di andarlo a prendere, Timofèj Petròvič?

ŽÀZIKOV. — Ma là, nella botteghina, prendilo in prestito. Di' che domani lo restituirò.

MATVJÈJ. — Ma nella botteghina non credono più, Timofèj Petròvič, dicono perfino delle insolenze.

ŽÀZIKOV. — E quanto dobbiamo loro?

MATVJÈJ. — Sette rubli e sessanta copeche.

ŽÀZIKOV. — Vigliacchi! Bene, vacci ancora una volta, prova; chi sa che non lo diano.

MATVJÈJ. — Non lo daranno, Timofèj Petròvič.

ŽÀZIKOV. — Ma tu di' loro che in questi giorni il tuo padrone riceverà il denaro dalla campagna, la terza parte che gli spetta; che allora subito li pagheremo per intero. Va, dunque!

MATVJÈJ. — Ma che ci vado a fare, Timofèj Petròvič! non lo daranno, lo so...

ŽÀZIKOV. — Non lo daranno! Perché sei stupido. Tu, immagino, t'inchini al bottegaio, come se chiedessi l'elemosina: datemi, per favore, dello zucchero. Non hai nessuna... come, dunque, potrei dire in russo... Be', non mi comprenderesti lo stesso. (*Squilla il campanel-*

lo. Žàzikov si precipita dietro il paravento e di là parla sussurrando). Non ricevere nessuno! nessuno! hai capito? Di' che son partito da stamane... (*Matvjèj esce. Žàzikov si tappa gli orecchi con le dita*).

LA VOCE DEL TEDESCO-CALZOLAIO. — Il signore essere in casa?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — No.

LA VOCE DEL CALZOLAIO. — *Gotts Donnerwetter!* Non essere in casa?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Non è in casa, ti dico.

LA VOCE DEL CALZOLAIO. — E quando sarà in casa?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Non lo so; no, non presto.

LA VOCE DEL CALZOLAIO. — Come mai? non essere possibile. Mi occorrono i tenari.

LA VOCE DI MATVJÈJ. — E' uscito, ti dico, è uscito, è andato all'ufficio.

LA VOCE DEL CALZOLAIO. — Mm!... Io aspettare.

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Non puoi aspettarlo.

LA VOCE DEL CALZOLAIO. — Io aspettare.

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Non puoi, ti dico, non puoi: va; presto uscirò anch'io.

LA VOCE DEL CALZOLAIO. — Io aspettare.

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Ma non si può, ti dico.

LA VOCE DEL CALZOLAIO. — Mi occorrono i tenari; i tenari mi occorrono; non me ne fato.

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Va, va, ti dico!

LA VOCE DEL CALZOLAIO. — Fergo-ogna, fergo-ogna! è nobile, e fa così! fergo-ogna...

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Ma vattene, diavolo! Non istarò mica un'ora a parlar con te!

LA VOCE DEL CALZOLAIO. — Ma quanto i tenari? Quanto?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Vieni domani l'altro,

LA VOCE DEL CALZOLAIO. — A che ora?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — A questa stessa ora.

LA VOCE DEL CALZOLAIO. — Fa pene, arrifeterci.

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Addio. (*Si ode il rumore della porta che si chiude. Entra Matvjèj*).

ŽÀZIKOV. — (*Guardando timidamente fuori del paravento*). E' andato?

MATVJÈJ. — E' andato, signore.

ŽÀZIKOV. — Va bene; va bene. Quel maledetto tedesco! Non vorrebbe altro che denaro... Non mi piacciono i tedeschi! Ed ora va a prendere lo zucchero.

MATVJÈJ. — Ma, Timofèj Petròvič...

ŽÀZIKOV. — Non voglio saper niente! Devo restare senza il tè oggi, secondo te? Trovane a qualunque costo... Va, va, va!!! (*Matvjèj esce*). Questo vecchio imbecille non vale proprio niente; bisogna che ne faccia venire dalla campagna un altro un po' più giovane. (*Dopo un breve silenzio*). E di denaro, bisogna pur trovarne in qualche modo... A chi potrei rivolgermi? Ecco il problema... (*Squilla il campanello*). Che il diavolo lo porti, un altro creditore! E Matvjèj, l'ho mandato per lo zucchero! (*Altro squillo di campanello*). Non posso mica aprire io stesso la porta a questo diavolo... (*Squillo di campanello*). Un creditore, dev'essere, un animale! (*Squillo di campanello*). Sentilo, come suona sfacciatamente... (*Vuole andare*). No, non si può; e poi non istà bene. (*Uno squillo disperato*). Nemmeno se tu scoppi... (*Sussulta*). Mi pare, ha strappato il campanello... Però, come ha osato?... E se non fosse un creditore? Se fosse un portalettere con un biglietto? No, un portalettere non si mette a sonar così... Viene piuttosto un'altra volta. (*Entra Mavjèj*). Ma scusa, t'eri perso? In tua assenza hanno strappato il campanello. Son cose dell'altro mondo. E lo zucchero, l'hai portato?

MATVJÈJ. — (*Cavando di tasca un involtino di carta grigia*). Eccolo.

ŽÀZIKOV. — Questo? (*Svolge il foglio*). Ma qui non ce ne sono che quattro pezzi, ed anche quelli polverosi...

MATVJÈJ. — Ed anche questo, *bàtjuška*, l'ho avuto a stento.

ŽÀZIKOV. — Matvjèj, voglio farti fare una livrea.

MATVJÈJ. — Come volete, signore.

ŽÀZIKOV. — E tu cosa ne pensi? Ti farò fare la livrea più di moda che ci sia, sai?, color grigio-lilla, coi cordoncini celesti... (*Squilla il campanello*). Accidenti! (*Torna a riparare dietro il paravento; Matvjèj esce*).

LA VOCE DEL MERCANTE RUSSO. — Dite un po', carissimo, il vostro padrone riposa ancora?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — No, è uscito.

LA VOCE DEL MERCANTE. — Uscito?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Uscito.

LA VOCE DEL MERCANTE. — Già; s'è alzato presto. E di quattrini, non ne avete?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Ora, per dir la verità, non ne abbiamo. Ma presto ne avremo.

LA VOCE DEL MERCANTE. — Cioè, quando? Se fra non molto, magari, posso anche aspettare.

LA VOCE DI MATVJÈJ. — No, passate piuttosto fra un paio di giorni o tre.

LA VOCE DEL MERCANTE. — Va bene. Dunque, di quattrini, non ne avete?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Ora non ne abbiamo.

LA VOCE DEL MERCANTE. — E non è nemmeno molto quel che mi dovete. E anch'io, a dir la verità, ho consumato le scarpe a forza di venir da voi.

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Così fra un paio di giorni.

LA VOCE DEL MERCANTE. — Sarebbe, cioè, giovedì? O non dovrei piuttosto passare, per esempio, venerdì? O addirittura sabato?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Sì, magari, anche sabato.

LA VOCE DEL MERCANTE. — Verremo sabato. (*Dopo un po' di silenzio*). E di quattrini, ora, non ne avete?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Non ne abbiamo.

La VOCE DEL MERCANTE. — Va bene. Ma allora quando dovrei venire?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Ve l'ho detto: sabato.

LA VOCE DEL MERCANTE. — Sabato? Sì, magari, verremo anche sabato. Di quattrini, dunque, non ne avete?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Ah, Dio mio! Non ne abbiamo.

LA VOCE DEL MERCANTE. — Nemmeno un venticinque rubli?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — No, no; non abbiamo un soldo.

LA VOCE DEL MERCANTE. — Nemmeno due monete da dieci?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Ma dove prenderle?

LA VOCE DEL MERCANTE. — Dunque, di quattrini, non ne avete?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — No, no, no!

LA VOCE DEL MERCANTE. — Ma quando devo, dunque, venire io?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Sabato, sabato.

LA VOCE DEL MERCANTE. — E prima non si può?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Magari, anche prima, fa lo stesso.

LA VOCE DEL MERCANTE. — Verrò venerdì.

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Sì, va bene.

LA VOCE DEL MERCANTE. — E di quattrini, si potrà riceverne?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Si potrà.

LA VOCE DEL MERCANTE. — Ed ora non ne avete?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Non ne abbiamo, non ne abbiamo.

LA VOCE DEL MERCANTE. — Allora venerdì?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Sì!

LA VOCE DEL MERCANTE. — A quest'ora?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Sì, sì.

LA VOCE DEL MERCANTE. — O addirittura sabato?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Come volete.

LA VOCE DEL MERCANTE. — Allora sabato verremo, o venerdì, come ci riuscirà più comodo. Voi capite, cosa vuol dire più comodo.

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Come volete.

LA VOCE DEL MERCANTE. — Forse, venerdì... Ed ora non si può proprio avere dei quattrini?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Ah, tu, Signore, Iddio mio! Ah, tu, Signore!

LA VOCE DEL MERCANTE. — Allora, sabato. Domandiamo perdono.

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Arrivederci.

LA VOCE DEL MERCANTE. — Buona permanenza. Passeremo venerdì o sabato, a quest'ora. Domandiamo perdono. (*Si ode il rumore della porta che si chiude. Entra Matvjèj, pallido e sudato*).

ŽÀZIKOV. — (*Uscendo di dietro al paravento*). Come non ti vergogni, Matvjèj! perdi un'ora intera con un imbecille. Chi era?

MATVJÈJ. — (*Cupo*). Il mobiliere.

ŽÀZIKOV. — Gli devo, forse, qualche cosa?

MATVJÈJ. — Cinquantadue rubli.

ŽÀZIKOV. — Possibile! Ma per che cosa? La scrivania si è tutta scollata, guarda. Son proprio cose dell'altro mondo. D'ora innanzi prenderò tutti i mobili da Gambs. Non posso soffrire il lavoro russo. Oh, queste barbe di capro! Roba a buon mercato, ma marcia. (*Squilla il campanello*). Uff, che il diavolo li porti! ancora! Ma non mi permetteranno di occuparmi di niente! Non posso bere nemmeno un po' di tè in pace... è orribile! (*Scompare dietro il paravento; Matvjèj va in anticamera*).

LA VOCE DI UNA RAGAZZA. — Dite, il vostro padrone è in casa? (*Žàzikov guarda lesto fuori dal paravento*).

LA VOCE DI MATVJÈJ. — No, è uscito da stamani.

ŽÀZIKOV. — (*Forte*). Chi c'è?

LA VOCE DELLA RAGAZZA. — Cosa dicevate, allora, che non era in casa?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Be', entrate... Giacché lui stesso... (*Entra una ragazza di circa diciassette anni, con un fagotto in mano, in mantello e col cappellino*).

ŽÀZIKOV. — (*Con un sorriso gentile*). Che desiderate?

MATVJÈJ. — Viene da parte della lavandaia.

ŽÀZIKOV. — (*Un po' confuso*). Ah! che volete, dunque?

LA RAGAZZA. — (*Gli porge il conto*). Ecco, riscuotere questo conto.

ŽÀZIKOV. — (*Con indifferenza*). Ah! (*Guarda il conto*). Va bene. Undici rubli e quaranta copeche. Va bene. Passate domani, per favore.

LA RAGAZZA. — Arìna Matvjèjevna (1) mi ha ordinato di riscuotere oggi.

ŽÀZIKOV. — Io, magari, vi pagherei anche oggi (*con*

(1) Irene di Matteo.

un sorriso), e con piacere, ma non ho spiccioli, cioè, lo credereste? non ho proprio spiccioli.

LA RAGAZZA. — Posso andare a cambiare alla bottega.

ŽÀZIKOV. — No... passate voi piuttosto un'altra volta... (*giocando con le nappe della veste da camera*) così — domani, che so, od anche oggi, dopo pranzo...

LA RAGAZZA. — Ma no; fate il favore, subito; Arìna Matvjèjevna mi sgriderà.

ŽÀZIKOV. — Ah, ma com'è crudele! Sgridarvi è il colmo dell'ingiustizia! Confesso perfino che non capisco... Come vi chiamate, *dùscegnka* (1) mia?

LA RAGAZZA. — Matrjòna (2).

ŽÀZIKOV. — Cara Matrjònuška (3), voi mi piacete molto.

LA RAGAZZA. — Ma no; favoritemi il denaro. Ecco, su questo conto.

ŽÀZIKOV. — Credetemi, vi pagherò, pagherò tutto. Son disperato... (*Squilla il campanello*). Che il diavolo li porti! Addio, mia cara. A domani. Venite domani; riceverete tutto per intero. Addio, angioletta mia!

LA RAGAZZA. — Ma no; ma no... (*Žàzikov scompare dietro il paravento*).

MATVJÈJ. — Ebbene, va, va, colombella; va...

LA RAGAZZA. — Ma Arìna Matvjèjevna mi sgriderà.

MATVJÈJ. — Ma sì, sì, va! (*L'accompagna fuori*).

ŽÀZIKOV. — (*grida dietro a Matvjèj*). Accompagnala per la porta di dietro! hai capito? (*Fra sé*). Se no, s'incontrano... Che porcheria! Che porcheria!... Ma è bellina, che il diavolo la porti! Bisognerà, così... (*Squilla il campanello. Žàzikov si nasconde dietro il paravento*).

---

(1) Dim. di *dušà*, anima. Vezzeggiativo d'uso. (2) Matrona. Nome usato specie nel basso ceto in Russia. (3) Dim. di *Matrjòna*.

UNA VOCE ROCA E ROZZA. — (*In anticamera*). E' in casa?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — (*Con timidezza*). Nossignore.

LA VOCE DELLO SCONOSCIUTO. — Non menti?

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Non c'è davvero.

LA VOCE DELLO SCONOSCIUTO. — Ma che fa il tuo padrone? Ride, forse, di me? Sono il suo servo, forse? Io gli ho dato del denaro, e devo io correre da lui tutti i giorni. Dammi della carta, una penna, — gli scriverò un biglietto.

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Fate pure, signore.

LA VOCE DELLO SCONOSCIUTO. — Levami almeno la pelliccia, vecchio cane. (*Entra uno sconosciuto alto, grosso, con fedine nere. Matvjèj gli dà un pezzo di carta e una penna. Lo sconosciuto siede alla tavola, brontola e scrive. Dietro il paravento c'è un silenzio di tomba*).

LO SCONOSCIUTO. — (*Alzandosi*). Dàgli questo, al tuo padrone. Hai capito?

MATVJÈJ. — Va bene, signore.

LO SCONOSCIUTO. — E digli, al tuo padrone, che non mi piace scherzare. Gli darò querela: lo farò mettere in gattabuia, il tuo padrone. Gliela farò vedere io, al tuo padrone! (*Esce; in anticamera si mette con rumore le calosce. La porta si chiude. Dopo un paio di minuti esce di dietro al paravento Žàzikov*).

ŽÀZIKOV. — (*Con indignazione*). Mascalzone! — Vuole intimidirmi, forse?... No, amico, hai fatto male i conti. Non mi conosci ancora! (*Legge la lettera*). Mascalzone, mascalzone! indegno mascalzone! (*Straccia la lettera*). Rozzo contadino ignorante! Però, son buono anch'io! Dovevo io legarmi con un tale... Guarda un po', s'è messo in testa di minacciarmi! (*Cammina agitato per la stanza*). Bisogna prendere dei provvedimenti decisivi...

(*Squilla il campanello*). Ah, Dio mio! (*Scompare di nuovo dietro il paravento*).

LA VOCE DI MATVJÈJ. — (*In anticamera*). Che vuoi?

UN'ALTRA VOCE. — Ma ieri ho portato sua grazia con la mia carrozza...

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Dove l'hai portato?

L'ALTRA VOCE. — In via Podjàceskaja l'ho portato, e dalla Podjàceskaja ai Peskì.

LA VOCE DI MATVJÈJ. — E che vuoi tu qui?

L'ALTRA VOCE. — Mi ha detto di venire oggi per il denaro.

LA VOCE DI MATVJÈJ. — E quanto ti viene?

L'ALTRA VOCE. — Tre *grìvennički* (1).

LA VOCE DI MATVJÈJ. — Bene, vieni domani.

L'ALTRA VOCE. — (*Dopo un po' di silenzio*). Va bene, *bàtjuška*.

ŽÀZIKOV. — (*Uscendo di dietro al paravento*). Sì, lo vedo, i denari mi occorrono, sono addirittura indispensabili... Matvjèj! (*Entra Matvjèj*). Lo sai, dove abita il generale Schentzel?

MATVJÈJ. — Lo so, signore.

ŽÀZIKOV. — Gli porterai ora una mia lettera. Va. Ti chiamerò. (*Siede alla tavola e scrive*). Che penne schifose! Bisogna comprarne al magazzino inglese... (*Legge forte*). « Eccellenza, permettetemi di ricorrere a voi con un'umile, (*corregge*) umilissima preghiera: non potreste darmi in prestito per alcuni giorni trecento rubli in carta? Mi vergogno oltremodo di disturbarvi, ma conto sulla vostra condiscendenza. Io, da parte mia, vi sarò oltremodo grato — e senza fallo vi restituirò per il termine tutto il denaro. Vostro sinceramente e cordialmente devoto... ». Par che vada bene, no? Un po'

---

(1) Dim. plur. di *grìvennik*, moneta d'argento da 10 copeche.

confidenziale, ma non è un gran male. Dimostra pure una certa indipendenza, una disinvoltura... Non fa niente! perché non sono mica un plebeo io, che il diavolo mi porti! sono un nobile! Che ne verrà?... Matvjèj! (*Matvjèj entra*). Toh — portagli questa lettera. E per favore, non perder tempo e torna presto. Perché sta qui a due passi.

MATVJÈJ. — (*Uscendo*). Che tempo devo perdere?

ŽAZIKOV. — Sì, che ne verrà? Mi pare che me li dovrebbe dare. E' un buon uomo e mi vuol bene. E intanto non ho ancora preso il tè. Sarà freddo. (*Beve*). E' proprio freddo. Ma non c'è che fare. (*Dopo un po' di silenzio*). Bisogna pure che mi occupi di qualche cosa... No, non posso; aspetterò Matvjèj. Che cosa mi porterà? E se non lo trovasse in casa? Che ore sono? (*Si avvicina all'orologio*). Le undici e mezzo. (*Resta sopra pensiero*). Dovrei provare a scrivere qualcosa. Ma che cosa? (*Si sdraia sul sofà*). Va male! (*Sussulta*). Matvjèj... No, non è ancora lui. (*Comincia a declamare*).

E' triste, ahimè, che data invano
sia stata a noi la gioventù...

Sì, è proprio triste; Puškin è un grande poeta. Ma che fa Matvjèj, che non viene? (*Resta sopra pensiero*). Ma bisogna dir la verità, ho fatto male a non entrar nella carriera militare. In primo luogo, sarebbe sempre stato meglio, e in secondo luogo, io ho, lo sento, ho dell'ingegno per la tattica, ho... Ma ormai non si può più tornare indietro! Ormai... abbi pazienza, Timofèj Petròvič, non si può tornare indietro! (*Entra Matvjèj. Žazikov nasconde il capo fra i guanciali, si copre gli occhi con le mani e grida*). Sì, lo so, lo so, lo so... Non l'hai trovato in casa? di', non l'hai trovato in casa?... parla, su! fa presto!

MATVJÈJ. — Nossignore. L'ho trovato.

ŽÀZIKOV. — (*Alzando la testa*). Ah, l'hai trovato... E hai avuto la risposta?

MATVJÈJ. — Altro se l'ho avuta.

ŽÀZIKOV. — (*Voltando la testa dall'altra parte e stendendo la mano*). Qua, qua... (*tasta la lettera*). Ahimè! par magra. (*Avvicina la lettera agli occhi chiusi*). Ebbene! (*Apre gli occhi*). Ma questa è la mia lettera!

MATVJÈJ. — Egli ha aggiunto qualche cosa alla vostra lettera.

ŽÀZIKOV. — Sì, sì, capisco! Un rifiuto... Che maledetto struzzo! Non posso nemmeno leggere la sua risposta. (*Getta la lettera*). Lo so, cosa c'è scritto... (*Raccoglie la lettera*). Però, è meglio leggere: forse, non rifiuta del tutto, forse, promette... (*A Matvjèj*). Te l'ha data lui, la lettera?

MATVJÈJ. — Nossignore, me l'ha mandata per un uomo.

ŽÀZIKOV. — Mm... Be', leggiamola, non c'è che fare. (*Legge e sorride ironicamente*). Bravo, bravo... « Caro Timofèj Petròvič, non posso in nessun modo esaudire la tua preghiera. Tuttavia, resto... ». Tuttavia, resti! Ecco la buona disposizione! Ecco i rapporti cordiali, eccoli! (*Getta la lettera*). Che vada al diavolo lui e chi è!

MATVJÈJ. — (*Con un sospiro*). E' un giorno disgraziato!

ŽÀZIKOV. — Ora ti metti a ragionare! Va piuttosto via. Mentre io devo lavorare, hai capito? (*Matvjèj esce. Žàzikov passeggia per la stanza*). Male, male... Che fare? (*Si mette a sedere davanti alla tavola*). Bisogna mettersi al lavoro. (*Si stiracchia, prende un romanzo francese, lo apre a caso e comincia a leggere. Entra Matvjèj*).

MATVJÈJ. — (*Piano*). Timofèj Petròvič...

al braccio e lo getta per terra). *Pille-apporte!* (*Il cane gli porta il berretto*).

ŽÀZIKOV. — Va bene, va bene; e in campagna com'è?

L'UOMO. — Di primissimo ordine... A cuccia! ah, come sei!

ŽÀZIKOV. — Ed è vecchio?

L'UOMO. — Va per il terzo anno. Dove vai, dove vai? (*Tira il cane per la coda*).

ŽÀZIKOV. — E quanto costa?

L'UOMO. — Cinquanta rubli; per meno non posso.

ŽÀZIKOV. — Ma che sciocchezza! prendine trenta.

L'UOMO. — No, non posso; ho già chiesto poco.

ŽÀZIKOV. — Allora, prendi dieci rubli d'argento! (*Il volto di Matvjèj esprime una terribile angoscia*).

L'UOMO. — Non posso, signore, non posso proprio.

ŽÀZIKOV. — Vattene al diavolo, allora... e di che razza è?

L'UOMO. — Di razza buona.

ŽÀZIKOV. — Di razza buona?

L'UOMO. — D'altri cani, non ne teniamo. Non ce ne occupiamo affatto.

ŽÀZIKOV. — Non ne tenete proprio?

L'UOMO. — E perché dovremmo tenerne?

ŽÀZIKOV. — (*A Matvjèj*). Però, è un bel cane, eh? che ne dici?

MATVJÈJ. — (*Fra i denti*). Sì.

ŽÀZIKOV. — Be', vuoi trentacinque rubli?

L'UOMO. — L'ultimo prezzo sono quaranta rubli; se volete, per quaranta ve lo dò.

ŽÀZIKOV. — No, no, per nulla al mondo!

L'UOMO. — E sia, prendetelo, Dio sia con voi.

ŽÀZIKOV. — Finalmente. E il cane è buono?

L'UOMO. — E' un cane, *bàtjuška*, come non ce n'è... in tutta la città non ne trovereste uno simile.

ŽÀZIKOV. — (*Con una certa confusione*). Ecco, vedi, amico, del denaro ora ne ho, ma, sai, mi occorre per un altro acquisto... Vieni un po' domani, così a quest'ora, sai? o doman l'altro, ma un po' più presto.

L'UOMO. — Ma favoritemi una piccola caparra... perché il cane, ve lo lascio qui.

ŽÀZIKOV. — No, caro, non posso.

L'UOMO. — Datemi un rublo.

ŽÀZIKOV. — No, è meglio che ti paghi tutta la somma per intero.

L'UOMO. — (*Avvicinandosi alla porta*). Sentite un po', signore... Datemi ora il denaro, ve lo darò per trenta rubli.

ŽÀZIKOV. — Ora non posso.

L'UOMO. — Be', datemene venticinque.

ŽÀZIKOV. — Ora non posso, caro, non posso assolutamente.

L'UOMO. — Venti rubli — volete?

ŽÀZIKOV. — Ma che originale! non posso, ti dico.

L'UOMO. — (*Andandosene*). *Ici*, Mindor, *ici*! (*Sorride amaramente*). — Si vede che vossignoria non ha mai avuto denaro... *Ici*, furfante, *ici!*

ŽÀZIKOV. — Come osi tu...

L'UOMO. — E mi chiama ancora in casa sua!...*ici!*

ŽÀZIKOV. — Fuori di qua, insolente! Matvjèj, scaccialo! Via!

L'UOMO. — Piano, piano... me ne vado anche da me...

ŽÀZIKOV. — Matvjèj, ti ordino di...

L'UOMO. — (*In anticamera*). Prova a farti sotto, vecchio barbogio! (*Matvjèj esce dietro a lui*).

ŽÀZIKOV. — (*Grida loro dietro*). Scaccialo, pestalo!!! Via, via!... (*Comincia a camminare per la stanza*).

— Che rozzo animalaccio!... E il cane, in fondo, pare che non sia buono. Sono contento di non averlo comprato. Ma lui non deve insolentire, non osi insolentire! (*Siede sul divano*). — Ma che giornata è, davvero, questa! Non ho fatto nulla in tutta la mattina... e non mi sono procurato del denaro. Mentre il denaro ora mi è necessario, mi è molto necessario... Matvjèj!

MATVJÈJ. — (*Entrando*). Che desiderate?

ŽÀZIKOV. — Tu porterai una mia lettera a Krinitsyn.

MATVJÈJ. — Va bene, signore.

ŽÀZIKOV. — Matvjèj.

MATVJÈJ. — Che cosa comandate, signore?

ŽÀZIKOV. — Che ne pensi, mi darà egli del denaro?

MATVJÈJ. — No, Timofèj Petròvič, non ne darà.

ŽÀZIKOV. — E io ti dico che ne darà. (*Fa schioccare la lingua*). Lo vedrai che ne darà!

MATVJÈJ. — Non ne darà, Timofèj Petròvič.

ŽÀZIKOV. — Ma perché, perché mai?

MATVJÈJ. — (*Tossisce*). Timofèj Petròvič! permettete che io vi dica: non va bene, non va bene, cioè, fare la vita che conducete voi. Voi, *bàtjuška*, siete un nostro signore di razza; siete un antico possidente; che gusto avete a vivere in città — nel bisogno e in mezzo a continue brighe? Abbiamo, *bàtjuška*, la nostra tenuta di famiglia, lo sapete anche voi; la madre vostra, per grazia di Dio, sta bene — e da lei dovreste andare a stare, nella vostra tenuta di famiglia.

ŽÀZIKOV. — Hai ricevuto, forse, una lettera da mia madre? Canti con le sue parole?

MATVJÈJ. — Dalla signora ho ricevuto realmente una lettera; ho avuto quest'onore, per così dire; e a lei ho scritto della vostra salute, come lei mi aveva ordinato, minutamente. Vi dirò, Timofèj Petròvič, che vostra madre sta in pensiero per voi; mi scrive: scrivi-

mi tutto, tutto quello che fa, chi riceve, dove va, scrivimi tutto; mi minaccia anche, dicendo: cadrai in mia disgrazia, e ne chiederò conto a te, se non me lo scrivi. Di' a Timofèj Petròvič che la sua genitrice sta in pensiero per lui — mi ha scritto proprio così: genitrice, e aggiungi, dice, che non è impiegato, mentre vive a Pietroburgo, e spende; che storia è questa? Ecco, signore.

ŽÀZIKOV. — (*Con un sorriso forzato*). E tu che cosa le hai risposto?

MATVJÈJ. — Ho fatto sapere alla signora che, per grazia di Dio, tutto va bene; e che quanto mi ha voluto scrivere, eseguirò tutto a puntino, e lo dirò a Timofèj Petròvič, e lo scriverò alla signora. Ah, Timofèj Petròvič! Timofèj Petròvič! Se andassimo, mio caro, a Syciòvka, fareste la vita del signore, vi comprereste una casetta, vi prendereste una padroncina... Perché continuate a viver qui, *bàtjuška* mio? Qui ad ogni scampanellata guizzate come una lepre, né avete denaro, né mangiate a sufficienza.

ŽÀZIKOV. — No, in campagna mi annoierei; i vicini sono così incolti... e le signorine non fanno che sgranare gli occhi, e sudano dalla paura, quando si rivolge loro la parola...

MATVJÈJ. — Ah, Timofèj Petròvič! e quelle di qui che sono? E che signori vengono a trovarci? Davvero, non c'è nessuno che meriti d'essere guardato. La gente è piccola, meschina, malaticcia; tossiscono, Dio mi perdoni, come pecore. Mentre da noi, da noi! Sebbene anche ora, a dir la verità, non sia come una volta. No! Il vostro nonno, sia eterna la sua memoria, Timofèj Lukič (1) era alto una *sàžegn* (2) buona! Alle volte, quando s'inquietava e si metteva a gridare con voce stridente, si desiderava, pur di salvarsi da lui, dal colombello, di sprofondare sotto terra! Quello sì ch'era un signore!

---

(1) Timoteo di Luca. (2) Misura lineare russa. Equivale a m. 2,134.

Però, se gli entravi in grazia, o se gli veniva un'ora di buon umore, allora ti premiava, ti premiava, finché non ne eri stanco. E la padroncina sua, la nostra vecchia signora, com'era buona! Da farne un boccone prima di pranzo — e zitto!

ŽAZIKOV. — Io, però, in campagna, non ci vado; ci impazzirei dalla noia.

MATVJÈJ. — Ma avreste del denaro, *bàtjuška* mio, Timofèj Petròvič! Mentre qui, per esempio, prendiamo me, vostro servo: a me, certo, me ne importa poco! Tuttavia dispiace. Ecco, guardate, per favore (*spalanca il caffettano*): per fortuna ci ho i calzoni. Mentre in campagna c'è ogni grazia di Dio! Le stanze calde, ci si può riposare anche tutto il giorno, c'è da mangiare a volontà... mentre qui, vi dirò che, cioè, non ho mangiato mai tanto da sentirmi sazio. E la caccia, la caccia, *bàtjuška*, alle lepri, e alle bestie selvatiche? E poi la mamma vostra, Vasilìsa Serghjèjevna (1), non sarebbe male tranquillizzarla per la vecchiaia.

ŽAZIKOV. — E che? Magari, in campagna anche ci andrei. Ma ecco il guaio: di là non mi lascerebbero più la mamma vostra, Vasilìsa Serghjèjevna (1), non sarebbero capaci di farmi prendere moglie, se non vuoi altro!

MATVJÈJ. — Siete padrone di fare quello che volete, certamente. Ma, per esempio, qui, Timofèj Petròvič, vi dirò di nuovo, qui non ho il cuore in pace. Se, Dio ne guardi, vi rubassero qualcosa, io sarei perduto! ed a ragione: perché non avrei ben guardato il bene del padrone. E come si fa a guardarlo? Tocca, certo, a me, che sono il vostro servo; non mi allontano per nessun motivo... me ne sto in anticamera dalla mattina alla sera... ma non è mai come in campagna; il cuore non è punto in pace. Alle volte mi prende per-

(1) Basilissa di Sergio.

fino il tremito; me ne sto a sedere e tremo, e non faccio che pregar Dio. Di giorno non posso nemmeno fare un sonnellino come si deve! E poi, che gente c'è qui? Non c'è né spirito di sommissione, né timore alcuno; mentre noi servi siam lontani da questi qui! Se ne vanno e si guardano in giro, come se fossero innocenti! Ladri sopra ladri — farabutti sopra farabutti! Alcuni, poi, Dio mi perdoni, paiono nati tali addirittura! Che vita è questa, scusatemi, Timofèj Petròvič! E', forse, così in campagna? che rispetto! stima, silenzio! Benefattore nostro, caro padrone, date ascolto a me, vecchio imbecille! Sono stato al servizio del vostro nonno, e di vostro padre, e della madre; che cosa mai non ho veduto in vita mia: ho visto e *taliani*, e tedeschi, e francesi di Odessa — li ho visti tutti! Sono stato da per tutto! Ma non ho visto niente di meglio della mia campagna! Via, date retta a me che son vecchio! (*Squilla il campanello*). Ecco, Timofèj Petròvič, ecco vedete? avete sussultato di nuovo... ecco!

ŽÀZIKOV. — Be', va, va ad aprire... (*Matvjèj esce. Žàzikov resta immobile, ma non va dietro al paravento*).

UNA VOCE. — *Monsieur Jazikoff?*

MATVJÈJ. — (*Fuori di scena*). Chi vuoi?

LA VOCE. — *Monsieur Jazikoff?*

MATVJÈJ. — (*Fuori di scena*). Non è in casa.

LA VOCE. — (*Con meraviglia*). Non? *comment* non? *sacredieu!*

MATVJÈJ. — (*Fuori di scena*). Ma chi sei tu?

LA VOCE. — *Voilà ma carte, voilà ma carte.*

MATVJÈJ. — (*Fuori di scena*). Oh, si è messa a strillare la maledetta gazza... (*La porta si chiude, Matvjèj entra e porge a Žàzikov il biglietto da visita*).

ŽÀZIKOV. — (*Senza guardarlo*). Lo so, lo so, chi era... Un pittore, un francese... sono stato io a dirgli di venire oggi per il mio ritratto... del resto, fa lo stesso, non è un gran male; però, bisogna scrivere a Kri-

nitsyn; siamo in cattive acque. (*Siede alla tavola e scrive; poi si alza, si avvicina alla finestra e legge a mezza voce*). «Caro Fèdja (1), aiuta il tuo amico a uscire d'impiccio, non permettergli di perdersi nel fiore degli anni, mandagli 250 rubli in carta, oppure 200. Il denaro, lo puoi consegnare al latore di questa mia. Mentre io, fratello, ti sarò riconoscente fino alla tomba. Per favore, Fèdja, non rifiutare. Siimi padre e benefattore. Tuo ecc.» Par che vada bene, no? Be', eccoti, Matvjèj, la lettera. Va con la vettura. (*Vedendo che Matvjèj vuole obiettare qualche cosa*). Con quella del vetturino, al quale devo già. Ci conosce, ti porterà a debito. Dunque, per favore, consegna la lettera e domanda la risposta, — hai capito, domanda senza fallo la risposta!

MATVJÈJ. — Va bene.

ŽAZIKOV. — Ora va, Matvjèj! che Dio ti dia fortuna e riuscita. Va. (*Matvjèj esce*). E pure, che il diavolo mi porti, a ragionarla bene, Matvjèj ha ragione; mi piacciono le sue obiezioni semplici, ma serie; è proprio vero che in campagna si sta meglio. Specie d'estate. E poi, mi piace la natura russa. Per l'inverno, poi, potrei tornare ancora a Pietroburgo. I nostri vicini sono, è vero, la maggior parte, gente incolta; ma di persone buone e intelligenti, tra loro se ne trovano. Con alcuni è perfino piacevole conversare. Così, senz'avvedertene, li evolvi, li indirizzi... non c'è male! così che si può perfino essere utile. Quanto, poi, alle ragazze, si sa: ogni ragazza è cera malleabile, si può modellarne quello che si vuole. (*Cammina per la stanza*). Una sola cosa, confesso, della campagna non mi va... Vedere là qualche miseria, qualche angheria... coi miei ideali è spiacevole; è veramente spiacevole. In compenso, però, c'è l'equitazione, la caccia, una quantità di svaghi... (*Sta sopra pensiero*). Bisognerà, però, ch'io mi ordini dei vestiti...

---

(1) Dim. di *Fjòdor*, Teodoro.

che mi provveda di cravatte... bisogna disporre. Farmi cucire una cacciatora. E ho fatto male oggi a non comprare il cane. Mi avrebbe fatto comodo. Ma ne troverò un altro. Di libri, ne potrò prendere con me il più possibile, per scrivere io stesso qualche cosa che non sia ancora venuto in mente a nessuno... Tutto ciò è abbastanza piacevole. D'inverno non vorrei restare in campagna; ma chi mi obbliga a vivere in campagna d'inverno? Matvjèj ha ragione, ha ragione, ha ragione... non bisogna trascurare il parere dei vecchi. Essi talvolta... sì, proprio! E, d'altra parte, bisogna vedersi anche con la madre. Mi può dare, magari, anche del denaro. Si farà pregare un poco, ma poi me ne darà. Sì, vado in campagna. (*Si avvicina alla finestra*). E come farò a lasciare Pietroburgo? Addio, Pietroburgo; addio, capitale! Addio, addio anche tu, Vjèrignka (1)! Non aspettavo proprio un distacco così rapido! (*Sospira*). Molte cose io ci lascio qui che... (*Sospira di nuovo*). E pagherò tutti i miei debiti. Partirò! Parto senza fallo, senza fallo!... (*Squilla il campanello*). Uff, che il diavolo mi porti! di nuovo non c'è Matvjèj! Che fa? (*Altro squillo di campanello*). Vado ad aprire... Be', coraggio! che sciocchezze sono queste? non parto, forse, per la campagna? (*Va in anticamera; si odono baci ed esclamazioni*). Vasìlij Vasìljevič! Siete voi? Che buon vento? (*Una voce da orso risponde*: « Io... io »). Levatevi la pelliccia, e favorite di passare nella stanza. (*Entra Žàzikov e Vasìlij Vasìljevič Blinòv, possidente della steppa, con enormi baffi tinti e la faccia gonfia*).

ŽAZIKOV. — (*Col più piacevole sorriso*). E' un pezzo che siete arrivato qua, carissimo Vasìlij Vasìljevič? Come sono lieto!... Sedete, sedete... Ecco qui, su questa poltrona, qui starete più comodo. Ah, Dio mio, come sono lieto! non credo ai miei occhi!

---

(1) Dim. di *Vjèra*, Vera, Fede.

BLINÒV. — (*Siede*). Fammi prender fiato. (*Si asciuga il sudore sulla fronte*). Ma vivi bene in alto... Uff!

ŽÀZIKOV. — Riposatevi, Vasìlij Vasìljevič, riposatevi... Ah, Dio mio, come sono lieto! come vi sono grato; dove vi siete fermato?

BLINÒV. — Al Londra.

ŽÀZIKOV. — Ed è molto che siete arrivato?

BLINÒV. — Ieri notte. Ma che strada! Certe buche che c'è da rovesciarsi da un momento all'altro...

ŽÀZIKOV. — Avete fatto male a scomodarvi, Vasìlij Vasìljevič; avete fatto male a uscir di casa oggi... Avreste dovuto riposarvi dopo il viaggio... potevate mandarmi ad avvertire...

BLINÒV. — Ma che! sciocchezze! non sono mica una femminuccia. (*Si guarda intorno e si appoggia coi pugni sulle ginocchia*). Tu, però, vivi molto allo stretto qui. La tua vecchia ti saluta; dice che tu l'hai dimenticata; ma è donna — può darsi che non dica la verità.

ŽÀZIKOV. — Dunque, la mamma sta bene?

BLINÒV. — Non c'è male... vive.

ŽÀZIKOV. — E i vostri, come stanno?

BLINÒV. — Non c'è male anche loro.

ŽÀZIKOV. — Siete venuto qua per molto tempo?

BLINÒV. — Lo sa il diavolo! sono qui per un affare.

ŽÀZIKOV. — (*Con partecipazione*). Per un affare?

BLINÒV. — Che diavolo sarei venuto a fare qui, diversamente? Sto bene anche a casa mia. Ma ora ho un maledetto vicino — mi ha tirato dentro in una lite, il maledetto...

ŽÀZIKOV. — Possibile?

BLINÒV. — Mi ci ha tirato, il maledetto; ma io gli farò... al maledetto! — Perché tu sei impiegato, non è vero?

ŽÀZIKOV. — Ora non lo sono, ma...

BLINÒV. — Tanto meglio. Mi aiuterai, ricopierai le carte, presenterai le domande, andrai di qua e di là...

ŽÀZIKOV. — Lo stimerò una speciale felicità, Vasilij Vasiljevič...

BLINÒV. — Ecco, sicuro... sicuro. (*Si ferma e fissa negli occhi Žàzikov*). Sai? Dammi un po' di vodka, — ho preso del freddo.

ŽÀZIKOV. — (*Dandosi da fare*). Un po' di vodka... Ah, che dispetto! di vodka, non ne ho, ed anche l'uomo l'ho mandato in un posto... ah!

BLINÒV. — Non hai della vodka? Non somigli a tuo padre. (*Vedendo che Žàzikov continua a darsi da fare*). Ma non occorre... ne faccio a meno.

ŽÀZIKOV. — L'uomo ritornerà subito...

BLINÒV. — Ora ho un vicino così maledetto... un maggiore a riposo... mi dice: il confine! non si vedono segni di confine. Che segni, dico io, che segni? (*Žàzikov ascolta con deferente attenzione*). La tenuta è mia — non è, forse, mia? non è mia? e lui, maledetto, continua a mandar fuori i suoi uomini. Il mio *stàrosta*, naturalmente, dice la sua; dice: non toccare la proprietà dei signori. E loro non gli dànno retta! Eh? far giustizia? avete pensato di far giustizia da voi? Usurpare la mia terra? E picchiare per giunta? No, sbagliate! Io, sai, sono piombato loro addosso! Loro, sai, prima si sono ritirati. Ma guardo: se ne viene a cavallo, e col berretto in testa, il soprintendente, — dice: non fate angherie; io gli dò un pugno nei denti. Quelli a difenderlo, e via, e via. E il vicino, maledetto, si presenta al tribunale, e dà querela. Ha picchiato, dice, ed ha rubato la terra. — Ah, il maledetto! rubato — eh? rubato il mio avere? Che ne dici? Sono venuti, i cari; be', testimoni, di qua, di là — ha fatto nascere un bel pasticcio, maledetto! Ha sporto querela lui, e anch'io; si è avuta la sentenza, e pare, in mio favore; ma Pafnùtjev, mascalzone, ci ha messo lo zampino. Io ho presentato un ricorso all'amministrazione del governatorato; mentre lui, il maledetto, è salito in carrozza e se n'è venuto addirittura qua. No,

caro mio, sbagli, anch'io non sono un gonzo, mi sono messo in viaggio anch'io. Vedi che vicino maledetto mi son trovato a avere!

ŽÀZIKOV. — Ma dite un po'! che dispiacere!

BLINÒV. — La cosa ormai è andata così. E tu, che fai? stai bene?

ŽÀZIKOV. — Non c'è male, grazie a Dio, Vasìlij Vasìljevič, non c'è male; non mi posso lamentare.

BLINÒV. — E vai a teatro?

ŽÀZIKOV. — Vado, altro che! Abbastanza spesso.

BLINÒV. — Senti, portami un po' a teatro!

ŽÀZIKOV. — Con gran piacere, Vasìlij Vasìljevič, con sommo piacere.

BLINÒV. — La tragedia, fammi vedere la tragedia. Sai, qualche tragedia russa, di quelle forti, sai, di quelle forti.

ŽÀZIKOV. — Volentieri, Vasìlij Vasìljevič, con piacere.

BLINÒV. — E dove pranzi oggi?

ŽÀZIKOV. — Io, zietto? dove volete.

BLINÒV. — Portami in qualche trattoria, ma in una buona, sai. A me, caro, piace... (*Ride*). E non hai da offrirmi qualche cosa? un boccone, eh?

ŽÀZIKOV. — Son proprio disperato...

BLINÒV. — (*Dopo averlo fissato*) Senti un po', Timòša (1)...

ŽÀZIKOV. — Che desiderate?

BLINÒV. — Hai denaro?

ŽÀZIKOV. — Ne ho, ne ho... di denaro, ne ho.

BLINÒV. — Io, invece, credevo che tu... come mai non hai niente da offrirmi? eh?

ŽÀZIKOV. — Così, non si è trovato niente in casa, e poi, non c'è in casa nemmeno l'uomo... non riesco a capire dove sia andato a finire!

---

(1) Dim. di *Timofèj*.

BLINÒV. — Verrà... E tu, a che ora pranzi?

ŽÀZIKOV. — Perché?

BLINÒV. — Perché ho un discreto appetito. Allora, fammi vedere la tragedia. Fammi vedere Karatỳghin (1), hai capito?

ŽÀZIKOV. — Senza fallo.

BLINÒV. — Ebbene? vèstiti, — andiamo a pranzare.

ŽÀZIKOV. — Subito, Vasìlij Vasìljevič, subito.

BLINÒV. — Timòša! oh, Timòša?

ŽÀZIKOV. — Che desiderate?

BLINÒV. — Si dice che qui da voi delle *mamselles* vanno a cavallo in piedi... è vero?

ŽÀZIKOV. — Ah!... Nel circo, sì... certo, che vanno.

BLINÒV. — Dunque, ci vanno? e sono carine?

ŽÀZIKOV. — Sì, carine.

BLINÒV. — Grasse, immagino?

ŽÀZIKOV. — No, non troppo.

BLINÒV. — Proprio? Però, fammele vedere.

ŽÀZIKOV. — Volentieri, volentieri... (*Squilla il campanello. Confuso*). E'... (*Va in anticamera e apre la porta; si ode la sua voce*: «ah, entrate». *Entra un uomo con un rotolo in mano*). Siete della litografia, mi pare?

L'UOMO. — Precisamente, signore; ho portato i quadri.

ŽÀZIKOV. — Quali quadri?

L'UOMO. — Quelli che avete scelto ieri.

ŽÀZIKOV. — Ah, sì! e il conto, l'avete portato?

L'UOMO. — Sissignore.

ŽÀZIKOV. — (*Prende il conto e va presso la finestra*). Ora... ora...

BLINÒV. — (*All'uomo*). Sei di queste parti, amico?

L'UOMO. — (*Con una certa meraviglia*). Di qui, signore.

BLINÒV. — Di quali padroni?

---

(1) *Vasìlij Andrèjevič Karatyghin*, grande attore tragico russo degli anni 1820-50.

L'UOMO. — Del signor Kuropljòchin.
BLINÒV. — Sei tributario (1)?
L'UOMO. — Sissignore.
BLINÒV. — E quanto paghi all'anno?
L'UOMO. — Cento rubli...
BLINÒV. — E hai il passaporto?
L'UOMO. — Ho il passaporto, signore.
BLINÒV. — Annuale?
L'UOMO. — Sissignore.
BLINÒV. — E vivi?
L'UOMO. — Vivo alla meglio, signore.
BLINÒV. — E' meglio, amico, vivere alla meglio.
L'UOMO. — (*Fra i denti*). Si sa.
BLINÒV. — E come ti chiami?
L'UOMO. — Kuzmà (2).
BLINÒV. — Hm...

ŽÀZIKOV. — (*Avvicinandosi a Blinòv*). Caro Vasìlij Vasiljevič, voi non crederete, ho tanta vergogna... e mi perito a incomodarvi... ma... non potreste prestarmi una ventina di rubli, per un paio di giorni, non di più...

BLINÒV. — E come mai hai detto che di denaro, ne avevi?

ŽÀZIKOV. — Cioè, di denaro, sì, ce n'ho; se volete, ne ho... ma siccome devo pagare l'affitto per l'abitazione, così, sapete...

BLINÒV. — Volentieri, te li dò. (*Cava un portafoglio bisunto*). Quanto vuoi, un centinaio, o due?

ŽÀZIKOV. — Veramente, ora mi occorrerebbero solo venti rubli; ma giacché siete così buono, datemi centodieci, o centoquindici rubli di carta.

BLINÒV. — Toh, prendine duecento...

ŽÀZIKOV. — Vi sono molto, molto grato... e domani stesso vi restituirò tutta la somma per intero, o

---

(1) Servo tenuto al pagamento di un canone al padrone che spesso lo mandava in città ad esercitare un mestiere. (2) Cosimo.

doman l'altro, ma assolutamente non più tardi... (*Rivolgendosi all'uomo*). Eccoti, caro. Passerò da voi ancora oggi, sceglierò ancora qualche cosa.

L'UOMO. — Mille grazie, signore. (*Esce*).

BLINÒV. — Andiamo, dunque, a pranzo.

ŽÀZIKOV. — Andiamo, zietto, andiamo. Vi porterò da Saint-George, e vi farò assaggiare un certo sciampagna.

BLINÒV. — E questo George ha un organetto?

ŽÀZIKOV. — No, l'organetto, non ce l'ha.

BLINÒV. — Allora, lascialo stare! portami in una trattoria con l'organetto.

ŽÀZIKOV. — Va bene. (*Entra Matvjèj*). Ah, sei tornato! Ebbene, l'hai trovato?

MATVJÈJ. — L'ho trovato, signore, ed ho avuto anche la risposta.

ŽÀZIKOV. — (*Prende il biglietto e lo scorre con noncuranza*). Lo sapevo!

MATVJÈJ. — (*A Blinòv*). Buon giorno, *bàtjuška* Vasìlij Vasiljevič, favoritemi la mano.

BLINÒV. — (*Gli dà la mano*). Buon giorno, caro.

MATVJÈJ. — (*S'inchina*). Come state, *bàtjuška?*

BLINÒV. — Bene.

MATVJÈJ. — Dio sia lodato!

ŽÀZIKOV. — (*Getta il biglietto per terra*). Pessima gente! Matvjèj! da vestirmi!

MATVJÈJ. — Vi mettete le scarpe lucide?

ŽÀZIKOV. — Fa lo stesso...

BLINÒV. — Ma non sei, forse, vestito? Mettiti solo il caffettano.

ŽÀZIKOV. — E infatti! Andiamo.

BLINÒV. — Andiamo. E tu fammi vedere la tragedia, e le *mamselles*...

MATVJÈJ. — (*Piano all'orecchio a Žàzikov*). E così, *bàtjuška*, quando si va in campagna?

ŽÀZIKOV. — (*Uscendo con Blinòv*). Cosa ti viene in mente? Al diavolo la tua campagna... (*escono*).

MATVJÈJ. — (*Con un sospiro*). Ah, si va male! (*Guardando dietro Blinòv, sospira*). Sei passato, tempo d'oro! sei finita, schiatta dei nobili! (*Va in anticamera*).

1845.

CORDA SOTTILE SI STRAPPA

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

ANNA VASÌLJEVNA (1) LIBÀNOVA, una possidente, d'anni 40.
VJÈRA NIKOLÀJEVNA (2), sua figlia, d'anni 19.
M.LLE BIENAIMÉ, dama di compagnia e governante, d'anni 42.
VARVÀRA IVÀNOVNA (3) MORÒZOVA, parente della Libànova, d'anni 45.
VLADÌMIR PETRÒVIČ (4) STANÌTSYN, un vicino, d'anni 28.
JEVGHÈNIJ ANDRÈJEVIČ (5) GÒRSKIJ, un vicino, d'anni 26.
IVÀN PÀVLYČ (6) MÙCHIN, un vicino, d'anni 30.
IL CAPITANO CIUCHÀNOV, d'anni 50.
IL MAGGIORDOMO.
IL SERVO.

L'azione si svolge nella tenuta della signora Libànova.

---

(1) Anna di Basilio. (2) Vera (o Fede) di Nicola. (3) Barbara di Giovanni. (4) Vladimiro di Pietro. (5) Eugenio di Andrea. (6) Giovanni di Paolo.

La scena rappresenta una sala in casa d'una ricca possidente; nel fondo — una porta che dà nella sala da pranzo, a destra — una porta che dà nel salotto, a sinistra — una porta a vetri che dà nel giardino. Alle pareti sono appesi dei ritratti, sul proscenio c'è una tavola ingombra di giornali; un pianoforte, alcune poltrone; un po' più verso il fondo — un biliardo cinese; in un angolo — una grande pendola da muro.

GÒRSKIJ. — (*Entra*). Non c'è nessuno? tanto meglio... Che ore sono?... Le nove e mezzo. (*Dopo esser stato un po' sopra pensiero*). Oggi è una giornata decisiva.... Sì... sì... (*Si avvicina alla tavola, prende un giornale e siede*). *Journal des Débats*, del 3 aprile nuovo stile, mentre noi siamo in luglio... hm... Vediamo che novità ci sono... (*Comincia a leggere. Dalla sala da pranzo entra Mùchin. Gòrskij si volge frettolosamente*). Toh, toh, toh... Mùchin! che buon vento? quando sei arrivato?

MÙCHIN. — Questa notte, ed ho lasciato la città ieri sera alle sei. Il mio postiglione ha smarrito la strada.

GÒRSKIJ. — Non sapevo nemmeno che tu conoscessi *M.me de Libanoff*.

MÙCHIN. — Ed è anche la prima volta che ci vengo. Sono stato presentato a *M.me de Libanoff*, come tu dici, al ballo del governatore; ho ballato con sua figlia e mi ha onorato di un invito. (*Si guarda intorno*). Ma che bella casa!

GÒRSKIJ. — Sfido io! è la prima casa della provincia. (*Gli mostra il* Journal des Débats). Guarda, «noi riceviamo il Telegrafo». — Scherzi a parte, qui si vive bene... E' una piacevole mescolanza della vita campagnola russa con la *vie de château* francese... Lo vedrai. La padrona... vedova e ricca, insomma... e la figlia...

MÙCHIN. — (*Interrompendo Gòrskij*). La figlia è assai carina...

GÒRSKIJ. — Ah! (*Dopo un breve silenzio*). Sì.

MÙCHIN. — Come si chiama?

GÒRSKIJ. — (*Con solennità*). Si chiama Vjèra Nikolàjevna... Ha una magnifica dote.

MÙCHIN. — Be', questo non mi riguarda. Lo sai, non sono un fidanzato.

GÒRSKIJ. — Non sei un fidanzato, ma (*lo osserva da capo a piedi*) sei vestito come un fidanzato.

MÙCHIN. — Ma non sarai mica geloso?

GÒRSKIJ. — Quest'è bella! Sediamoci piuttosto, e discorriamo un po', finché le signore non sono scese per il tè.

MÙCHIN. — Mi siedo volentieri (*siede*), ma discorrerò più tardi. Raccontami su in poche parole che casa è questa, che gente è... Perché tu vivi qui da molto tempo.

GÒRSKIJ. — Sì, mia madre buon'anima per venti anni interi non ha potuto soffrire la signora Libànova... Siamo vecchi conoscenti. Frequentavo la sua casa a Pietroburgo, e la incontravo anche all'estero. Tu, dunque, vuoi sapere che gente sia? Ebbene. *M.me de Libanoff* (così è scritto sui suoi biglietti da visita, con l'aggiunta: *née Salotopine... M.me de Libanoff* è una buona donna, vive e lascia vivere. Non appartiene all'alta società, ma a Pietroburgo non la ignorano del tutto; il generale Monplaisir si ferma, quando passa di qui, in casa sua. Suo marito è morto presto; se no, si sarebbe lanciata. Ha un buon contegno; è un po' sentimentale, un

po' viziata; riceve gli ospiti tra affabile e trascurata, le manca, sai, il vero *chic*... Ma è già molto che non s'inquieti, non parli nel naso e non pettegoleggi. Tiene la casa in ordine e amministra da sé la tenuta... Una testa amministrativa. Vive in casa sua una parente — Moròzova, Varvàra Ivànovna, una signora per bene, pure vedova, ma povera. Sospetto che sia cattiva come un mastino, e so di certo che non può soffrire la sua benefattrice... Ma c'è di tutto in questa casa! C'è una governante francese che serve il tè, sospira Parigi e ama *le petit mot pour rire*, alza languidamente gli occhi... i geometri e gli architetti le fan la corte; ma siccome lei gioca a carte, e la *préférence* non è interessante se non si fa in tre, per questo è mantenuto alla pastura un capitano a riposo rovinato, certo Ciuchànov, dall'aspetto un ladrone con dei gran baffi, in realtà uno striscione e un adulatore. Tutte queste persone hanno messo radici qui; ma la signora Libànova ha molti altri amici... non si può nemmeno contarli tutti... Sì! mi sono, poi, dimenticato di ricordare uno dei più assidui frequentatori, il dottor Gutmann, Karl Kàrlyč (1). E' un uomo giovane, bello, con fedine che paiono di seta, non sa punto il fatto suo, ma bacia le mani ad Anna Vasìljevna con intenerimento... Ad Anna Vasìljevna questo non dispiace, ed ha le mani carine; sono un po' grasse, ma bianche, e la punta delle dita è piegata all'in su...

MÙCHIN. — (*Con impazienza*). Ma perché non dici niente della figlia?

GÒRSKIJ. — Ora, aspetta. L'ho serbata per ultima. Del resto, che potrei dirti di Varvàra Nikolàjevna? Non lo so proprio. Chi può capire una fanciulla di diciotto anni? Lei stessa è ancora in fermentazione, come il vino nuovo. Ma ne può uscire una donna eccellente. E' fine, intelligente, con carattere; ed ha anche un cuore tenero,

---

(1) Carlo di Carlo.

e vorrebbe vivere, ed è una grande egoista. Si sposerà presto.

MÙCHIN. — Con chi?

GÒRSKIJ. — Non lo so... Ma non resterà zittella molto tempo.

MÙCHIN. — Certo, s'intende; una fidanzata ricca...

GÒRSKIJ. — No, non per questo.

MÙCHIN. — Perché, dunque?

GÒRSKIJ. — Perché ha capito che la vita della donna comincia solo dal giorno del suo matrimonio; e lei vorrebbe vivere. Senti... che ore sono adesso?

MÙCHIN. — (*Dopo aver guardato l'orologio*). Le dieci...

GÒRSKIJ. — Le dieci... Allora faccio in tempo. Senti. Tra me e Varvàra Nikolàjevna c'è una lotta terribile. Sai tu perché io sia balzato a cavallo iermattina e venuto qua a precipizio?

MÙCHIN. — Perché? no, non lo so.

GÒRSKIJ. — Perché oggi un giovanotto che tu conosci ha intenzione di domandare la sua mano.

MÙCHIN. — Chi è?

GÒRSKIJ. — Stanìtsyn.

MÙCHIN. — Vladìmir Stanìtsyn?

GÒRSKIJ. — Vladìmir Petròvič Stanìtsyn, tenente della guardia in riposo, mio grande amico, del resto, un ottimo ragazzo. E pensa tu: io stesso l'ho introdotto in questa casa. Ma che introdotto! Non sarebbe niente! Ve l'ho introdotto appunto per fargli sposare Varvàra Nikolàjevna. E' un uomo buono, modesto, un po' corto d'ingegno, pigro, casalingo; un marito migliore non si può desiderare. E lei lo capisce. E io, come vecchio amico, desidero il suo bene.

MÙCHIN. — Allora sei venuto qua per esser testimone della felicità del tuo *protégé?*

GÒRSKIJ. — Al contrario, sono venuto qua per impedire questo matrimonio.

MÙCHIN. — Io non ti capisco.

GÒRSKIJ. — Hm... mentre, parrebbe, tutto è chiaro.

MÙCHIN. — Vuoi sposarla tu stesso, forse?

GÒRSKIJ. — No, non voglio; ma non voglio nemmeno che lei si sposi.

MÙCHIN. — Tu ne sei innamorato.

GÒRSKIJ. — Non credo.

MÙCHIN. — Ne sei innamorato, amico mio, e temi di tradirti con me.

GÒRSKIJ. — Che sciocchezze! Ma io sono pronto a raccontarti tutto...

MÙCHIN. — Allora, stai per fare la domanda...

GÒRSKIJ. — Ma no, ti dico! Ad ogni modo, non ho intenzione di sposarla.

MÙCHIN. — Sei modesto, non c'è che dire.

GÒRSKIJ. — No, senti; ora ti parlo sinceramente. Ecco di che si tratta. Lo so, lo so di certo, che, se io domandassi la sua mano, ella mi preferirebbe al nostro comune amico, Vladìmir Petròvič. In quanto alla madre, tanto io quanto Stanìtsyn siamo ai suoi occhi dei buoni partiti... ella non si opporrebbe. Vjèra crede che io sia innamorato di lei, e sa che temo il matrimonio più del fuoco... lei vorrebbe vincere in me questa timidezza... e aspetta... Ma non aspetterà molto. E non per timore di perdere Stanìtsyn; questo povero giovane arde e si consuma come una candela... ma c'è un'altra ragione, per cui ella non aspetterà più! Comincia a fiutarmi, la birbona! comincia a sospettarmi! Lei, per dir la verità, ha paura di mettermi troppo con le spalle al muro, ma, d'altra parte, vorrebbe sapere finalmente che faccio, quali intenzioni ho. Per questo appunto ferve fra noi la lotta. Ma, lo sento, oggi è una giornata decisiva. O questo serpente mi sfuggirà dalle mani, o mi soffocherà. Però, io non perdo ancora la speranza. Chi sa che non tocchi Scilla ed eviti Cariddi! C'è solo un guaio: Stanìtsyn è talmente innamorato, che non è ca-

pace né di essere geloso, né d'arrabbiarsi. E gira così a bocca aperta e con gli occhi dolci. E' terribilmente ridicolo, ma i soli motteggi ora non possono aver presa... Bisogna essere tenero. E ho cominciato ieri. E non mi sforzavo — ecco quello che fa meraviglia. Io, davvero, non capisco più me stesso.

MÙCHIN. — E come hai cominciato?

GÒRSKIJ. — Così. Ti ho già detto che sono arrivato ieri abbastanza per tempo. L'altra sera avevo saputo dell'intenzione di Stanìtsyn... In che modo, non importa dire ora... Stanìtsyn è credulo e ciarliero. Non so se Vjèra Nikolàjevna presenta la dichiarazione del suo adoratore, ciò dipende da lei, ma ieri mi osservava in un certo modo particolare. Tu non puoi immaginare come sia difficile, anche per chi vi è abituato, sopportare lo sguardo penetrante di quei giovani, ma intelligenti occhi, specie quando li socchiude un tantino. Probabilmente, l'avrà colpita anche il cambiamento del mio modo di fare a suo riguardo. Io son tenuto in conto di uomo beffardo e freddo, e ne sono molto contento: con una tale riputazione è facile vivere... ma ieri ho dovuto fingermi preoccupato e tenero. A che mentire? Provavo realmente un piccolo turbamento, e il cuore si raddolciva volentieri. Tu mi conosci, amico mio Mùchin: tu sai che, nei momenti più belli della vita umana, non sono in grado di cessar di osservare... e Vjèra era ieri uno spettacolo seducente per noi osservatori. E si abbandonava all'allettamento, se non dell'amore, — non sono degno di tanto amore, — almeno della curiosità, e temeva, e non credeva a sé stessa, e non capiva sé stessa... Tutto questo si rifletteva così graziosamente sul suo fresco visino. Le sono stato vicino tutto il giorno, e la sera ho sentito che cominciavo a perdere il dominio di me... Oh, Mùchin, Mùchin! una vicinanza continua di due giovani spalle, di un alito giovane è una cosa pericolosissima! La sera siamo andati nel giardino. Il tempo era

magnifico... Il silenzio dell'aria inesprimibile... *M.lle* Bienaimé è uscita sul balcone con una candela: e la fiamma non si moveva. Abbiamo passeggiato a lungo in due, in vista della casa, sulla morbida rena della aiola, lungo il laghetto. E nell'acqua, e nel cielo brillavano placide le stelle... La condiscendente, ma prudente *M.lle* Bienaimé dall'alto del balcone ci seguiva con lo sguardo... Ho proposto a Vjèra Nikolàjevna di salire in barca. Lei ha acconsentito. Ho cominciato a remare e mi sono portato piano piano in mezzo al piccolo laghetto... *Où allez vous donc?* s'è udita la voce della francese. — *Nulle part*, ho risposto io forte e ho abbandonato il remo. *Nulle part*, ho soggiunto a mezza voce: *nous sommes trop bien ici.* Vjèra ha abbassato gli occhi, ha sorriso e si è messa a disegnare sull'acqua con la punta dell'ombrello... Un grazioso sorriso pensoso arrotondava le sue guance infantili... stava per parlare, e sospirava solo, ma così allegramente, giusto come sospirano i bambini. Che cosa devo dirti ancora? Ho mandato al diavolo tutte le mie precauzioni, intenzioni e osservazioni, sono stato felice e sciocco, le ho detto a memoria dei versi... davvero, sai?... non credi? gliene ho detti, e per giunta con voce tremante... A cena ero accanto a lei... Sì... tutto questo va bene... Sono a un ottimo punto, e se volessi sposarmi... Ma ecco il guaio. Non c'è da ingannarla facilmente... no. Dicono alcuni che le donne si battono benissimo alla sciabola. Ed anche lei non è da meno delle altre. Non si lascia disarmare. Però, vedremo oggi... Ad ogni modo, ho passato una serata meravigliosa... Ma tu stai pensando a qualche cosa, Iván Pàvlyč?

MÙCHIN. — Io? io penso che, se tu non sei innamorato di Vjèra Nikolàjevna, o sei un grande originale, o un insopportabile egoista.

GÒRSKIJ. — Può darsi, può darsi: e chi non è... Ts! vengo... *Aux armes!* io conto sulla tua discrezione.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

MÙCHIN. — Oh! ben inteso.

GÒRSKIJ. — (*Dopo aver dato un'occhiata alla porta del salotto*). Ah! *M.lle* Bienaimé... Sempre la prima... per forza... L'aspetta il tè. (*Entra M.lle Bienaimé. Mùchin si alza e le si inchina. Gòrskij le si avvicina*). *Mademoiselle, j'ai l'honneur de vous saluer.*

M.LLE BIENAIMÉ. — (*Dirigendosi verso la sala da pranzo e guardando di sottecchi Gòrskij*). *Bien le bonjour, monsieur.*

GÒRSKIJ. — *Toujours fraîche comme une rose.*

M.LLE BIENAIMÉ. — (*Con una smorfia*). *Et vous toujours galant. Venez, j'ai quelque chose à vous dire.* (*Va con Gòrskij nella sala da pranzo*).

MÙCHIN. — (*Solo*). Ma che originale questo Gòrskij! E chi l'ha pregato di scegliermi per confidente? (*Passeggia per la stanza*). Io son venuto per un affare... Se fosse possibile. (*La porta a vetri del giardino si apre rapidamente. Entra Vjèra, in abito bianco. Ha in mano una rosa fresca. Mùchin si volge e si inchina confuso. Vjèra si arresta perplessa*).

MÙCHIN. — Voi... non mi riconoscete... sono...

VJÈRA. — Ah! *M.r... M.r...* Mùchin; non vi aspettavo proprio... quando siete arrivato?

MÙCHIN. — Questa notte... Figuratevi che il mio postiglione...

VJÈRA. — (*Interrompendolo*). La mamma sarà molto lieta. Spero che vi fermerete da noi qualche giorno... (*Si guarda intorno*).

MÙCHIN. — Voi, forse, cercate Gòrskij... E' uscito ora.

VJÈRA. — Perché credete ch'io cerchi il signor Gòrskij?

MÙCHIN. — (*Non senza confusione*). Io... io credevo che...

VJÈRA. — Lo conoscete?

MÙCHIN. — Da un pezzo; abbiamo fatto insieme il servizio militare.

VJÈRA. — (*Si avvicina alla finestra*). Che tempo magnifico fa oggi!

MÙCHIN. — Avete già passeggiato nel giardino?

VJÈRA. — Sì... mi sono alzata presto... (*Si guarda il lembo della veste e le scarpe*). C'è una rugiada...

MÙCHIN. — (*Con un sorriso*). Ed anche la vostra rosa, guardate, è tutta molle di rugiada...

VJÈRA. — (*La guarda*). Sì...

MÙCHIN. — Permettetemi di domandarvi... per chi l'avete colta?

VJÈRA. — Come per chi? per me.

MÙCHIN. — (*Significativamente*). Ah!

GÒRSKIJ. — (*Entrando dalla sala da pranzo*). Vuoi del tè, Mùchin? (*Scorgendo Vjèra*). Buon giorno, Vjèra Nikolàjevna!

VJÈRA. — Buon giorno.

MÙCHIN. — (*Frettolosamente e con simulata indifferenza a Gòrskij*). Ah, il tè è pronto? Allora vado. (*Va nella sala da pranzo*).

GÒRSKIJ. — Vjèra Nikolàjevna, datemi la vostra mano... (*Ella gli dà la mano in silenzio*). Che cosa avete?

VJÈRA. — Ditemi, Jevghènij Andrèič, il vostro nuovo amico, *M.r* Mùchin, è stupido?

GÒRSKIJ. — (*Perplesso*). Non lo so... si dice che non sia stupido. Ma che domanda...

VJÈRA. — Siete grandi amici?

GÒRSKIJ. — Lo conosco... ebbene?... vi ha egli, forse, detto qualche cosa?

VJÈRA. — (*Frettolosamente*). Nulla... nulla... ho fatto così per dire... Che splendida mattina!

GÒRSKIJ. — (*Accennando la rosa*). Vedo che siete già stata a passeggio.

VJÈRA. — Sì... *M.r*... Mùchin mi ha già domandato per chi ho colto questa rosa.

GÒRSKIJ. — E che gli avete risposto?

VJÈRA. — Gli ho risposto che l'ho colta per me.

GÒRSKIJ. — E l'avete colta, davvero, per voi?

VJÈRA. — No, per voi. Lo vedete, sono sincera.

GÒRSKIJ. — Allora, datemela.

VJÈRA. — Ora non posso: sono costretta a infilarmela nella cintura o a regalarla a *M.lle* Bienaimé. Che allegria! E vi sta bene. Perché non siete sceso per il primo?

GÒRSKIJ. — Ma ero pur qui prima di tutti.

VJÈRA. — Perché, allora, non vi ho incontrato per primo?

GÒRSKIJ. — Quell'insopportabile Mùchin...

VJÈRA. — (*Dopo avergli dato un'occhiata di traverso*). Gòrskij! voi giocate d'astuzia con me.

GÒRSKIJ. — Come...

VJÈRA. — Ma ve lo dimostrerò poi.. Ed ora andiamo a bere il tè.

GÒRSKIJ. — (*Trattenendola*). Vjèra Nikolàjevna! sentite, voi non mi conoscete. Sono un uomo incredulo, strano; paio beffardo e disinvolto, ma in realtà sono semplicemente timido.

VJÈRA. — Voi?

GÒRSKIJ. — Io. Inoltre, tutto quello che mi succede ora è così nuovo per me... Voi dite che io gioco d'astuzia... Siate condiscendente con me... entrate un po' nei miei panni. (*Vjèra alza gli occhi in silenzio e lo guarda fissamente*). Vi assicuro che non mi è mai avvenuto di parlare con nessuno... così come parlo con voi... per questo mi riesce talvolta difficile... Ebbene, sì, sono abituato a fingere... Ma non guardatemi così... Vi giuro che merito di essere incoraggiato.

VJÈRA. — Gòrskij! non è difficile ingannarmi... Sono cresciuta in campagna e ho visto poca gente... non è difficile ingannarmi! e a che scopo? Non ne avreste molta gloria... E trastullarvi con me... No, non voglio credere a

questo... Non me lo merito, e nemmeno voi lo vorreste.

GÒRSKIJ. — Trastullarmi con voi? Ma guardatevi un po'... Ma codesti occhi vedono tutto da parte a parte. (*Vjèra si volta piano dall'altra parte*). Ma sapete che, quando io sono con voi, non posso... non posso, insomma, assolutamente non dire tutto quello che penso... Nel vostro sorriso silenzioso, nel vostro sguardo pacato, nel vostro silenzio perfino, c'è qualche cosa di così imperioso...

VJÈRA. — (*Interrompendolo*). E non volete spiegarvi? Volete continuare a giocare d'astuzia?

GÒRSKIJ. — No... Ma sentite, a dir la verità, chi di noi si spiega per intero? voi, per esempio...

VJÈRA. — (*Interrompendolo di nuovo e guardandolo con un sorriso*). Precisamente: chi si spiega per intero?

GÒRSKIJ. — No, ora parlo di voi. Ditemi sinceramente, per esempio, aspettate voi oggi qualcuno?

VJÈRA. — (*Calma*). Sì. Oggi arriverà, probabilmente, Stanìtsyn.

GÒRSKIJ. — Siete una persona terribile. Avete il dono di non dir nulla, pur non nascondendo nulla... *La franchise est la meilleure des diplomaties*, forse perché l'una non disturba l'altra.

VJÈRA. — Dunque, lo sapevate anche voi, che deve arrivare?

GÒRSKIJ. — (*Leggermente confuso*). Lo sapevo.

VJÈRA. — (*Annusando la rosa*). E il vostro *M.r*... Mùchin... lo sa anche lui?

GÒRSKIJ. — Perché continuate a domandarmi di Mùchin? Perché...

VJÈRA. — (*Interrompendolo*). Non inquietatevi... Volete che andiamo nel giardino dopo il tè? Discorreremo un po'... Vi chiederò...

GÒRSKIJ. — (*Frettolosamente*). Che cosa?

VJÈRA. — Siete curioso... Parleremo... di una cosa

seria. (*Dalla sala da pranzo giunge la voce di M.lle Bienaimé*: « C'est vous, Véra »?).

VJÈRA. — (*Piano*). Come se non avesse sentito anche prima che sono qui. (*Forte*). *Oui, c'est moi, bonjour, je viens...* (*Uscendo, getta la rosa sulla tavola e dice sulla porta a Gòrskij*). Venite, dunque! (*Va nella sala da pranzo*).

GÒRSKIJ. — (*Prende lentamente la rosa e resta per qualche tempo immobile*). Jevghènij Andrèič, amico mio, devo dirvi sinceramente che, per quanto mi sembra, quel demonietto dà dei punti a voi. Voi vi date d'attorno in ogni modo, mentre lei non muove un dito, e, intanto, siete voi che vi tradite. Del resto, cosa c'è? O avrò io il sopravvento — e tanto meglio; o perdo la battaglia — e non c'è da vergognarsi a sposare una donna simile. Ho un po' paura, è vero... ma, d'altra parte, a che conservare la libertà? Dobbiamo finirla con le fanciullaggini. Però, aspettate, Jevghènij Andrèič, aspettate, vi arrendete un po' troppo presto. (*Guarda la rosa*). Ah! la mammina con la sua amica... (*Si mette in tasca con cura la rosa. Dal salotto entra la signora Libànova con Varvàra Ivànovna. Gòrskij va loro incontro*). *Bonjour, mesdames!* come avete riposato?

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — (*Gli porge la punta delle dita*). *Bonjour, Eugène...* Oggi mi duole un po' la testa.

VARVÀRA IVÀNOVNA. — Vi coricate tardi, Anna Vasìljevna?

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Forse... E dov'è Vjèra? L'avete vista?

GÒRSKIJ. — E' in sala da pranzo a prendere il tè, con *M.lle* Bienaimé e Mùchin.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Ah, sì, *M.r* Mùchin, mi hanno detto, è arrivato questa notte. Lo conoscete? (*Siede*).

GÒRSKIJ. — Lo conosco da un pezzo. Non andate a prendere il tè?

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — No, il tè mi dà l'agitazione... Gutmann me l'ha proibito. Ma io non vi trattengo... Andate, andate, Varvàra Ivànovna! (*Varvàra Ivànovna esce*). E voi, Gòrskij, restate?

GÒRSKIJ. — L'ho già preso.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Che magnifica giornata! *Le capitaine*, l'avete veduto?

GÒRSKIJ. — No, non l'ho veduto; passeggerà, secondo il suo solito, in giardino... cercherà i funghi.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Pensate un po' che gioco ha egli vinto ieri... Ma sedete... perché continuate a stare in piedi? (*Gòrskij siede*). Io ho il sette di quadri e il re con l'asso di cuori, — di cuori, notate bene. Io dico: gioco; Varvàra Ivànovna passa, naturalmente; quel brigante dice anche lui: gioco! io butto giù un sette, e anche lui — un sette; io di quadri; lui — di cuori. Io domando; ma Varvàra Ivànovna, come sempre, non ha nulla. E che cosa credete che abbia fatto lei? ha giocato una piccola carta di picche... Mentre io avevo il re solo. E quello là, naturalmente, ha vinto... Ah, giusto, devo mandare in città... (*Suona*).

GÒRSKIJ. — Perché?

IL MAGGIORDOMO. — (*Entra dalla sala da pranzo*). Che cosa comandate?

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Manda in città Gavriil (1) pei gessetti... sai?, quelli che piacciono a me.

IL MAGGIORDOMO. — Sarà fatto, signora.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — E di' di prenderne di più... E come va la falciatura?

IL MAGGIORDOMO. — Sarà fatto, signora. La falciatura continua.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Va bene. E dov'è Iljà Iljič (2)?

(1) Gabriele. (2) Elia di Elia.

IL MAGGIORDOMO. — Passeggia in giardino.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — In giardino?... Chiamalo.

IL MAGGIORDOMO. — Subito, signora.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Allora, va.

IL MAGGIORDOMO. — Vado, signora. (*Esce per la porta a vetri*).

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — (*Guardandosi le mani*). Che cosa faremo di bello oggi, *Eugène*? Lo sapete, conto su voi per tutto. Pensate qualche cosa di allegro... Oggi sono in vena. Dite; questo *M.r* Mùchin è un buon giovane?

GÒRSKIJ. — Eccellente.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — *Il n'est pas gênant?*

GÒRSKIJ. — Oh, per nulla.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — E gioca a *préférence*?

GÒRSKIJ. — Altro...

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — *Ah! mais c'est très bien... Eugène*, mettetemi il panchetto sotto i piedi. (*Gòrskij porta il panchetto*). *Merci*... Ed ecco che viene anche il capitano.

CIUCHÀNOV. — (*Entra dal giardino; ha nel berretto dei funghi*). Buon giorno, *màtuška* mia! favoritemi la mano.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — (*Stendendogli languidamente la mano*). Buon giorno, brigante!

CIUCHÀNOV. — (*Bacia per due volte consecutive la mano di lei e ride*). Brigante, brigante... E continuo a perdere io. A Jevghènij Andrèič i miei rispetti più... (*Gòrskij s'inchina; Ciuchànov lo guarda e scuote la testa*). Ma che bravo! Perché non entrate nella carriera militare? Eh? Ebbene, come vi sentite voi, *màtuška* mia? Ecco, vi ho raccolto dei funghi.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Perché non prendete un cestino, capitano? Come si fa a mettere i funghi nel berretto?

CIUCHÀNOV. — Avete ragione, *màtuška*, avete ragione. Per un vecchio soldato par mio, certo, è lo stesso. Ma per voi, certo... Va bene. Li metterò subito in un piatto. E la nostra colombella, Vjèra Nikolàjevna, si è alzata?

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — (*Senza rispondere a Ciuchànov, a Gòrskij*). *Dites-moi*, questo *M.r* Mùchin è ricco?

GÒRSKIJ. — Ha duecento anime (1).

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — (*Indifferente*). Ah! Ma quanto tempo ci mettono a bere il tè?

CIUCHÀNOV. — Volete ch'io vada a prenderli d'assalto, *màtuška?* Ordinatemelo! ne avrò ragione subito... Ho espugnato ben altre fortezze in vita mia... Basterebbe ch'io avessi un colonnello come Jevghènij Andrèič.

GÒRSKIJ. — Ma che colonnello volete ch'io sia, Iljà Iljič? Scusate!

CIUCHÀNOV. — Se non di grado, di figura... Io parlo della figura, della figura parlo...

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Sì, capitano... andate... andate a vedere se hanno finito di bere il tè.

CIUCHÀNOV. — Vado, *màtuška*... (*Si avvia*). Ah! Ma eccoli qua (*Entrano Vjèra, Mùchin, M.lle Bienaimé, Varvàra Ivànovna*). Il mio rispetto a tutta la compagnia.

VJÈRA. — (*Di sfuggita*). Buon giorno... (*Corre da Anna Vasìljevna*). *Bonjour, maman.*

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — (*Baciandola in fronte*). *Bonjour, petite*... (*Mùchin s'inchina*). Benvenuto, *M.r* Mùchin... Sono molto lieta che non ci abbiate dimenticate...

MÙCHIN. — Scusate... ma... tanto onore...

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — (*A Vjèra*). E tu, vedo, hai già fatto una corsa nel giardino, birichina... (*A Mùchin*). Non avete ancora visto il nostro giardino? *Il*

(1) Contadini servi.

est grand. Vi sono molti fiori. In casa nostra, però, ognuno è libero di fare quel che vuole: *liberté entière*...

MÙCHIN. — (*Sorridendo*). *C'est charmant*.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Questa è la mia regola... Non posso soffrire l'egoismo. Perché si è di peso agli altri, né si sta meglio noi. Ecco, domandatene a loro... (*Accennando tutti in generale. Varvàra Ivànovna sorride dolcemente*).

MÙCHIN. — (*Pure sorridendo*). Il mio amico Gòrskij me l'ha già detto. (*Dopo un breve silenzio*). Che bella casa avete!

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Sì, è bella. *C'est Rastrelli* (1), *vous savez, qui en a donné le plan*, a mio nonno, al conte Ljùbin.

MÙCHIN. — (*Con approvazione e considerazione*). Ah! (*Durante tutto questo dialogo Vjèra ha continuato a bella posta a non guardare Gòrskij e si è avvicinata ora a M.lle Bienaimé, ora alla Moròzova. Gòrskij l'ha subito notato e dà furtive occhiate a Mùchin*).

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — (*Rivolgendosi a tutti*). Perché non andate a passeggiare?

GÒRSKIJ. — Sì, andiamo nel giardino.

VJÈRA. — (*Continuando a non guardarlo*). Ora fa caldo... Sono presto le undici... E' l'ora più calda...

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Come volete... (*A Mùchin*). Abbiamo il biliardo... Però, lo sapete, *liberté entière*... E noi, sapete, capitano, faremo una partita a carte... E' un po' troppo presto... Ma Vjèra dice che non si può andare a passeggiare.

CIUCHÀNOV. — (*Che non ha nessuna voglia di giocare*). Volentieri, *màtuška*, giochiamo... Perché dite che è troppo presto? Vi devo la rivincita.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Certo... certo... (*Indecisa a Mùchin*). *M.r* Mùchin... mi hanno detto che vi

---

(1) Famoso architetto di origine italiana (1700-1771).

piace giocare a *préférence*... Volete fare una partita? *M.lle* Bienaimé non sa, mentre io è un pezzo che non ho giocato in quattro.

MÙCHIN. — (*Che non si aspettava affatto un simile invito*). Io... io con piacere...

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — *Vous êtes fort aimable*... Però, vi prego di non fare complimenti.

MÙCHIN. — No... son molto lieto...

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Allora, venite... andiamo in salotto... Là è pronta anche la tavola... *M.r* Mùchin! *donnez-moi votre bras*... (*Si alza*). E voi, Gòrskij, preparateci qualcosa per oggi... avete capito? Vjèra vi aiuterà... (*Va in salotto*).

CIUCHÀNOV. — (*Avvicinandosi a Varvàra Ivànovna*). Permettete anche a me di offrirvi i miei servigi...

VARVÀRA IVÀNOVNA. — (*Infila con dispetto la mano sotto il braccio di Ciuchànov*). Come siete... (*Tutt'e due le coppie vanno in salotto. Sulla porta Anna Vasìljevna si volge e dice a M.lle Bienaimé*: «Ne fermez pas la porte»... *M.lle Bienaimé torna con un sorriso, siede in primo piano a sinistra e con fare preoccupato si mette a ricamare sul filondente. Vjèra, che per qualche tempo è stata incerta se restare o seguire la madre, va a un tratto al pianoforte, siede e comincia a sonare. Gòrskij le si avvicina pian piano*).

GÒRSKIJ. — (*Dopo un breve silenzio*). Che cosa sonate, Vjèra Nikolàjevna?

VJÈRA. — (*Senza guardarlo*). Una sonata di Clementi (1).

GÒRSKIJ. — Dio mio! che antichità!

VJÈRA. — Sì, è una cosa molto vecchia e molto noiosa.

GÒRSKIJ. — Perché, allora, l'avete scelta? E che

---

(1) Muzio Clementi (1752-1832): il celebre musico italiano, capo della grande scuola moderna di piano, autore di parecchie raccolte di sonate.

fantasia è questa di mettervi a un tratto al piano? Avete, forse, dimenticato di avermi promesso di venire con me nel giardino?

VJÈRA. — Mi sono messa al piano appunto per non andare a passeggio con voi.

GÒRSKIJ. — Perché questo improvviso disfavore? Che capriccio è codesto?

M.LLE BIENAIMÉ. — *Ce n'est pas joli ce que vous jouez là, Véra.*

VJÈRA. — (*Forte*). *Je crois bien.* (*A Gòrskij, continuando a sonare*). Sentite, Gòrskij, io non so né amo civettare e far la capricciosa. Sono troppo superba per questo. Lo sapete anche voi, che ora non faccio capricci... Ma son crucciata con voi.

GÒRSKIJ. — Perché?

VJÈRA. — Mi avete offesa.

GÒRSKIJ. — Vi ho offesa?

VJÈRA. — (*Continuando a leggere la sonata*). Vi foste, almeno, scelto un confidente un po' migliore. Non ho fatto in tempo a entrare nella sala da pranzo, che questo *M.r ... M.r...* come si chiama?... *M.r* Mùchin mi ha osservato che la mia rosa era giunta, probabilmente, a destinazione... Poi, vedendo che non rispondevo alle sue gentilezze, si è messo a lodarvi, ma così poco abilmente... Perché gli amici lodano sempre così poco abilmente?... Ed ha avuto un contegno così misterioso, ha taciuto con tanta discrezione, mi guardava con tanta stima e compassione... Non lo posso soffrire.

GÒRSKIJ. — Che cosa, dunque, ne deducete?

VJÈRA. — Ne deduco che *M.r* Mùchin... *a l'honneur de recevoir vos confidences.* (*Battendo forte sui tasti*).

GÒRSKIJ. — Perché pensate che... E che cosa posso avergli detto...

VJÈRA. — Non lo so, che cosa possiate avergli detto... che mi fate la corte, che ridete di me, che volete

farmi girar la testa, che io vi diverto. (*M.lle Bienaimé tossisce seccamente*). *Qu'est ce que vous avez, bonne amie? Pourquoi toussez vous?*

M.LLE BIENAIMÉ. — *Rien, rien... je ne sais pas... cette sonate doit être bien difficile.*

VJÈRA. — (*Piano*). Com'è noiosa... (*A Gòrskij*) Perché tacete?

GÒRSKIJ. — Io? Perché taccio? io domando a me stesso, se son colpevole dinanzi a voi. E infatti, sì, lo riconosco: son colpevole. La mia lingua è la mia nemica. Ma sentite, Vjèra Nikolàjevna... Ricordate, vi ho detto ieri sera dei versi di Ljèrmontov, ricordate dove egli parla di quel cuore, in cui così follemente l'amore lottava con l'avversione... (*Vjèra alza lentamente gli occhi*). Ecco, ecco, e non posso continuare, quando mi guardate così...

VJÈRA. — (*Si stringe nelle spalle*). Non dite sciocchezze...

GÒRSKIJ. — Sentite... Vi confesso sinceramente! non voglio, temo di abbandonarmi a quell'involontario incanto che, alla fine, non posso non riconoscere... Io cerco in tutti i modi di liberarmene, con parole, con scherzi, con racconti... Ciancio come una vecchia zittella, come un bimbo...

VJÈRA. — Perché non possiamo rimanere buoni amici?... Non possono, forse, i nostri rapporti restare semplici e naturali?

GÒRSKIJ. — Semplici e naturali... E' facile dirlo... (*Risolutamente*). Ebbene, sì, sono colpevole dinanzi a voi e vi domando perdono: ho giocato d'astuzia e gioco ancora... ma vi posso assicurare, Vjèra Nikolàjevna, che, qualunque siano le mie supposizioni e decisioni in vostra assenza, alle prime vostre parole tutte queste intenzioni dileguano, come fumo, e sento... voi riderete, sento che sono in vostro potere...

VJÈRA. — (*Cessando a poco a poco di sonare*). Mi avete detto la stessa cosa ieri sera...

GÒRSKIJ. — Perché ho sentito ieri la stessa cosa. Rinuncio decisamente a giocare d'astuzia con voi.

VJÈRA. — (*Con un sorriso*). Ah! vedete!

GÒRSKIJ. — Io mi rimetto a voi: voi dovreste pur sapere, alla fine, che non v'inganno, quando vi dico che...

VJÈRA. — (*Interrompendolo*). Che io vi piaccio... sfido io!

GÒRSKIJ. — (*Con dispetto*). Voi siete oggi inaccessibile e incredula, come un usuraio settantenne! (*Egli si volta dall'altra parte; entrambi tacciono per qualche tempo*).

VJÈRA. — (*Continuando a sonare appena*). Volete ch'io vi suoni la vostra mazurca preferita?

GÒRSKIJ. — Vjèra Nikolàjevna! non tormentatemi... Vi giuro che...

VJÈRA. — (*Allegramente*). Be', datemi la mano. Siete perdonato. (*Gòrskij si affretta a stringerle la mano*). *Nous faisons la paix, bonne amie.*

M.LLE BIENAIMÉ. — (*Con simulata sorpresa*). *Ah! Est-ce que vous vous étiez querellés?*

VJÈRA. — (*Piano*). Oh, innocenza! (*Forte*). *Oui, un peu.* (*A Gòrskij*). Allora, volete ch'io vi suoni la vostra mazurca?

GÒRSKIJ. — No; questa mazurca è troppo triste... Vi si sente un'amara aspirazione verso la lontananza; mentre io, vi assicuro, mi trovo bene anche qui. Sonatemi qualche cosa di allegro, di sereno, di vivo, che giochi e brilli al sole, come un pesciolino nel ruscello... (*Vjèra sta un momento sopra pensiero e comincia a sonare un valzer brillante*). Dio mio! come siete carina! Voi stessa somigliate a quel pesciolino.

VJÈRA. —(*Continuando a sonare*). Vedo di qui *M.r*

Mùchin... Come si deve divertire! Sono convinta che continua a rimettere la posta.

GÒRSKIJ. — Gli sta bene.

VJÈRA. — (*Dopo un breve silenzio e continuando a sonare*). Dite, perché Stanìtsyn non esprime mai per intero i suoi pensieri?

GÒRSKIJ. — Si vede che ne ha molti.

VJÈRA. — Siete cattivo. Egli non è stupido; è una ottima persona. Mi piace.

GÒRSKIJ. — E' una persona eccellente, posata.

VJÈRA. — Sì... Ma perché il vestito gli sta sempre così male? come se fosse nuovo, appena uscito dalla sartoria? (*Gòrskij non risponde e la guarda in silenzio*). A che cosa pensate?

GÒRSKIJ. — Pensavo... Immaginavo una piccola stanzetta, ma non fra le nostre nevi, ma in qualche posto del sud, in un bel paese lontano...

VJÈRA. — E avete detto or ora che non volevate allontanarvi di qui.

GÒRSKIJ. — Da solo non volevo... Intorno, non una persona conoscente, si odono di quando in quando nella via accenti di una lingua straniera, dalla finestra aperta entra a folate la freschezza del mare prossimo... la tenda bianca si gonfia piano, come una vela; la porta è aperta sul giardino, e sulla soglia, sotto la leggera ombra di un'edera....

VJÈRA — (*Confusa*). Oh, ma siete poeta!...

GÒRSKIJ. — Dio me ne guardi! Ricordo solamente.

VJÈRA. — Ricordate?

GÒRSKIJ. — La natura — sì; tutto il resto... che non mi avete lasciato finire, è un sogno.

VJÈRA. — I sogni non si avverano... nella realtà.

GÒRSKIJ. — Chi ve l'ha detto? *M.lle* Bienaimé? Lasciate, per l'amor di Dio, tutte queste sentenze della saggezza femminile alle zittelle di quarantacinque anni e ai giovani linfatici. La realtà... ma quale immaginazio-

ne, la più infiammata, la più feconda può gareggiare con la realtà, con la natura? Scusate... ma un gambero di mare è centomila volte più fantastico di tutti i racconti di Hoffman; e quale opera poetica d'un genio può reggere al paragone... per esempio, con quella quercia che cresce nel vostro giardino, sul monte?

VJÈRA. — Son pronta a credervi, Gòrskij!

GÒRSKIJ. — Credetemi, la felicità più grande, più entusiastica, immaginata dalla capricciosa fantasia di un ozioso, non può uguagliarsi con quella beatitudine che realmente egli può raggiungere... solo, però, se egli resti sano, se il destino non prenda a perseguitarlo, se la sua tenuta non venga venduta all'asta, e se, infine, egli stesso si renda ben conto di quello ch'egli vuole.

VJÈRA. — Solo!

GÒRSKIJ. — Ma noi... ma io son sano, giovane, la mia tenuta non è ipotecata...

VJÈRA. — Ma non sapete quello che volete...

GÒRSKIJ. — (*Risolutamente*). Lo so.

VJÈRA. — (*Guardandolo a un tratto*). Ditelo, allora, se lo sapete.

GÒRSKIJ. — Volentieri. Voglio che voi...

IL SERVO. — (*Entra dalla sala da pranzo e annuncia*). Vladìmir Petròvič Stanìtsyn.

VJÈRA. — (*Alzandosi rapidamente*). Non posso vederlo ora... Gòrskij! mi pare di avervi compreso, finalmente... Ricevetelo, in vece mia... in vece mia, sentite... *puisque tout est arrangé...* (*Ella va in salotto*).

M.LLE BIENAIMÉ. — *Eh bien? Elle s'en va?*

GÒRSKIJ. — (*Non senza confusione*). *Oui... Elle est allée voir...*

M.LLE BIENAIMÉ. — *Quelle petite folle!* (*Si alza e va pure in salotto*).

GÒRSKIJ. — (*Dopo un breve silenzio*). Ebbene? Sono ammogliato?... « Mi pare di avervi compreso, finalmente »... Ve', dove mira... « *puisque tout est arran-*

gé». Ma in questo momento non la posso soffrire! Ah, che millantatore sono mai! Dinanzi a Mùchin facevo tanto il coraggioso, mentre ora... A quali poetiche fantasie mi abbandonavo! Non ci mancavano che le parole d'uso: domandate alla mammina!... Puh!... che stupida situazione! In un modo o nell'altro, la cosa va risolta. Stanìtsyn è venuto a proposito. Oh, destino, destino! dimmi per favore, ridi tu di me, o mi soccorri? Lo vedremo ora... Ma è carino il mio amico, Ivàn Pavlyč... (*Entra Stanìtsyn. E' vestito da elegantone. Nella mano destra ha il cappello, nella sinistra un cestino, involto nella carta. Il suo volto esprime l'agitazione. Alla vista di Gòrskij, egli si ferma sui due piedi e arrossisce rapidamente. Gòrskij gli va incontro col più affabile aspetto e con le mani tese*).

GÒRSKIJ. — Buon giorno, Vladìmir Petròvič! come sono lieto di vedervi...

STANÌTSYN. — Anch'io... molto... Come... siete qui da un pezzo?

GÒRSKIJ. — Da ieri, Vladìmir Petròvič!

STANÌTSYN. — Stanno tutti bene?

GÒRSKIJ. — Tutti, tutti fino a uno, Vladìmir Petròvič, cominciando da Anna Vasìljevna e finendo con la cagnetta, che avete regalata a Vjèra Nikolàjevna... E voi, come state?

STANÌTSYN. — Io... Io, grazie a Dio, non c'è male... Dov'è lei?

GÒRSKIJ. — Nel salotto!... Gioca a carte.

STANÌTSYN. — Così presto... e voi?

GÒRSKIJ. — Io sono qui, come vedete. Che cosa avete portato? un regalino, immagino?

STANÌTSYN. — Sì, Vjera Nikolàjevna aveva detto giorni fa... Ho mandato a Mosca a prendere dei confetti...

GÒRSKIJ. — A Mosca?

STANÌTSYN. — Sì, là sono più buoni. E dov'è Vjè-

ra Nikolàjevna? (*Mette il cappello e i confetti sulla tavola*).

GÒRSKIJ. — E' in salotto, mi sembra... a vedere come giocano a *préférence*.

STANÌTSYN. — (*Guardando timoroso in salotto*). Chi è quel viso nuovo?

GÒRSKIJ. — Non l'avete riconosciuto? E' Mùchin, Ivàn Pàvlyč.

STANÌTSYN. — Ah, sì... (*E' sulle spine*).

GÒRSKIJ. — Non volete entrare in salotto?... Pare che siate agitato, Vladìmir Petròvič!

STANÌTSYN. — No, non è nulla... è la strada, sapete, la polvere... Ed anche la testa... (*In salotto si ode lo scoppio d'una risata generale... Tutti gridano*: « senza i quattro! senza i quattro! » *Vjèra dice*: « Mi rallegro, *M.r* Mùchin! »).

STANÌTSYN. — (*Ride e guarda di nuovo in salotto*). Cosa c'è... qualcuno ha perso?

GÒRSKIJ. — Ma perché non entrate?...

STANÌTSYN. — Per dirvi la verità, Gòrskij... vorrei parlare un po' con Vjèra Nikolàjevna.

GÒRSKIJ. — A quattr'occhi?

STANÌTSYN. — (*Con esitazione*). Sì, solo due parole. Vorrei... ora... perché durante il giorno... Lo sapete anche voi...

GÒRSKIJ. — Ebbene? entrate, e ditele... E prendete i vostri confetti...

STANÌTSYN. — Avete ragione. (*Si avvicina alla porta e non si sa rivolvere ad entrare, quando si ode a un tratto la voce di Anna Vasìljevna*: « C'est vous, Woldemar? Bonjour... Entrez donc »... *Egli entra*).

GÒRSKIJ. — (*Solo*). Sono scontento di me. Comincio ad annoiarmi e ad inquietarmi. Dio mio, Dio mio! che cosa mai succede in me? Perché si alza in me il fiele e mi sale alla gola? perché mi sento a un tratto così spiacevolmente allegro? perché son pronto, come uno sco-

laro, a farne di tutti i colori a tutti, ed anche a me stesso? Se sono innamorato, che gusto c'è ch'io prenda in giro me e gli altri? Sposarmi? No, non mi sposo, qualunque cosa mi veniate a dire, e tanto meno così, di punto in bianco. E s'è così, è possibile ch'io non possa sacrificare il mio amor proprio? Ebbene, se lei trionferà, trionfi pure. (*Si avvicina al biliardo cinese e comincia a dare dei colpi alle palle*). Forse, sarà meglio per me, se lei si sposa con... Ma no, queste sono sciocchezze... Allora non la vedrei mai più... (*Continua a dare dei colpi alle palle*). Faccio un gioco... Se la colpisco... Uff, Dio mio, che fanciullaggine è questa? (*Getta la stecca, si avvicina alla tavola e prende un libro*). Cos'è? un romanzo russo... Ecco. Vediamo che cosa dice il romanzo russo. (*Apre il libro a caso e legge*). « E che? non passarono cinque anni dopo il matrimonio, che la incantevole, vivace Màrja si trasformò nella fiacca e strillante Màrja Bogdànovna (1)... Dove erano andate tutte le sue aspirazioni, le sue fantasie »... Oh, signori autori! come siete bambini! Ecco di che vi affliggete! E', forse, strano che l'uomo invecchi, appesantisca e istupidisca? Ma c'è un'altra cosa che spaventa: le fantasie e le aspirazioni restano le stesse, gli occhi non fanno in tempo ad offuscarsi, la guancia non è ancora appassita, mentre il marito non sa più dove nascondersi... E poi! già la vigilia delle nozze a un uomo per bene vien la febbre... Eccoli; mi pare che vengano di qua... Bisogna porsi in salvo... Uff, Dio mio! come nel « Matrimonio » di Gogol... Io, almeno, non salterò dalla finestra, ma me ne andrò tranquillamente in giardino per la porta... L'onore e il posto al signor Stanìtsyn! (*Mentr'egli si allontana in fretta, entrano dal salotto Vjèra e Stanìtsyn*).

VJÈRA. — (*A Stanìtsyn*). Che c'è? Mi pare che Gòrskij sia corso nel giardino...

---

(1) Maria di Deodato.

STANÌTSYN. — Sì... io... per dir la verità... gli ho detto che desideravo... di parlare con voi a quattr'occhi... solo due parole...

VJÈRA. — Ah! gliel'avete detto... E che cosa vi ha risposto lui?...

STANÌTSYN. — Lui... nulla...

VJÈRA. — Che preparazione!... Voi mi spaventate... Anche il vostro biglietto di ieri, non l'ho capito bene...

STANÌTSYN. — Ecco di che si tratta, Vjèra Nikolàjevna... Perdonatè, per l'amor di Dio, la mia temerità... Lo so... Io non son degno... (*Vjèra si muove lentamente verso la finestra; egli la segue*). Ecco di che si tratta... Io... io mi decido a chiedere la vostra mano... (*Vjèra tace e abbassa piano la testa*). Dio mio! lo so troppo bene, che non son degno di voi... da parte mia, è, certo... ma voi mi conoscete da un pezzo... se una cieca devozione... l'adempimento di ogni minimo vostro desiderio, se tutto questo... Io vi prego di perdonare il mio ardire... Io sento che... (*Egli si ferma. Vjèra gli stende la mano in silenzio*). Possibile? E' possibile ch'io non possa sperare?

VJÈRA. — (*Piano*). Voi non mi avete compresa, Vladìmir Petròvič.

STANÌTSYN. — In tal caso... certo... perdonatemi... Ma permettetemi di pregarvi d'una cosa, Vjèra Nikolàjevna... non privatemi della felicità di vedervi almeno qualche volta... Vi assicuro... non v'importunerò... Anche se con un altro... Voi... con l'eletto... Vi assicuro... Gioirò sempre della vostra gioia... So quel che valgo... come potevo, certo... Voi, certo, avete ragione...

VJÈRA. — Datemi il tempo di riflettere, Vladìmir Petròvič...

STANÌTSYN. — Come?

VJÈRA. — Sì, lasciatemi ora... per qualche momento... vi vedrò... riparlerò con voi...

STANÌTSYN. — Qualunque sia la vostra decisione:

lo sapete, mi rassegnerò senza lamento. (*S'inchina, va in salotto e chiude dietro di sé la porta*).

VJÈRA. — (*Lo accompagna con lo sguardo, si avvicina alla porta del giardino e chiama*). Gòrskij! venite qua, Gòrskij! (*Ella viene sul proscenio. Dopo qualche minuto entra Gòrskij*).

GÒRSKIJ. — Mi avete chiamato?

VJÈRA. — Voi sapevate che Stanìtsyn voleva parlare con me a quattr'occhi?

GÒRSKIJ. — Sì, me l'aveva detto.

VJÈRA. — Sapevate, perché?

GÒRSKIJ. — Di certo, no.

VJÈRA. — Egli domanda la mia mano.

GÒRSKIJ. — E che cosa gli avete risposto?

VJÈRA. — Io? Nulla.

GÒRSKIJ. — Non gliel'avete rifiutata?

VJÈRA. — L'ho pregato di aspettare.

GÒRSKIJ. — Perché?

VJÈRA. — Come perché, Gòrskij? Cos'avete? Perché il vostro sguardo è così freddo, così indifferente? che sorriso è sulle vostre labbra? Lo vedete, io vengo da voi per un consiglio, io stendo la mano, — e voi...

GÒRSKIJ. — Scusatemi, Vjèra Nikolàjevna... Alle volte divento un po' ottuso... Ho passeggiato al sole senza cappello... Non ridete... Davvero, può dipendere da questo... Dunque, Stanìtsyn domanda la vostra mano, e voi chiedete un mio consiglio... e io domando a voi: di che parere siete sulla vita familiare in generale? La si può paragonare al latte... ma il latte inacidisce presto.

VJÈRA. — Gòrskij! non vi comprendo. Un quarto d'ora fa, in questo posto (*accennando il pianoforte*), ricordate un po', avete, forse, parlato così con me? vi ho lasciato così, forse? Che cos'avete? ridete voi di me? Gòrskij, è possibile ch'io l'abbia meritato?

GÒRSKIJ. — (*Amaramente*). Vi assicuro che non penso nemmeno a ridere.

VJÈRA. — Come posso, allora, spiegare quest'improvviso cambiamento? Perché non riesco a comprendervi? Perché, al contrario, io... Dite, ditelo voi stesso, non sono stata io sempre sincera con voi, come una sorella?

GÒRSKIJ. — (*Non senza confusione*) Vjèra Nikolàjevna! io...

VJÈRA. — O, forse... guardate un po' che cosa mi obbligate a dire... forse, Stanìtsyn suscita in voi... come dovrei dire... v'ingelosisce, forse?

GÒRSKIJ. — E perché no?

VJÈRA. — Oh, non fingete... Lo sapete troppo bene... E poi, che cosa dico? Lo so io, forse, quello che pensate di me, quello che sentite per me...

GÒRSKIJ. — Vjèra Nikolàjevna! volete che vi dica una cosa? Davvero, sarebbe bene interrompere per qualche tempo la nostra conoscenza...

VJÈRA. — Gòrskij... che vuol dire ciò?

GÒRSKIJ. — A parte gli scherzi... I nostri rapporti sono così strani... Siamo condannati a non comprenderci a vicenda e a tormentarci a vicenda.

VJÈRA. — Io non proibisco a nessuno di tormentarmi; ma non vorrei che si ridesse di me... Non comprenderci a vicenda... perché? non vi guardo io, forse, francamente negli occhi? amo io, forse, i malintesi? non dico io, forse, tutto quel che penso? sono, forse, diffidente? Gòrskij! se dobbiamo separarci, separiamoci, almeno, da buoni amici!

GÒRSKIJ. — Se ci separèremo, non vi ricorderete nemmeno una sola volta di me.

VJÈRA. — Gòrskij! pare che vogliate ch'io... Volete ch'io confessi... Sì. Ma io non sono avvezza né a mentire, né a esagerare. Sì, voi mi piacete — mi sento attratta a voi, non ostante le vostre stranezze — e... e ba-

sta. Questo amichevole sentimento può tanto svilupparsi come fermarsi... Ciò dipende da voi... Ecco che cosa succede in me... Ma voi, voi, dite, che volete, che pensate? E' possibile che voi non comprendiate che ve lo domando non per curiosità, ma che devo sapere, finalmente... (*Ella si ferma e si volta dall'altra parte*).

GÒRSKIJ. — Vjèra Nikolàjevna! ascoltatemi. Voi siete nata sotto una buona stella. Sin dall'infanzia vivete e respirate in libertà... La verità è per la vostra anima come la luce per gli occhi, come l'aria per il petto... Vi guardate risolutamente intorno e risolutamente andate avanti, sebbene non conosciate la vita, perché nella vita non avete e non avrete ostacoli. Ma non pretendete, per carità, la stessa risolutezza da un uomo oscuro e ingarbugliato come me, da un uomo che è molto colpevole dinanzi a sé stesso, che ha continuato e continua a peccare ogni momento... Non strappatemi l'ultima parola decisiva, che non pronunzierò forte dinanzi a voi, appunto, forse, perché me la son detta mille volte fra me e me... Vi ripeto: siate condiscendente verso di me o lasciatemi del tutto... aspettate ancora un po'...

VJÈRA. — Gòrskij! devo io credervi? Dite — vi crederò — devo io credervi, alla fine?

GÒRSKIJ. — (*Con un moto involontario*). Dio lo sa!

VJÈRA. — (*Dopo un breve silenzio*). Pensateci e datemi un'altra risposta.

GÒRSKIJ. — Rispondo sempre meglio, quando non ci penso.

VJÈRA. — Siete capriccioso, come una piccola bambina.

GÒRSKIJ. — E voi siete terribilmente perspicace... Ma mi dovete scusare... Mi pare di avervi detto: « aspettate ». Questa parola imperdonabilmente sciocca mi è proprio sfuggita dalle labbra.

VJÈRA. — (*Arrossendo rapidamente*). Davvero? Grazie della sincerità. (*Gòrskij vuol risponderle; ma la por-*

ta del salotto a un tratto si apre, ed entrano tutti, ad eccezione di M.lle Bienaimé. Anna Vasìljevna è di piacevole e allegro umore; Mùchin la conduce a braccetto. Stanìtsyn getta un rapido sguardo a Vjèra e Gòrskij).

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Immaginate, *Eugène*, abbiamo spogliato il signor Mùchin... Davvero. Ma che giocatore appassionato è mai!

GÒRSKIJ. — Ah! non lo sapevo nemmeno!

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — *C'est incroyable!* Rimette la posta ad ogni passo... (*Siede*). Ed ora si può andare a passeggio!

MÙCHIN. — (*Avvicinandosi alla finestra e con dispetto contenuto*). Non credo; comincia a pioviscolare.

VARVÀRA IVÀNOVNA. — Il barometro oggi è sceso molto... (*Siede dietro la signora Libànova*).

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Davvero? *comme c'est contrariant! Et bien*, bisogna inventare qualche cosa... *Eugène*, e voi, *Woldemar*, è affare vostro.

CIUCHÀNOV. — Nessuno vuole misurarsi con me al biliardo? (*Nessuno gli risponde*). Oppure mangiare un boccone d'antipasto, bere un bicchierino di vodka? (*Altro silenzio*). Allora, vado da me solo a bere alla salute di tutta l'onorata compagnia... (*Va nella sala da pranzo. Intanto, Stanìtsyn si è avvicinato a Vjèra, ma non osa attaccar discorso con lei... Gòrskij sta in disparte. Mùchin guarda dei disegni sulla tavola.*)

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Ebbene, signori? Gòrskij, proponete qualche cosa.

GÒRSKIJ. — Volete che vi legga l'introduzione alla storia naturale di Buffon?

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Non fate scherzi.

GÒRSKIJ. — Giochiamo allora ai *petits jeux innocents*.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Quello che volete... Del resto, non lo dico per me... Io sono, forse, già at-

tesa dall'amministratore al suo ufficio... E' venuto, Varvàra Ivànovna?

VARVÀRA IVÀNOVNA. — Dev'essere venuto, signora.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Informatevene, cara! (*Varvàra Ivànovna si alza ed esce*). Vjèra! vieni un po' qua... Mi pare che tu sia un po' pallida... Ti senti bene?

VJÈRA. — Sì.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Ah! meno male. E, giusto! *Woldemar*, non dimenticatevi di ricordarmi... Vi darò una commissione per la città. (*A Vjèra*). *Il est si complaisant!*

VJÈRA. — *Il est plus que cela, maman, il est bon.* (*Stanìtsyn sorride estatico*).

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Che cosa guardate con tanta attenzione, *M.r* Mùchin?

MÙCHIN. — Delle vedute d'Italia.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Ah, sì... le ho portate io... *un souvenir*... Io amo l'Italia... vi sono stata felice... (*Sospira*).

VARVÀRA IVÀNOVNA. — (*Entrando*). E' venuto Fedòt (1), Anna Vasìljevna!

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — (*Alzandosi*). Ah? è venuto! (*A Mùchin*). La troverete... c'è una veduta del Lago Maggiore... Una bellezza!... (*A Varvàra Ivànovna*). Ed è venuto anche lo *stàrosta?*

VARVÀRA IVÀNOVNA. — Anche lo *stàrosta*.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Allora, arrivederci, *mes enfants... Eugène*, io ve li affido... *Amusez-vous*... Ecco che viene ad aiutarvi *M.lle* Bienaimé. (*Dal salotto entra M.lle Bienaimé*). Andiamo, Varvàra Ivànovna!... (*Va con la Moròzova in salotto. Regna un breve silenzio*).

---

(1) Deodato.

M.lle BIENAIMÉ. — (*Con vocetta secca*). *Et bien, que ferons nous?*

MÙCHIN. — Sì, che cosa faremo?

STANÌTSYN. — Ecco il punto.

GÒRSKIJ. — Amleto l'ha detto prima di te, Vladìmir Petròvič... (*Animandosi a un tratto*). Però, sì, sì, facciamo qualche cosa... Vedete che pioggia ha cominciato a venir giù... Perché dobbiamo stare, infatti, con le mani in mano?

STANÌTSYN. — Io sono pronto a... E voi, Vjèra Nikolàjevna?

VJÈRA. — (*Che tutto questo tempo è rimasta immobile*). Anch'io... son pronta.

STANÌTSYN. — Benissimo!

MÙCHIN. — Hai pensato qualche cosa, Jevghènij Andrèič?

GÒRSKIJ. — Sì, l'ho pensato, Ivàn Pàvlyč! Ecco che cosa faremo. Ci mettiamo tutti intorno alla tavola...

M.lle BIENAIMÉ. — *Oh, ce sera charmant!*

GÒRSKIJ. — *N'est-ce pas?* Scriviamo tutti i nostri nomi su pezzetti di carta, e chi sarà estratto per primo dovrà raccontare qualche strana e fantastica favola — di sé, di un altro, di quel che vuole... *Liberté entière*, come dice Anna Vasìljevna.

STANÌTSYN. — Va bene, va bene.
M.lle BIENAIMÉ. — *Ah! très bien, très bien!* } (*Ad una voce*)

MÙCHIN. — Ma che favola, però?

GÒRSKIJ. — Quella che vi salta in mente... Dunque, sediamo, sediamo... Volete, Vjèra Nikolàjevna?

VJÈRA. — E perché no? (*Siede. Gòrskij siede alla sua destra, Mùchin alla sinistra, Stanìtsyn accanto a Mùchin, M.lle Bienaimé accanto a Gòrskij*).

GÒRSKIJ. — Ecco un foglio di carta... (*Strappa il foglio*) ed ecco i nostri nomi. (*Scrive i nomi e piega i biglietti*).

MÙCHIN. — (*A Vjèra*). Siete un po' pensierosa oggi, Vjèra Nikolàjevna.

VJÈRA. — E come fate a sapere ch'io non sia sempre così? Voi mi vedete per la prima volta.

MÙCHIN. — (*Sorridendo*). Oh, no, com'è possibile che siate sempre così...

VJÈRA. — (*Leggermente indispettita*). Davvero? (*A Stanìtsyn*). I vostri confetti sono molto buoni, *Woldemar!...*

STANÌTSYN. — Sono molto lieto... d'avervi fatto cosa grata...

GÒRSKIJ. — Oh, uomo galante! (*Mischia i biglietti*). Ecco — è pronto. Chi estrarrà?... *M.lle* Bienaimé, *voulez-vous?*

M.LLE BIENAIMÉ. — *Mais très volontiers.* (*Con una smorfia prende un biglietto e legge*). Il *seignore* Stanìtsyn.

GÒRSKIJ. — (*A Stanìtsyn*). Ebbene, raccontateci qualche cosa, Vladìmir Petròvič!

STANÌTSYN. — Ma cosa volete che racconti?... Non lo so davvero...

GÒRSKIJ. — Qualche cosa. Potete dire tutto quello che vi viene in testa.

STANÌTSYN. — Ma non mi viene in testa nulla.

GÒRSKIJ. — Questo, certo, è spiacevole.

VJÈRA. — Convengo con Stanìtsyn... Come si fa, così, a un tratto...

MÙCHIN. — (*Frettolosamente*). E anch'io son dello stesso parere.

STANÌTSYN. — Ma dateci l'esempio voi, Jevghènij Andrèič: cominciate voi.

VJÈRA. — Sì, cominciate.

MÙCHIN. — Comincia, comincia.

M.LLE BIENAIMÉ. — *Oui, commencez, M.r Gòrskij.*

GÒRSKIJ. — Lo volete proprio?... Ebbene... Comincio. Hm... (*Tossisce*).

M.lle BIENAIMÉ. — *Hi, hi, nous allons rire.*

GÒRSKIJ. — *Ne riez pas d'avance...* Dunque, sentite. C'era una volta un barone che aveva...

MÙCHIN. — Una fantasia?

GÒRSKIJ. — No, una figlia.

MÙCHIN. — Be', è quasi la stessa cosa.

GÒRSKIJ. — Dio, come sei spiritoso oggi!... Dunque, c'era un barone che aveva una figlia. Era molto bella di persona, suo padre l'amava molto, lei amava molto suo padre, tutto andava a meraviglia, — quand'ecco, un bel giorno, la baronessina viene nella convinzione che la vita, in fondo, è una pessima cosa, comincia ad annoiarsi mortalmente, a piangere e si mette a letto... La dama di compagnia corse subito a chiamare il genitore, il genitore venne, la guardò, scosse la testa, disse in tedesco: m-m-m-m-m, uscì con passo misurato e, chiamato il suo segretario, gli dettò tre lettere d'invio a tre giovani nobili d'antica discendenza e di piacevole aspetto. Il giorno dopo, tutti azzimati, essi si presentavano al barone, e la baronessina sorrideva come prima — anche meglio di prima — ed esaminava attentamente i suoi fidanzati, perché il barone era un diplomatico, e i giovanotti — dei fidanzati.

MÙCHIN. — Come sei diffuso nel racconto!

GÒRSKIJ. — Caro amico mio, che male c'è?

M.lle BIENAIMÉ. — *Mais oui, laissez-le faire.*

VJÈRA. — (*Fissando attentamente Gòrskij*). Continuate.

GÒRSKIJ. — Dunque, la baronessina aveva tre fidanzati. Quale scegliere? A questa domanda meglio di tutto risponde il cuore... Ma quando il cuore... Ma quando il cuore tituba?... La giovane baronessina era una fanciulla intelligente ed avveduta... Decise di sottoporre i fidanzati ad una prova... Un giorno, rimasta sola con uno d'essi, biondo, ella si rivolse a lui con la domanda: dite, che cosa sareste pronto a fare per dimostrarmi il

vostro amore? Il biondo, per sua natura abbastanza freddo, ma tanto più incline all'esagerazione, le rispose con calore: sarei pronto, per vostro ordine, a saltar giù dal più alto campanile del mondo. La baronessina sorrise affabilmente e il giorno dopo fece la stessa domanda all'altro fidanzato, pure biondo, avendogli prima comunicato la risposta del primo interrogato. Il biondo rispose con le medesime parole e, s'è possibile, con più calore. La baronessina si rivolse, infine, al terzo. Il castagno tacque un po' per convenienza e rispose ch'era disposto a tutto il resto, ma che dal campanile non saltava giù per una ragione abbastanza evidente: perché, dopo essersi sfracellata la testa, era difficile offrire la mano e il cuore a chi che sia. La baronessina s'adirò col castagno; ma siccome egli... forse... le piaceva di più degli altri due, cominciò a insistere con lui: promettetemelo, almeno... non vi chiederò di farlo... Ma il castagno, uomo coscienzioso, non volle prometter nulla...

VJÈRA. — Non siete in vena oggi, *M.r* Gòrskij!

M.lle BIENAIMÉ. — *Non, il n'est pas en veine, c'est vrai.* Non è *biene,* non è *biene.*

STANÌTSYN. — Un'altra favola, un'altra!

GÒRSKIJ. — (*Non senza dispetto*). Oggi non sono in vena... ma non tutti i giorni si può... (*A Vjèra*). Ed anche voi, per esempio, oggi... Ieri, invece, sì!

VJÈRA. — Che intendete di dire? (*Si alza, tutti si alzano*).

GÒRSKIJ. — (*Rivolgendosi a Stanìtsyn*). Non potete immaginare, Vladìmir Petròvič, che meravigliosa sera abbiamo passata ieri! Peccato che non ci siate stato anche voi, Vladìmir Petròvič... Ecco, *M.lle* Bienaimé era testimone. Sono stato in barca con Vjèra Nikolàjevna più di un'ora sul laghetto... Vjèra Nikolàjevna era così entusiasta della sera, si sentiva così bene... Pareva che da un momento all'altro se ne volasse in cielo... Le

spuntavano le lacrime negli occhi... Io non dimenticherò mai quella sera, Vladìmir Petròvič!

STANÌTSYN. — (*Tristemente*). Vi credo.

VJÈRA. — (*Che non ha mai cessato di fissare Gòrskij*). Sì, siamo stati abbastanza ridicoli iersera... Ed anche voi volavate, come voi dite, al cielo... Immaginatevi, signori, Gòrskij mi ha recitato ieri dei versi, e che versi dolci, pensosi!

STANÌTSYN. — Vi ha recitato dei versi?

VJÈRA. — Altro... e con una voce così strana... come malato, con certi sospiri...

GÒRSKIJ. — L'avete voluto voi stessa, Vjèra Nikolàjevna!... Lo sapete, che di mio mi abbandono raramente ai sentimenti elevati...

VJÈRA. — Tanto più mi avete meravigliata ieri. Lo so, che vi piace molto di più ridere che... che sospirare, per esempio, o... sognare.

GÒRSKIJ. — Oh, fin qui sono d'accordo! Ed infatti, nominatemi una cosa che non sia degna di riso. L'amicizia, la felicità familiare, l'amore?... Ma tutte queste piacevolezze vanno bene solo come un riposo momentaneo, ma poi — si salvi chi può! Un uomo per bene non deve permettere a sé stesso di affondare fra queste piume... (*Mùchin guarda con un sorriso ora Vjèra, ora Stanìtsyn; Vjèra lo nota*).

VJÈRA. — (*Lentamente*). Come si vede che ora parlate col cuore in mano!... Ma perché vi scaldate? Nessuno dubita che l'abbiate sempre pensata così.

GÒRSKIJ. — (*Con un sorriso forzato*). Proprio? Ieri eravate d'un altro parere.

VJÈRA. — Come fate a saperlo? No, scherzi a parte, Gòrskij! permettetemi di darvi un consiglio da amica... Non cascate mai nel sentimentale... Non vi si addice proprio... Siete così intelligente... Potete farne a meno... Ah, sì, pare che sia spiovuto... Guardate, che magnifico sole! Andiamo nel giardino.. Stanìtsyn! da-

temi la vostra mano. (*Si volge rapidamente e prende la mano di Stanìtsyn*). *Bonne amie, venez-vous?*

M.LLE BIENAIMÉ. — *Oui, oui, allez toujours...* (*Prende di sul pianoforte il cappello e se lo mette*).

VJÈRA. — (*Agli altri*). E voi, signori, non venite?... Di corsa, Stanìtsyn, di corsa!

STANÌTSYN. — (*Seguendo di corsa Vjèra nel giardino*). Eccomi, Vjèra Nikolàjevna, eccomi.

M.LLE BIENAIMÉ. — *M.r Mùchin, voulez-vous me donner votre bras?*

MÙCHIN. — *Avec plaisir, mademoiselle...* (*A Gòrskij*). Addio, castagno! (*Esce con M.lle Bienaimé*).

GÒRSKIJ. — (*Solo, si avvicina alla finèstra*). Come corre!... e non si volge nemmeno una volta... E Stanìtsyn, Stanìtsyn continua a inciampare dalla gioia! (*Si stringe nelle spalle*). Poveraccio! egli non capisce la sua situazione... Ma è un poveraccio lui? Mi pare di essere andato un po' troppo oltre. Ma che si può fare con la bile? Durante tutto il mio racconto quel demonietto non ha cessato di guardarmi... Ho fatto male a ricordare la passeggiata di ieri. Se le è sembrato... certo, caro amico mio, Jevghènij Andrèič, preparate la vostra valigia. (*Passeggia per la stanza*). E' anche tempo... mi sono impigliato. Oh, caso, disgrazia degli imbecilli e provvidenza delle persone intelligenti! vienimi in aiuto! (*Si volge*). Chi è? Ciuchànov. Che possa essermi utile in qualche modo?

CIUCHÀNOV. — (*Entrando cautamente dalla sala da pranzo*). Ah, *bàtjuška* mio Jevghènij Andrèič, come son contento di trovarvi solo!

GÒRSKIJ. — Che cosa desiderate?

CIUCHÀNOV. — (*Piano*). Ecco di che si tratta, Jevghènij Andrèič!... Anna Vasìljevna — che Dio la conservi in salute! — mi ha regalato del bosco per una casetta, ma ha dimenticato di passare l'ordine all'amministrazione... E senza l'ordine, il bosco non me lo dànno...

GÒRSKIJ. — Ebbene, rammentateglielo!

CIUCHÀNOV. — *Bàtjuška*, temo di disturbarla... *Bàtjuška!* siate buono, fate ch'io preghi sempre per voi... In qualche modo, fra una parola e l'altra... (*Strizza l'occhio*). Perché siete maestro in questo... non si potrebbe dirglielo così, indirettamente?... (*Strizza di nuovo significativamente l'occhio*). Inoltre, siete già quasi il padrone di casa... hè, hè!

GÒRSKIJ. — Davvero? Ebbene, con piacere...

CIUCHÀNOV. — *Bàtjuška!* mi renderete obbligato fino alla tomba... (*Forte e coi modi di prima*). E se vi occorrerà qualcosa, basta che mi strizziate l'occhio. (*Rovescia indietro la testa*). Ma che bravo!...

GÒRSKIJ. — Va bene... farò tutto; siate tranquillo.

CIUCHÀNOV. — Obbedisco, Eccellenza! E il vecchio Ciuchànov non disturba nessuno. Ha esposto, ha pregato, ha ricorso, e poi — come vorrà il suo superiore. Son molto contento e grato. A sinistra, marsc! (*Va nella sala da pranzo*).

GÒRSKIJ. — Da questo « caso » c'è da spremer poco, a quanto pare... (*Dietro la porta del giardino su pei gradini della scaletta si odono passi frettolosi*). Chi è che corre così? Toh! Stanìtsyn!

STANÌTSYN. — (*Entrando di corsa, ansante*). Dov'è Anna Vasìljevna?

GÒRSKIJ. — Chi cercate?

STANÌTSYN. — (*Fermandosi a un tratto*). Gòrskij... Ah, se voi sapeste...

GÒRSKIJ. — Siete fuori di voi dalla gioia... che cos'avete?

STANÌTSYN. — (*Lo prende per una mano*). Gòrskij... io, veramente, non dovrei... ma non posso — la gioia mi soffoca... Lo so, avete sempre avuto della partecipazione per me... Immaginatevi, dunque... Chi l'avrebbe mai detto?...

GÒRSKIJ. — Ma che cosa, infine?

STANÌTSYN. — Io ho chiesto a Vjèra Nikolàjevna la sua mano, e lei...

GÒRSKIJ. — Che cos'ha detto lei?

STANÌTSYN. — Pensate, Gòrskij, ha detto di sì... ecco, ora, nel giardino... mi ha permesso di rivolgermi ad Anna Vasìljevna... Gòrskij, sono felice, come un bimbo... Che meravigliosa fanciulla!

GÒRSKIJ. — (*Nascondendo a stento l'agitazione*). Ed ora andate da Anna Vasìljevna?

STANÌTSYN. — Sì, lo so, che non mi dirà di no... Gòrskij, sono felice, smisuratamente felice... Vorrei abbracciare tutto il mondo... Permettetemi, almeno, di abbracciare voi. (*Abbraccia Gòrskij*). Oh, come sono felice! (*Corre via*).

GÒRSKIJ. — (*Dopo un lungo silenzio*). Bravissimo! (*S'inchina dietro a Stanìtsyn*). Ho l'onore di congratularmi... (*Cammina con dispetto per la stanza*). Questo, non me l'aspettavo, confesso. E' furba, la ragazza! Io, però, devo partire subito... Oppure, no, non parto... Uff, come batte spiacevolmente il cuore... Sto male. (*Dopo esser stato un po' sopra pensiero*). Ebbene, sono sconfitto... Ma come vergognosamente sconfitto... e non così, e non là, dove avrei voluto... (*Avvicinandosi alla finestra, guarda nel giardino*). Eccoli... Moriamo, almeno, con onore... (*Si mette il cappello, come se stesse per andare in giardino, sulla porta s'imbatte in Mùchin, Vjèra e M.lle Bienaimé. Vjèra tiene M.lle Bienaimé a braccetto*). Ah! Siete già di ritorno; e io venivo da voi... (*Vjèra non alza gli occhi*).

M.LLE BIENAIMÉ. — *Il fait encore trop mouillé.*

MÙCHIN. — Perché non sei venuto subito con noi?

GÒRSKIJ. — Mi ha trattenuto Ciuchànov... E voi, mi pare, avete molto corso, Vjèra Nikolàjevna?

VJÈRA. — Sì... ho caldo. (*M.lle Bienaimé va con Mùchin un po' in disparte, poi comincia a giocare con*

lui al biliardo cinese, che si trova alquanto verso il fondo).

GÒRSKIJ. — (*Piano*). So tutto, Vjèra Nikolàjevna! Non me l'aspettavo.

VJÈRA. — Lo sapete... Ma io non me ne meraviglio. Lui, quel che ha nel cuore, l'ha sulla lingua.

GÒRSKIJ. — (*Con rimprovero*). Lui... ve ne pentirete.

VJÈRA. — No.

GÒRSKIJ. — Avete agito sotto l'impulso del dispetto.

VJÈRA. — Può darsi; ma ho agito saggiamente e non me ne pentirò... Voi stesso avete riferito a me i versi del vostro Ljèrmontov: mi avete detto che andrò senza ritorno dove mi porterà il caso... Inoltre, lo sapete anche voi, Gòrskij, con voi sarei stata infelice.

GÒRSKIJ. — Troppo onore.

VJÈRA. — Io dico quel che penso. Egli mi ama, mentre voi...

GÒRSKIJ. — Mentre io...

VJÈRA. — Voi non potete amar nessuno. Avete il cuore troppo freddo, e l'immaginazione troppo calda. Io parlo con voi come con un amico, come di cose passate da gran tempo...

GÒRSKIJ. — (*Sordamente*). Io vi ho offesa.

VJÈRA. — Sì... ma non mi amavate abbastanza per avere il diritto di offendermi... Del resto, è acqua passata... Separiamoci da amici... Datemi la mano.

GÒRSKIJ. — Mi meraviglio di voi, Vjèra Nikolàjevna! Siete trasparente come un vetro, giovane come un bambino di due anni, e risoluta come Federico il Grande. Darvi la mano... ma è possibile che non lo sentiate, quanto amaro io debba avere nell'anima?...

VJÈRA. — E' l'amor proprio che vi duole... non è niente: passerà.

GÒRSKIJ. — Oh, ma siete un filosofo!

VJÈRA. — Sentite... E', forse, l'ultima volta che ne parliamo... Voi siete un uomo intelligente, ma avete sbagliato di grosso sul mio conto. Credetemi, non vi ho lasciato *au pied du mur*, come si esprime il vostro amico *M.r* Mùchin, né vi ho sottoposto a prove, ma ho cercato la verità e la semplicità, né v'imponevo di saltar giù dal campanile, e invece...

MÙCHIN. — (*Forte*). *J'ai gagné.*

M.lle BIENAIMÉ. — *Eh bien! la revanche.*

VJÈRA. — Non ho permesso che ci si facesse gioco di me — ecco tutto... In me, credetemi, non c'è amarezza...

GÒRSKIJ. — Mi rallegro con voi. La magnanimità si addice al vincitore.

VJÈRA. — Datemi dunque la mano... eccovi la mia.

GÒRSKIJ. — Scusate: la vostra mano non vi appartiene più. (*Vjèra si volta dall'altra parte e va verso il biliardo*). Del resto, tutto succede a fin di bene, a questo mondo.

VJÈRA. — Giusto... *Qui gagne?*

MÙCHIN. — Finora sempre io.

VJÈRA. — Oh, siete un grand'uomo!

GÒRSKIJ. — (*Scotendolo per una spalla*). E il mio migliore amico, non è vero, Ivàn Pàvlyč? (*Mette la mano in tasca*). Ah, a proposito, Vjèra Nikolàjevna, venite qua, per favore... (*Va verso il proscenio*).

VJÈRA. — (*Seguendolo*). Che cosa volete dirmi?

GÒRSKIJ. — (*Cava dalla tasca la rosa e la mostra a Vjèra*). Eh? che ne dite? (*Ride. Vjèra arrossisce e abbassa gli occhi*). Non è, forse, da ridere? Guardate, non ha ancora fatto in tempo ad appassire... (*Con un inchino*). Permettete ch'io la renda a chi di diritto...

VJÈRA. — Se mi stimaste almeno un briciolino, non me la restituireste ora.

GÒRSKIJ. — (*Ritirando la mano*). In tal caso, per-

mettete che resti con me, questo povero fiore... Però, non mi si addice cascare nel sentimentale... non è vero? Ebbene, evviva lo scherzo, l'allegria e la cattiveria! Ecco, sono di nuovo nel mio centro!

VJÈRA. — E va benissimo!

GÒRSKIJ. — Guardatemi. (*Vjèra lo guarda, Gòrskij continua non senza agitazione*). Addio... Ora potrei esclamare a proposito: *Welche Perle warf ich weg!* Ma a che? Se tutto, a questo mondo, succede a fin di bene.

MÙCHIN. — (*Esclama*). *J'ai gagné encore une fois!*

VJÈRA. — Tutto succede a fin di bene, Gòrskij!

GÒRSKIJ. — Può darsi... può darsi... Ah, ma ecco che s'apre la porta del salotto... Viene la *polonaise* della famiglia! (*Dal salotto entra Anna Vasìljevna, condotta da Stanìtsyn. Li segue Varvàra Ivànovna. — Vjèra corre incontro alla madre e l'abbraccia*).

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — (*Sussurra col pianto nella voce*). *Pourvu que tu sois heureuse, mon enfant...* (*Gli occhi di Stanìtsyn corrono qua e là. Egli sta per piangere*).

GÒRSKIJ. — (*Fra sé*). Che quadro commovente! E se penso che ci potevo essere io, al posto di quest'imbecille! No, decisamente, non son nato per la vita familiare... (*Forte*). E così, Anna Vasìljevna, avete finito di dare le vostre sagge disposizioni per la casa? Tutti i conti e i calcoli?

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Ho finito, *Eugène*, ho finito; e perché?

GÒRSKIJ. — Propongo di far attaccare la carrozza e di andar tutti al bosco.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — (*Con sentimento*). Con piacere. Varvàra Ivànovna, anima, andate a dar l'ordine.

VARVÀRA IVÀNOVNA. — Vado subito. (*Va in anticamera*).

M.lle BIENAIMÉ. — (*Alza gli occhi*). *Dieu! que cela sera charmant!*

GÒRSKIJ. — Vedrete, come faremo i matti... oggi sono allegro, come un gatto... (*Fra sé*). Tutti questi avvenimenti mi hanno fatto salire il sangue alla testa. Mi pare d'essere ubriaco... Dio mio, com'è carina!... (*Forte*). Prendete, dunque, i vostri cappelli; andiamo, andiamo! (*Fra sé*). Ma avvicìnati a lei, stupido uomo!... (*Stanìtsyn si avvicina goffamente a Vjèra*). Non così. Non temere, amico mio, durante la passeggiata mi prenderò cura di te. Ti farò apparire in pieno splendore. Come mi sento leggero!... Ùff! e come amareggiato! Ma non fa niente. (*Forte*). *Mesdames*, andiamo a piedi: la carrozza ci raggiungerà.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Andiamo, andiamo.

MÙCHIN. — Che hai? pare che t'abbia invaso un démone?

GÒRSKIJ. — Appunto un démone... Anna Vasìljevna! datemi il vostro braccio... Perché io resto, tuttavia, il maestro delle cerimonie, non è vero?

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — Sì, sì, *Eugène*, certamente.

GÒRSKIJ. — E va benissimo!... Vjèra Nikolàjevna! vogliate dare il braccio a Stanìtsyn... *M.lle* Bienaimé, *prenez mon ami M.r* Mùchin, e il capitano... dov'è il capitano?

CIUCHÀNOV. — (*Entrando dall'anticamera*). Pronto a servirvi. Chi mi chiama?

GÒRSKIJ. — Capitano! date il braccio a Varvàra Ivànovna... Eccola, appunto, che viene... (*Varvàra Ivànovna entra*). E via con Dio, marsc! La carrozza ci raggiungerà... Vjèra Nikolàjevna, voi aprite il corteo, io con Anna Vasìljevna sono alla retroguardia.

LA SIGNORA LIBÀNOVA. — (*Piano a Gòrskij*). *Ah*,

mon cher, si vous saviez, combien je suis heureuse aujourd'hui.

MÙCHIN. — (*Mettendosi al suo posto con M.lle Bienaimé, all'orecchio a Gòrskij*). Va bene: non ti perdi d'animo... ma confessa: corda sottile si strappa! (*Tutti escono. Cala il sipario*).

1847.

PANE ALTRUI

COMMEDIA IN DUE ATTI

PERSONAGGI

PÀVEL NIKOLÀJEVIČ (1) JELÈTSKIJ, consigliere di collegio, d'anni 32. Un impiegato pietroburghese; freddo, asciutto, non stupido, preciso; veste semplicemente, con gusto. Un uomo da dozzina, non cattivo, ma senza cuore.

OLGA PETRÒVNA (2) JELÈTSKAJA, nata Kòrina, sua moglie, d'anni 21. Un essere buono, dolce; sogna il gran mondo e lo teme; ama suo marito, ha un buon contegno. Veste bene.

VASÌLIJ SEMJÒNYČ (3) KUZÒVKIN, nobile, che vive in casa dagli Jelètskie, d'anni 50. Porta un soprabito con collo rigido e bottoni di rame.

FLEGÒNT ALEKSÀNDRYČ (4) TROPACIÒV, vicino degli J., d'anni 36. Possidente di 400 anime, scapolo. E' di statura alta, appariscente, parla forte, posa. Ha prestato servizio in cavalleria e si è congedato col grado di tenente. Va spesso a Pietroburgo e si prepara a fare un viaggio all'estero. E' per natura un

---

(1) Paolo di Nicola. (2) Olga di Pietro. (3) Basilio di Simeone. (4) Flegonte di Alessandro.

po' rozzo e perfino un po' vile. Indossa un frac verde di foggia rotonda, calzoni color pisello, un panciotto scozzese; ha al collo una cravatta di seta con un'enorme spilla. Porta scarpe lucide e un bastone col pomo d'oro. Ha i capelli corti, tagliati *à la malcontent* (1).

IVÀN KUZMÌČ (2) IVÀNOV, un altro vicino, d'anni 45. Un essere sommesso e taciturno, non privo di una certa sua dignità, amico di Kuzòvkin. Si abbandona volentieri alla tristezza. Porta un vecchio frac marrone, un panciotto giallo slavato e calzoni grigi. E' molto povero.

KARPACIÒV, pure un vicino, d'anni 40. Un uomo molto stupido, coi baffi, una specie di aiutante di Tropaciòv. Non è ricco. Porta l'ungaresca e i braconi. Parla con voce di basso.

NARTSYS KONSTANTÌNYČ (3) TREMBÌNSKIJ, maggiordomo degli Jelètskie. Scaltro, strillone, affaccendato. In realtà, una gran bestia. Veste bene, come si addice a un maggiordomo di una casa ricca. Parla non correttamente, ma con la pronuncia della Bianca Russia.

JEGÒR (4) KARTAŠÒV, economo, d'anni 60. Un uomo gonfio , addormentato. Dove può, ruba. Indossa un lungo soprabito blu.

PRASKÒVJA (5) IVÀNOVNA, castellana, d'anni 50. Un essere arido, cattivo e bilioso. Porta in testa un fazzoletto: indossa un vestito scuro; pronuncia blesa.

MÀŠA (6) cameriera, d'anni 20. Una ragazza fresca.

ANPADÌST, sarto, d'anni 70. Un domestico decrepito, rimbambito, sfinito e accasciato.

---

(1) Presso che rasi, alla foggia dei « *malcontents* » francesi, raccoltisi nel secolo XVI attorno al duca di Alençon, fratello di Carlo IX. (2) Giovanni di Cosimo. (3) Narciso di Costantino. (4) Giorgio. (5) Parasceve. (6) Dim. di *Màrja*.

PJOTR (1), cameriere, d'anni 25. Un giovanotto robusto. Motteggiatore e faceto.
VÀSKA (2), *kazaciòk* (3), d'anni 14.

---

(1) Pietro. (2) Dim. di *Vasìlij*. (3) Servitorello di casa signorile, vestito con giacchetta alla cosacca o alla circassa.

ATTO PRIMO

La scena rappresenta una sala in casa d'un ricco possidente; a destra — due finestre e una porta che dà nel giardino; a sinistra — una porta verso il salotto; nel fondo — verso l'anticamera. Tra le finestre c'è una tavola allungabile; sulla tavola — una scacchiera. Sul davanti, a sinistra, un'altra tavola e due poltrone. Tra il salotto e l'anticamera c'è l'imbocco di un corridoio.

TREMBÌNSKIJ. — (*Fuori di scena*). Questo è disordine! Qui trovo il disordine da per tutto! E' imperdonabile!... (*Entra in compagnia di Pjotr* e *del* kazaciòk *Vàska*). Ho l'ordine formale dalla signora! Qui tutti devono obbedirmi! (*A Pjotr*). Mi capisci?

PJOTR. — Sissignore.

TREMBÌNSKIJ. — La signora arriverà oggi con suo marito... — mi hanno mandato avanti, — e noi cosa facciamo qui? Nulla! (*Si rivolge al* kazaciòk). Perché sei qui? Anche a te piace andare in giro? eh? Senza far niente, eh? (*Lo prende per un orecchio e lo tiene*). Mangiare il pane a ufo! Questo vi piace a tutti, mangiare il pane a ufo! Vi riconosciamo! Via! al posto! (*Il* kazaciòk *esce. Trembìnskij siede su una poltrona*). Mi sono pro-

prio sfinito! (*Balza in piedi*). E perché non mi viene presentato il sarto? Dov'è, alla fine, questo sarto?

PJOTR. — (*Dopo aver dato un'occhiata in anticamera*). Il sarto è venuto.

TREMBÌNSKIJ. — Perché non entra? Cos'aspetta? Vieni qua, mio caro; come ti chiami? (*Entra Anpadìst e si mette presso la porta, con le mani congiunte dietro la schiena*).

TREMBÌNSKIJ. — (*A Pjotr*). E' il sarto?

PJOTR. — Sissignore.

TREMBÌNSKIJ. — (*Ad Anpadìst*). Quanti anni hai, mio caro?

ANPADÌST. — Vado per i settanta, *bàtjuška*.

TREMBÌNSKIJ. — (*A Pjotr*). E non abbiamo un altro sarto?

PJOTR. — Nossignore. Ce n'era un altro, ma è risultato non adatto. A causa della balbuzie.

TREMBÌNSKIJ. — (*Alzando le mani al cielo*). Che disordine! (*Ad Anpadìst*). E così, vecchio, hai eseguito l'ordine?

ANPADÌST. — L'ho eseguito, *bàtjuška*.

TREMBÌNSKIJ. — Hai cucito i colletti sulle livree?

ANPADÌST. — Li ho cuciti, *bàtjuška*. Solo, *bàtjuška*, non è bastato il panno giallo... *bàtjuška*.

TREMBÌNSKIJ. — Come hai disposto, allora?

ANPADÌST. — Mi è stata data, *bàtjuška*, dal ripostiglio una vecchia gonnella, giallina, sapete.

TREMBÌNSKIJ. — (*Agitando le mani*). Non parlarne nemmeno!... Però, non c'è che fare. Non si può mica andare ora in città a comprare il panno. Va. (*Anpadìst vuole andare*). E guarda di far presto! Perché, se no... Be', va. (*Anpadìst esce. Trembìnskij torna a sedere e subito balza di nuovo in piedi*). Ah, sì! le puliscono, poi, le aiuole nel giardino?

PJOTR. — Altro, se le puliscono. Hanno mandato dal villaggio dei *beztjàgolnye* (1).

TREMBÌNSKIJ. — (*Si avvicina a Pjotr*). E tu chi sei?

PJOTR. — (*Con meraviglia*). Che cosa desiderate?

TREMBÌNSKIJ. — (*Si avvicina di più a Pjotr*). Chi sei, ti dico, chi sei tu?

PJOTR. — (*Con crescente meraviglia*). Io, signore?

TREMBÌNSKIJ. — (*Va proprio sotto il naso a Pjotr*). Sì, tu, tu, tu... Chi sei tu? (*Pjotr si confonde, guarda Trembìnskij e tace*).

TREMBÌNSKIJ. — Ma parla, dunque, finalmente, — è a te che io domando: chi sei tu?

PJOTR. — Io sono Pjotr, signore.

TREMBÌNSKIJ. — No, tu sei un cameriere — ecco chi sei. La casa è affar tuo; ed anche pulir le lampade è affar tuo; ma il giardino, no, non ti riguarda. Se abbiano mandato dei *beztjàgolnye* o degli altri, non è affar tuo. E' affare del soprintendente. Io non ti ho interrogato; non ti ho chiesto nessuna risposta. Tocca a te, invece, andare a chiamarmi il soprintendente. Ecco, questo è affar tuo.

PJOTR. — Ma eccolo che viene, signore. (*Entra Jegòr dall'anticamera*).

TREMBÌNSKIJ. — Ah, Jegòr Aleksjèič (2)! siete venuto molto a proposito. Dite, per favore, avete disposto là, nel giardino, riguardo a...

JEGÒR. — Ho disposto, Nartsŷs Konstantìnyč. Non istate in pensiero... Volete del tabacco?

TREMBÌNSKIJ. — (*Prende del tabacco da Jegòr e fiuta*). Voi non crederete, Jegòr Aleksjèič, com'io sia affaccendato da stamani. Vi confesso sinceramente che

---

(1) I contadini esenti dal *tjaglò*, dall'obbligo, cioè, di lavorar la terra degli altri (in questo caso, la terra del possidente) (2) Giorgio di Alessio.

non mi aspettavo di trovare in una tenuta così grande un simile disordine! Non nella parte che riguarda voi, s'intende, non nell'amministrazione, ma nella casa.

JEGÒR. — Sì-i.

TREMBÌNSKIJ. — Immaginatevi un po'; domando, per esempio: ci sono dei musicanti? Voi lo capite: bisogna incontrare i signori come si deve. Mi dicono, ci sono. Allora, dico, fateli venire. E cosa credereste? Tutti i musicanti hanno diverse mansioni. Chi fa l'ortolano, chi il calzolaio; il contrabbasso governa i buoi. Non sono cose dell'altro mondo? Anche gli strumenti sono in disordine. A fatica li ho messi insieme in qualche modo. (*Fiuta di nuovo il tabacco*).

JEGÒR. — Avete ricevuto un incarico che dà da fare.

TREMBÌNSKIJ. — Sì, oso dirlo, non mangio il mio pane a ufo... E così? I musicanti sono sulla porta?

JEGÒR. — Altro che, son sulla porta. Ha cominciato a pioviscolare — allora sono entrati in portineria: perché, dicono, se no, la pioggia bagna gli strumenti. Ma io, a dir la verità, li ho scacciati. Non si sa mai; il piantone potrebbe non iscorgerli e i signori potrebbero arrivare da un momento all'altro. Mentre gli strumenti, si può tenerli anche sotto le falde.

TREMBÌNSKIJ. — E' perfettamente giusto. Tutto ora, pare, è in ordine.

JEGÒR. — State tranquillo, Nartsŷs Konstantìnyč. (*Guarda Pjotr*). Che ci fai costì impalato? Va un po' via, mio caro, al tuo posto, fra l'altro. (*Pjotr va in anticamera. Dal corridoio entra di corsa Màša*). Toh, toh, toh, dove correte, signorina?

MÀŠA. — Ah, Jegòr Aleksjèič, lasciatemi andare! Anche così Praskòvja Ivànovna mi ha fatto tribolare abbastanza. (*Corre in anticamera*).

JEGÒR. — (*La accompagna con lo sguardo, poi si volge verso Trembìnskij e strizza l'occhio. Trembìnskij*

sorride). E permettete di chiedervi, Nartsŷs Konstantinyč, che ore sono?

TREMBÌNSKIJ. — (*Guarda l'orologio*). Le undici meno un quarto. I signori possono venire da un momento all'altro. (*Dall'anticamera si mostra Kuzòvkin, si ferma, fa dei cenni a qualcuno che è dietro la porta, entra circospetto e va pian piano alla tavola ch'è presso le finestre*).

JEGÒR. — Vado a fare una scappata all'ufficio. Lo *stàrosta*, immagino, non si sarà pettinata la barba, ma a baciare i padroni si farà avanti anche lui... (*Nell'uscire, s'imbatte in Kuzòvkin*).

KUZÒVKIN. — Buon giorno, Jegòr Aleksjèič.

JEGÒR. — (*Non senza dispetto*). Ah, Vasìlij Semjònyč! ho altro per la testa. (*Va in anticamera. Kuzòvkin continua ad avanzare verso la finestra*).

TREMBÌNSKIJ. — (*Si volge e nota Kuzòvkin. Fra sé*). Ah, lui! (*Kuzòvkin s'inchina a Trembìnskij. Trembìnskij gli risponde noncurante con un cenno della testa e gli dice, senza voltarsi del tutto verso di lui*). Ebbene? Venite anche voi? Vi siete preparato anche voi a incontrare i giovani signori?... eh?

KUZÒVKIN. — Certo, signore.

TREMBÌNSKIJ. — E così, siete contento? (*Senz'aspettare la risposta*). Vi siete vestito?

KUZÒVKIN. — Sì... cioè...

TREMBÌNSKIJ. — Va bene, va bene... Potete aspettare qui, nell'angolo. (*Kuzòvkin s'inchina*). Ah, sì! me n'ero dimenticato! Pjotr!... Pjotr!... Petrùša (1)... Che vuol dire? Non c'è nessuno in anticamera?

IVÀNOV. — (*Mostrandosi a metà dall'anticamera*). Che desiderate?

TREMBÌNSKIJ. — (*Non senza meraviglia*). Ma permettete... Voi... in che modo...

---

(1) Dim. di Pietro. (2) Dim. di Giovanni.

IVÀNOV. — (*Senza mostrarsi di più*). Ivànov, Ivàn Kuzmìč... ecco, suo amico... (*Accenna Kuzòvkin*).

KUZÒVKIN. — (*A Trembìnskij*). — E' un vicino... di qui... E' venuto a trovarmi.

TREMBÌNSKIJ. — (*Scandendo le parole e scotendo la testa*). Ah, non è il momento ora... non è il posto qui, signori! (*Pjotr entra dall'anticamera passando proprio sotto il naso di Ivànov. Ivànov si nasconde*). Dov'eri? Vieni con me... Voglio vedere un po' cos'hai fatto là, nel gabinetto del padrone... Immagino che non avrai fatto così come t'ho detto... Si ha un bel fidarsi di voi! (*Entrambi vanno in salotto. Kuzòvkin resta solo*).

KUZÒVKIN. — (*Dopo un po' di silenzio*). Vànja (1)... eh, Vànja!

IVÀNOV. — (*Dall'anticamera, senza farsi vedere*). Che vuoi?

KUZÒVKIN. — Entra pure, Vànja, ora si può.

IVÀNOV. — (*Entra lentamente*). E' meglio ch'io vada via.

KUZÒVKIN. — No, resta. Che male c'è? Sei venuto a trovarmi. Ecco, vieni qua. Ecco, siedi un po' qua. Questo è il mio angolo.

IVÀNOV. — Andiamo piuttosto nella tua stanza.

KUZÒVKIN. — Non si può andare ora nella mia stanza. Ora vi stanno preparando la biancheria... Vi hanno portato anche molte materasse di piuma. Ma non si sta, forse, bene anche qui?

IVÀNOV. — No, è meglio ch'io vada a casa.

KUZÒVKIN. — No, Vànja, resta. Siedi un po' qua, sie-e-di. E anch'io mi sederò. (*Kuzòvkin siede*). I nostri, ecco, devono arrivare ora. Così li vedi.

IVÀNOV. — A che vederli?

KUZÒVKIN. — Come, a che vederli? Olga Petròvna si è sposata a Pietroburgo. Che maritino avrà? E poi,

---

(1) Dimin. di *Ivàn*.

anche lei, non l'abbiam vista da un pezzo. Da più di sei anni. Siedi.

IVÀNOV. — Ma, Vasìlij Semjònyč, proprio...

KUZÒVKIN. — Siedi, siedi, ti dico. Non badarci, se il nuovo maggiordomo grida. Lascialo fare! E' appunto per questo che si trova qui.

IVÀNOV. — Olga Petròvna avrà sposato uno ricco, immagino? (*Siede*).

KUZÒVKIN. — Non saprei nemmeno come dirti, Vànja; ma dicono che sia un impiegato importante. Ed Olga Petròvna doveva ben far così. Non poteva mica passare tutta la vita con la zia.

IVÀNOV. — E se il nuovo padrone, Vasìlij Semjònyč, ci scacciasse?

KUZÒVKIN. — E perché dovrebbe scacciarci?

IVÀNOV. — Cioè, dico di te.

KUZÒVKIN. — (*Con un sospiro*). Lo so, Vànja, lo so. Tu, amico mio, di' quel che vuoi, sei un possidente. Mentre a me nemmeno i vestiti si fan di panno nuovo. Sempre roba smessa dagli altri. Il nuovo padrone, tuttavia, non mi scaccerà. Il padrone buon'anima, nemmeno lui mi scacciò... Ed era ben aspro, lui!

IVÀNOV. — Ma tu, Vasìlij Semjònyč, i signori di Pietroburgo, non li conosci.

KUZÒVKIN. — Perché, Ivàn Kuzmìč, son forse... eh?

IVÀNOV. — Dicono che son dei veri guai! Anch'io non li conosco, ma ho sentito dire.

KUZÒVKIN. — (*Dopo un minuto di silenzio*). Be', vedremo. Io spero in Olga Petròvna. Lei non mi tradirà.

IVÀNOV. — Non ti tradirà! Ma lei, forse, non si ricorda più nemmeno di te. Perché lei, dopo la morte della sua povera mamma, — con sua zia, — è partita di qui ch'era ancor bambina. Quanto? non aveva nemmeno quattordici anni. Tu giocavi con lei alla bambola — è, forse, una gran cosa? Non ti guarderà nemmeno.

BIBLIOTECA CIVICA

KUZÒVKIN. — Oh, no, Vànja.

IVÀNOV. — Lo vedrai.

KUZÒVKIN. — Non dir più queste cose, Vànja, te ne prego.

IVÀNOV. — Sì, lo vedrai, Vasìlij Semjònyč.

KUZÒVKIN. — Davvero, Vànja, basta... Facciamo, piuttosto, una partita a dama... Eh? che ne dici? (*Ivànov tace*). Che ci facciamo, qui, seduti? Vieni, caro, giochiamo! (*Prende la scacchiera e dispone le pedine*).

IVÀNOV. — (*Pure dispone le pedine*). Hai trovato il momento, non c'è che dire. Il maggiordomo te lo permetterà, sicuro!

KUZÒVKIN. — Diamo, forse, noia a qualcuno?

IVÀNOV. — Ma ora arrivano i signori.

KUZÒVKIN. — Quando arriveranno i signori, noi lasceremo il gioco. A destra o a sinistra?

IVÀNOV. — Vedrai, Vasìlij Semjònyč, che ci scacceranno. A sinistra. Tocca a te.

KUZÒVKIN. — A me... Oggi, caro mio, comincio così.

IVÀNOV. — Guarda un po' cosa t'è venuto in testa. E io — così.

KUZÒVKIN. — E io vado qua. (*A un tratto in anticamera si leva del rumore. Il* kazaciòk *Vàska entra di corsa, a precipizio, e grida*: «Eccoli, eccoli! Nartsŷs Konstantìnyč! arrivano!...». *Kuzòvkin e Ivànov balzano in piedi*).

KUZÒVKIN. — (*In grande agitazione*). Arrivano? arrivano?

VÀSKA. — (*Grida*). Il piantone ha dato il segnale — arrivano! (*Dal salotto si ode la voce di Trembìnskij*: «Che c'è? arrivano i signori? i signori arrivano?». *Entra di corsa con Pjotr dal salotto*).

TREMBÌNSKIJ. — (*Grida*). I musicanti! I musicanti ai loro posti! (*Corre in anticamera; Pjotr e il* kazaciòk *lo seguono. Dal corridoio salta fuori Màša*).

MÀŠA. — Arrivano i signori?

KUZÒVKIN. — Arrivano, arrivano. (*Ivànov si caccia tristemente in un angolo. Màša corre nel corridoio gridando*: « Arrivano! ». *Dopo un istante irrompe dal corridoio Praskòvja Ivànovna, e dall'anticamera Trembìnskij*).

PRASKÒVJA IVÀNOVNA. — Arrivano?

TREMBÌNSKIJ. — Chiamate le ragazze, le ragazze!

PRASKÒVJA IVÀNOVNA. — (*Grida verso il corridoio*). Ragazze! ragazze!

JEGÒR. — (*Entrando di corsa dall'anticamera*). E dov'è il pane e il sale, Nartsŷs Konstantìnyč?

TREMBÌNSKIJ. — (*Grida a squarciagola*). Pjotr! Pjotr! Il pane e il sale! Dov'è il pane e il sale? (*Dal corridoio entrano sei ragazze abbigliate per l'occasione*). Andate in anticamera, ragazze, in anticamera! (*Le ragazze corrono in anticamera e s'imbattono sulla porta in Pjotr. Egli ha nelle mani un vassoio con un'enorme ciambella* (1) *e una saliera*).

PJOTR. — Zitte, voi, matte!

TREMBÌNSKIJ. — (*Strappa dalle mani di Pjotr il vassoio e lo passa nelle mani di Jegòr*). Questo a voi... Andate sulla porta, andate. (*Lo spinge fuori insieme con Pjotr e con Praskòvja Ivànovna, gli corre dietro egli stesso e grida in anticamera*: « E gli uomini, dove sono? ... chiamate gli uomini! »).

LA VOCE DI PJOTR. — Chiamate Anpadìst!

UN'ALTRA VOCE. — Il *desjàtskij* (2) gli ha tolto le scarpe...

LA VOCE DI TREMBÌNSKIJ. — Qua i cocchieri, i cocchieri!

LA VOCE DELLE RAGAZZE. — Arrivano, arrivano!

LA VOCE DI TREMBÌNSKIJ. — Silenzio, ora, si-

---

(1) *Krèndel*: ciambella, più propriamente, fatta con pasta al burro, in forma di B o di 8. (2) Assistente dello *stàrosta*.

lenzio! (*Si fa un profondo silenzio. Kuzòvkin, che durante tutto il tempo del trambusto era molto agitato, ma non si era quasi mosso dal suo posto, sta in ascolto con avidità. — A un tratto la musica attacca in falsetto:* « Di vittoria echeggi il tuono »... *La carrozza giunge alla porta, si ode parlare, la musica tace. Si odono baci... Dopo un istante entrano Olga Petròvna, suo marito; egli tiene in una mano la ciambella; li seguono Trembìnskij, Jegòr col vassoio, Praskòvja Ivànovna e la servitù, la quale, però, si ferma sulla porta*).

OLGA. — (*Con un sorriso al marito*). Eccoci, finalmente, a casa, *Paul*. (*Jelètskij le stringe la mano*). Come son contenta! (*Rivolgendosi alla servitù*). Grazie, grazie! (*Accennando Jelètskij*). Eccovi il vostro nuovo signore... Vi prego di volergli bene. (*Al marito*). *Rendez cela, mon ami*. (*Jelètskij dà la ciambella a Jegòr*).

TREMBÌNSKIJ. — (*Piegando in avanti tutta la parte superiore del corpo*). Volete ordinare qualcosa... da mangiare... o, forse, del tè...

OLGA. — No, grazie, più tardi. (*Al marito*). Voglio mostrarti tutta la nostra casa, il tuo studio... Sono sette anni interi, che non sono stata qui... sette anni!

JELÈTSKIJ. — Vediamo.

PRASKÒVJA IVÀNOVNA. — (*Ricevendo dalle mani di Olga il cappello e la mantiglia*). *Màtuška* nostra, colombella...

OLGA. — (*Le risponde con un sorriso e si guarda intorno*). Però, è invecchiata la nostra casa... Ed anche le stanze mi paiono più piccole.

JELÈTSKIJ. — (*Con voce di affettuoso precettore*). Sempre par così. Sei partita di qua bambina.

KUZÒVKIN. — (*Che non ha mai distolto lo sguardo da Olga, le si avvicina*). Olga Petròvna, permettete... (*La voce gli si rompe*).

OLGA. — (*Da principio non lo riconosce*). Ah... ah,

Vasìlij... Vasìlij Petròvič, come state? Non vi ho nemmeno riconosciuto da principio.

KUZÒVKIN. — (*Le bacia la mano*). Permettete... di congratularmi...

OLGA. — (*Al marito, accennando Kuzòvkin*). Un nostro vecchio amico, Vasìlij Petròvič...

JELÈTSKIJ. — (*S'inchina*). Son molto lieto. (*Ivànov pure s'inchina da lontano, sebbene nessuno l'abbia ancora notato*).

KUZÒVKIN. — (*S'inchina a Jelètskij*). Benvenuto... Siamo tutti... così lieti...

JELÈTSKIJ. — (*Gli s'inchina ancora una volta, e piano alla moglie*). Chi è?

OLGA. — (*Pure piano*). Un povero nobile che vive in casa nostra. (*Forte*). Ebbene, andiamo, voglio mostrarti tutta la casa... Io sono nata qui, *Paul*, sono cresciuta qui...

JELÈTSKIJ. — Andiamo, con piacere... (*Rivolgendosi a Trembìnskij*). E voi, per favore, date ordine al mio cameriere... c'è la mia roba là...

TREMBÌNSKIJ. — (*A tutta la servitù, piano*). Ora, amici miei, andate tutti ai vostri posti. Voi, Jegòr Aleksjèič, restate in anticamera — non si sa mai: il padrone potrebbe chiedere di voi. (*Jegòr coi servi va in anticamera, Praskòvja Ivànovna con le fantesche, nel corridoio*).

PRASKÒVJA IVÀNOVNA. — (*Sulla porta*). Andate; andate... E tu, Màška (1), di che ridi?

TREMBÌNSKIJ. — (*A Kuzòvkin e ad Ivànov*). E voi, signori, restate qui?

KUZÒVKIN. — Noi restiamo qui.

TREMBÌNSKIJ. — Va bene... Solo, per favore, lo sapete... (*Fa dei gesti*). Per l'amor di Dio... se no, dob-

(1) Altro dim. di Maria.

biamo noi rispondere di tutto... (*Va in punta di piedi in anticamera*).

KUZÒVKIN. — (*Lo accompagna con lo sguardo e si rivolge rapidamente a Ivànov*). Eh, Vànja, che ne dici? No, dimmi, che te ne pare? Com'è cresciuta, eh? Che bellezza è diventata? E non mi ha dimenticato. Eh? vedi, Vànja, vedi: infine, ho ragione io.

IVÀNOV. — Non ti ha dimenticato... E perché ti chiama Vasìlij Petròvič?

KUZÒVKIN. — Come sei, Vànja! Cosa c'è? Petròvič, Semjònyč, non è, forse, lo stesso? Dillo tu, che sei un uomo intelligente. Mi ha presentato a suo marito. Un uomo appariscente! Bravo! ed ha un viso... Oh, ma lui dev'essere un uomo d'alto grado! Che ne pensi, Vànja?

IVÀNOV. — Non lo so, Vasìlij Semjònyč. E' meglio ch'io me ne vada.

KUZÒVKIN. — Come sei, Vànja! ma che cosa è avvenuto in te? Davvero che non somigli più a te stesso! Me ne vado e me ne vado. Dimmi piuttosto come ti è sembrata la nostra giovane sposa?

IVÀNOV. — Bella, non discuto.

KUZÒVKIN. — Il solo sorriso cosa vale... E la voce, eh? Un pettirosso, davvero, un canarino. Ed ama suo marito. Lo si vede subito. Eh, Vànja? lo si vede?

IVÀNOV. — Lo sa Iddio, Vasìlij Semjònyč.

KUZÒVKIN. — Fai peccato, Ivàn Kuzmič, davvero, fai peccato. Vedi un uomo allegro — e tu... Ma ecco che vengono di nuovo. (*Entrano Olga e Jelètskij dal salotto*).

OLGA. — Non è grande la nostra casa, come vedi. Dobbiamo contentarci di quel che abbiamo.

JELÈTSKIJ. — Ma scusa, la casa è molto bella; è disposta magnificamente.

OLGA. — Ed ora andiamo nel giardino.

JELÈTSKIJ. — Con piacere... però... vorrei dire due parole al tuo amministratore.

OLGA. — (*Con rimprovero*). Al tuo?

JELÈTSKIJ. — (*Con un sorriso*). Al nostro. (*Le bacia la mano*).

OLGA. — Fa quel che vuoi. Io prenderò con me Vasìlij Petròvič. Vasìlij Petròvič, andiamo in giardino... Volete?

KUZÒVKIN. — (*Col viso raggiante di piacere*). Scusate... io... io...

JELÈTSKIJ. — Mettiti il cappello, Olja (1).

OLGA. — Non importa. (*Si butta in testa una ciarpa*). Andiamo, Vasìlij Petròvič.

KUZÒVKIN. — Permettete, Olga Petròvna, di presentarvi un... pure... un vicino di qui, Ivànov... (*Ivàn Kuzmič si confonde e s'inchina*).

OLGA. — Son molto lieta... (*A Ivànov*). Volete venire con noi in giardino? (*Ivànov s'inchina*). Datemi il vostro braccio, Vasìlij Petròvič...

KUZÒVKIN. — (*Non credendo ai propri orecchi*). Come?...

OLGA. — (*Ridendo*). Ma così. (*Prende il braccio di lui e vi infila la propria mano*). Vi ricordate, Vasìlij Petròvič... (*Escono per la porta a vetri. Ivànov li segue*).

JELÈTSKIJ. — (*Si avvicina alla porta a vetri, accompagna con lo sguardo la moglie, ritorna verso la tavola a sinistra e siede*). Ehi! chi è là? Quell'uomo!

PJOTR. — (*Entrando dall'anticamera*). Che desiderate, signore?

JELÈTSKIJ. — Come ti chiami, carissimo?

PJOTR. — Pjotr, signore.

JELÈTSKIJ. — Ah! Chiamami, allora, l'amministratore — come si chiama, dunque, — Jegòr, mi pare?

(1) Dim. di Olga.

PJOTR. — Sissignore.

JELÈTSKIJ. — Chiamalo un po'. (*Pjotr esce. Dopo un istante, entra Jegòr, si ferma presso la porta e congiunge le mani dietro la schiena*).

JELÈTSKIJ. — (*Con voce da capoufficio*). Jegòr, ho intenzione di visitare domani la tenuta di Olga Petròvna.

JEGÒR. — Va bene, signore.

JELÈTSKIJ. — Vi sono molte anime qui?

JEGÒR. — Nel villaggio Timofèjevskoje ve ne sono trecentottantaquattro di sesso maschile, secondo il censimento. Ma in realtà son di più...

JELÈTSKIJ. — E quante di più?

JEGÒR. — (*Tossisce nella mano*). Di più ve ne saranno un paio di diecine.

JELÈTSKIJ. — Hm... Prego di informarvi diligentemente e di sapermelo dire. E' spezzato il podere?

JEGÒR. — Sì, la villa è cinta da altri terreni.

JELÈTSKIJ. — (*Guarda Jegòr con una certa perplessità*). Hm... E c'è molta terra coltivabile?

JEGÒR. — Ce n'è abbastanza. Duecentosettantacinque *desjatìne* (1) nel cuneo.

JELÈTSKIJ. — (*Guarda di nuovo perplesso Jegòr*). E di quella non coltivabile, quanta?

JEGÒR. — (*Scandendo le parole*). Come dirvi, signore... Sotto i cespugli... ci sono anche dei burroni... E qui, ecco, ai piedi della villa... c'è anche un pascolo. (*Riavutosi*). E' lasciata a prato.

JELÈTSKIJ. — (*Movendo le sopracciglia*). E quanta precisamente?

JEGÒR. — Ma chi lo sa. La terra non è misurata. Forse, è segnato sulla carta. Arriverà, probabilmente, a una cinquantina di *desjatìne*.

---

(1) *Desjatìna*, misura di superficie russa, un rettangolo di 80 sàžegn di lunghezza per 30 di larghezza, equivalente a 109,250 are.

JELÈTSKIJ. — (*Fra sé*). Tutto questo è disordine. (*Forte*). E del bosco, ce n'è?

JEGÒR. — Ventotto *desjatìne*, signore, e un ottavo.

JELÈTSKIJ. — (*Forte, scandendo le parole*). Dunque, in tutto, si hanno circa cinquecento *desjatìne?*

JEGÒR. — Cinquecento, signore? Ammonteranno anche oltre le duemila.

JELÈTSKIJ. — Come mai tu stesso... (*Si ferma*). Sì... sì... io... volevo dir così. Capisci?

JEGÒR. — Sissignore.

JELÈTSKIJ. — (*Assai seriamente*). E di', i contadini di qui si comportano bene? Son sottomessi?

JEGÒR. — La gente è buona, qui. Le piace essere rimproverata, signore.

JELÈTSKIJ. — Hm... E non sono in miseria?

JEGÒR. — Com'è possibile! Al contrario, signore. Sono molto contenti.

JELÈTSKIJ. — Be', tutto questo, lo esaminerò domani. Puoi andare. Ma dimmi, per favore, che signore abita qui? — chi è?

JEGÒR. — Kuzòvkin, Vasìlij Semjònyč, un nobile. E' mantenuto qui. Ancora dai tempi del vecchio padrone. Egli, si può dire, lo teneva presso di sé per divertimento.

JELÈTSKIJ. — Ed è molto che vive qui?

JEGÒR. — E' molto tempo, signore. Dalla morte del vecchio padrone è già il ventesimo anno, e Vasìlij Semjònyč venne a star da noi quando egli era ancora in vita.

JELÈTSKIJ. — Va bene... E di' — abbiamo un ufficio, non è vero?

JEGÒR. — Come non averlo, signore?...

JELÈTSKIJ. — Tutto questo, lo vedrò domani. Va. (*Jegòr esce*). Quest'amministratore pare stupido. Del resto, si vedrà. (*Si alza e passeggia per la stanza*). Ed eccomi in campagna — nella mia campagna. Mi pare stra-

no. Ma mi trovo bene. (*In anticamera si ode la voce di Tropaciòv*: « Sono arrivati? Oggi? »).

JELÈTSKIJ. — (*Fra sé*). Chi è?

PJOTR. — (*Entrando dall'anticamera*). Tropaciòv, Flegònt Aleksàndryč, è arrivato, signore. Desidera vedervi... Che cosa ordinate di rispondergli, signore?

JELÈTSKIJ. — (*Fra sé*). Chi è mai costui?... Il nome non mi è nuovo. (*Forte*). Fa passare.

TROPACIÒV. — (*Entra*). Buon giorno, Pàvel Nikolàič, *bonjour*. (*Jelètskij s'inchina visibilmente perplesso*). Pare che non mi riconosciate... Ricordate, a Pietroburgo, in casa del conte Kuntsòv...

JELÈTSKIJ. — Ah, giusto... prego, son molto lieto... (*Gli stringe la mano*).

TROPACIÒV. — Sono il vostro vicino più prossimo. Abito a due *verste* (1) da qui. Quando vado in città, passo proprio davanti alla vostra casa. Lo sapevo, che eravate atteso... Aspetta, ho pensato, vado a sentire oggi quand'arriva. Ma se son venuto in un momento poco opportuno, ditemelo, per favore. *Entre gens comme il faut*, lo capite, — non c'è da fare complimenti!

JELÈTSKIJ. — Al contrario, — spero che vi fermerete a pranzo con noi... sebbene io non sappia che cosa ci abbia preparato il nostro cuoco di campagna.

TROPACIÒV. — (*Posando e giocherellando col bastone*). Oh, Dio mio, lo so che fate tutto in grande stile. Voi, spero, farete anche a me l'onore di pranzare uno di questi giorni in casa mia... Voi non crederete come io sia lieto del vostro arrivo. Qui c'è così poca gente per bene, *des gens comme il faut*. — *Et madame*? Come sta? Io la conoscevo da bambina. Sì, sì, io conosco vostra moglie, la conosco molto bene. Mi rallegro con voi, Pàvel Nikolàič, mi rallegro con voi di cuore. Hè, hè! Ma

---

(1) *Verstà* = chilom. 1,067.

lei, probabilmente, non mi ricorda affatto. (*Posa di nuovo e si liscia le fedine*).

JELÈTSKIJ. — Sarà molto lieta... E' andata a passeggiare in giardino con quel... con quel signore che vive qui.

TROPACIÒV. — (*Con noncuranza*). Ah, con quello! E', mi sembra, una specie di buffone... Ma, del resto, è un uomo quieto. A proposito, è arrivato con me un altro nobile.... E' là, in anticamera... Permettete?

JELÈTSKIJ. — Fate il favore... Come mai in anticamera...

TROPACIÒV. — *Oh, ne faites pas attention*. E' così; è... non è niente. Anche lui vive da me a causa della povertà. Mi accompagna nei viaggi... Da solo, sapete, mi annoio per la strada. Per favore, non preoccupatevi di lui... *je vous en prie*. (*Si avvicina all'anticamera*). Karpaciòv! entra, caro. (*Karpaciòv entra e s'inchina*). Eccolo, Pàvel Nikolàič, ve lo presento.

JELÈTSKIJ. — Sono molto lieto.

TROPACIÒV. — (*Prende Jelètskij a braccetto e gli fa voltare piano la schiena a Karpaciòv, il quale modestamente va in disparte*). *C'est bien, c'est bien*. Siete venuto per istare a lungo fra noi, Pàvel Nikolàič?

JELÈTSKIJ. — Ho preso una vacanza di tre mesi. (*Entrambi cominciano a camminare su e giù per la stanza*).

TROPACIÒV. — E' poco... è poco. Certo, capisco, non potevate prenderne di più. Anche così, credo che vi avran lasciato andare a fatica. Hè, hè. Bisogna che vi riposiate. Dite un po', vi piace andare a caccia?

JELÈTSKIJ. — Da che son nato non ho preso un fucile in mano... Però, prima di partire mi son comprato un cane. C'è molta selvaggina qui?

TROPACIÒV. — Ce n'è, ce n'è. Di questo, poi, se permettete, me ne incarico io. Faremo di voi un cac-

ciatore. (*A Karpaciòv*). Abbiamo noi a Malìnnik delle nidiate?

KARPACIÒV. — (*Dall'angolo con voce di basso*). Ne abbiamo due — e a Kàmennaja Grjadà, tre.

TROPACIÒV. — Ah, va bene!

KARPACIÒV. — Fedùl (1) il boscaiolo ha pure detto giorni fa che a Gorjèloje... (*Dal giardino entra Olga con Kuzòvkin e Ivànov. Karpaciòv tace e s'inchina*).

OLGA. — Ah, *Paul*, com'è bello il nostro giardino... (*Si ferma nel vedere Tropaciòv*).

JELÈTSKIJ. — (*A Olga*). Permettimi di presentarti...

TROPACIÒV. — (*Interrompendo Jelètskij*). Scusate, scusate, siamo vecchi conoscenti... Olga Petròvna, prodigiosamente, non mi riconosce... E non c'è nulla di straordinario. Io l'ho conosciuta (*mostrando con la mano un'altezza di un* arscìn *dal pavimento*) *comme ça*. (*Posa e continua con un sorriso*). Tropaciòv, Flegònt... vi ricordate del vicino Tropaciòv, Flegònt? Vi ricordate? vi portava i giocattoli dalla città. Eravate allora una bambina così cara, — ed ora... (*Appoggia la voce significativamente sull'ultima parola, s'inchina, fa un passo indietro e si drizza sulla persona assai contento di sè*).

OLGA. — Ah, M.r Tropaciòv, altro... Ora vi riconosco... (*Gli stende la mano*). Voi non crederete come io sia felice da che sono qui.

TROPACIÒV. — (*Dolcemente*). Proprio solo da ora?

OLGA. — (*Gli risponde con un sorriso*). La mia fanciullezza mi è sovvenuta così vivamente... *Paul*, devi venire assolutamente con me nel giardino. Ti mostrerò l'acacia che piantai io stessa... Ora è molto più alta di me.

JELÈTSKIJ. — (*A Olga, accennando Karpaciòv*). M.r Karpaciòv, pure un vicino. (*Karpaciòv s'inchina e si rintana nell'angolo, dove si sono già cacciati Kuzòvkin e Ivànov*).

(1) Teodulo.

OLGA. — Son molto lieta...

TROPACIÒV. — (*A Olga*). *Ne faites pas attention.* (*Forte e stropicciandosi le mani*). E così, siete finalmente in campagna, in casa vostra — la padrona... Come vola il tempo, eh?

OLGA. — Siete a pranzo da noi, spero?

JELÈTSKIJ. — Ho già invitato... *pardon*... com'è il vostro nome e patronimico?

TROPACIÒV. — Flegònt Aleksàndryč.

JELÈTSKIJ. — Ho invitato Flegònt Aleksàndryč... Temo solo che il pranzo...

TROPACIÒV. — Oh, per carità!

OLGA. — (*Conducendo Jelètskij un po' in disparte*). Questo signore è venuto in un momento poco opportuno...

JELÈTSKIJ. — Sì... Del resto, a quanto pare, è una persona per bene.

TROPACIÒV. — (*Va in disparte e, dondolandosi con disinvoltura e morsicchiando il pomo del suo bastone, si avvicina a Kuzòvkin e gli parla con voce nasale*). Ah, eccovi! Come state?

KUZÒVKIN. — Non c'è male, grazie a Dio, — vi ringrazio umilmente.

TROPACIÒV. — (*Accennando col gomito Karpaciòv*). Voi lo conoscete, non è vero?

KUZÒVKIN. — Altro che, signore... ci conosciamo.

TROPACIÒV. — Ecco, ecco, ecco... (*A Ivànov*). E come vi chiamate? Siete qui anche voi?

IVÀNOV. — Anch'io, signore.

OLGA. — (*A Tropaciòv*). *M.r... M.r...* Tropaciòv...

TROPACIÒV. — (*Si volge rapidamente*). *Madame...*

OLGA. — Posso trattarvi come un vecchio amico, — senza complimenti, non è vero?

TROPACIÒV. — Ma certo...

OLGA. — Permettetemi di andare nella mia stanza... Siamo appena arrivati... Bisogna ch'io veda...

TROPACIÒV. — Fate il favore, Olga Petròvna... Ed anche voi, Pàvel Nikolàič, fate conto di essere in casa vostra, hè, hè. Noi converseremo un po' con questi signori...

OLGA. — E poi, sebbene voi siate un vecchio amico, tuttavia mi vergogno... con quest'abito da viaggio...

TROPACIÒV. — (*Sorridendo*). Non accetterei un simile pretesto... se non sapessi che per le signore... la *toilette*... è sempre... per così dire... è sempre piacevole... (*s'imbroglia, s'inchina e posa*).

OLGA. — (*Ridendo*). Siete cattivo... Io vi lascio, signori... arrivederci. (*Va in salotto*).

TROPACIÒV. — Pàvel Nikolàič, permettete ch'io mi rallegri ancora una volta con voi... Voi, si può dire, siete un uomo felice...

JELÈTSKIJ. — (*Sorride e gli stringe la mano*). Avete ragione... Faddèj (1)... Flegònt Aleksàndryč.

TROPACIÒV. — (*Avvicinandosi a Pàvel Nikolàič e premendo la mano di lui al proprio stomaco*). Disponete di me, Pàvel Nikolàič, ve ne prego.

JELÈTSKIJ. — Volete che prima di colazione andiamo sull'aia? E' a due passi da qui — accanto al giardino.

TROPACIÒV. — Sono *enchanté* — scusate!

JELÈTSKIJ. — Allora, prendete il vostro cappello. (*Forte*). Quell'uomo, chi è là? (*Entra Pjotr*). Da' ordine di preparare la colazione.

PJOTR. — Vado, signore. (*Esce*).

TROPACIÒV. — Karpaciòv verrà con noi, se permettete.

JELÈTSKIJ. — Sarò molto lieto... (*Entrambi escono. Karpaciòv li segue*).

---

(1) Taddeo.

KUZÒVKIN. — (*Si rivolge vivamente a Ivànov*). Ebbene, Vànja, dillo ora tu, com'è la nostra Olja?

IVÀNOV. — Non dico di no, — è bella.

KUZÒVKIN. — E com'è affettuosa, Vànja?

IVÀNOV. — Sì, non è come lui.

KUZÒVKIN. — E lui perché, è cattivo? Ragiona un po', Vànja: è un uomo importante, è abituato, sai, a avere quel contegno. Sarebbe contento di non tenerlo, ma lo capirai: non si può mica. Laggiù, da loro, bisogna che sia così. E hai notato, Vànja, che occhi ha lei?

IVÀNOV. — No, non l'ho notato, Vasìlij Semjònyč.

KUZÒVKIN. — Io, dopo questo, amico mio, comincio a meravigliarmi di te, — davvero! Non è bello, Vànja, non è proprio bello.

IVÀNOV. — Può darsi; e che? non dico... Ma ecco che viene il maggiordomo.

KUZÒVKIN. — (*Abbassando la voce*). Cosa c'è, se viene? Non facciamo niente. (*Entra Trembìnskij con Pjotr. Pjotr porta la colazione sul vassoio*).

TREMBÌNSKIJ. — (*Spingendo la tavola in mezzo alla scena*). Ecco, metti qua, e guarda di non romper niente. (*Pjotr depone il vassoio e spiega la tovaglia. Trembìnskij gliela toglie di mano*). Da' qua... La stendo io, e tu va a prendere il vino. (*Pjotr esce. Trembìnskij copre la tavola e dà occhiate di traverso a Kuzòvkin*). Però, se ci pensi, c'è della gente che par nata con la camicia. Noialtri ci dibattiamo, come il pesce sul ghiaccio, per un pezzo di pane, mentre loro ottengono tutto gratis. Dov'è, dopo questo, permettete di chiedere, la giustizia a questo mondo? Davvero, è straordinario!

KUZÒVKIN. — (*Sfiora cautamente la spalla di Trembìnskij. Trembìnskij lo guarda con meraviglia*). Al muro... vi siete sporcato...

TREMBÌNSKIJ. — Anche questa... poco male... lasciate stare. (*Entra Pjotr con le bottiglie e un vaso con lo*

sciampagna ch'egli mette su un tavolino, presso la porta). Be', va, muoviti. (*Prende le bottiglie e le mette sulla tavola*). E metti via anche la dama... Ve', quando i signori han pensato di giocare... E che gioco è? E', forse, un gioco aristocratico? (*Pjotr ripone la dama*).

IVÀNOV. — (*Piano a Kuzòvkin*). Addio, amico.

KUZÒVKIN. — (*Piano*). Dove vai?

IVÀNOV. — (*Piano*). A casa.

KUZÒVKIN. — (*Piano*). Ma no, resta.

JEGÒR. — (*Mostrandosi dall'anticamera, frettolosamente*). Nartsŷs Konstantìnovič, o Nartsŷs Konstantìnovič...

TREMBÌNSKIJ. — (*Volgendosi*). Che volete?

JEGÒR. — Dov'è andato il padrone?

TREMBÌNSKIJ. — Sull'aia. E voi, perché non siete con lui?

JEGÒR. — Sull'aia... Ah, santi protettori... (*Vuol correre, ma subito si drizza, congiunge le mani dietro la schiena e si stringe alla porta... Entrano Jelètskij, Tropaciòv e Karpaciòv*).

JELÈTSKIJ. — (*A Tropaciòv*). E così, *vous êtes content?*

TROPACIÒV. — *Très bien, très bien, tout est très bien...* Ah, Jegòr, buon giorno! (*Jegòr s'inchina. Tropaciòv lo scuote per una spalla*). Avete un eccellente uomo, Pàvel Nikolàič... Potete risolutamente contare su di lui. (*Jegòr s'inchina di nuovo ed esce*). Ed ecco la colazione. (*Si avvicina alla tavola*). Oh! ma questo è un pranzo in piena regola! *Comme c'est bien servi!* (*Toglie il coperchio d'argento da una delle portate*). I beccacini... tante grazie... come da Saint-George... Che bestia, quel Saint-George! Ma ha un'ottima cucina. Io, per esempio, ho speso da lui parecchie centinaia...

JELÈTSKIJ. — Sediamo — volete? Quell'uomo! delle sedie... (*Pjotr porge le sedie. Trembìnskij si dà da*

fare intorno ai signori. Jelètskij siede con Tropaciòv).

TROPACIÒV. — (*A Karpaciòv*). Siedi anche tu, Karpace... (*A Jelètskij*). *C'est comme cela que je l'appelle.. Vous permettez?*

JELÈTSKIJ. — Fate il favore... (*A Kuzòvkin e Ivànov che continuano a stare nel loro angolo*). E voi, signori, perché non sedete?... Prego.

KUZÒVKIN. — (*Inchinandosi*). Grazie umilissime, signore... Noi stiamo anche in piedi...

JELÈTSKIJ. — Sedete, vi prego. (*Kuzòvkin e Ivànov siedono timidamente a tavola. Tropaciòv è seduto, per lo spettatore, a sinistra di Jelètskij, Karpaciòv a una certa distanza alla destra, accanto a lui Kuzòvkin e Ivànov. Trembìnskij, col tovagliolo sotto il braccio, sta dietro Jelètskij, Pjotr presso la porta*).

JELÈTSKIJ. — (*Levando il coperchio da una portata*). Vi offro, signori, quel che c'è.

TROPACIÒV. — (*Con un boccone in bocca*). *Parfait, parfait*, — avete un cuoco meraviglioso, Pàvel Nikolàič.

JELÈTSKIJ. — Siete troppo buono! E così, credete che il raccolto quest'anno sarà buono?

TROPACIÒV. — (*Continuando a mangiare*). Credo che sì. (*Votando un bicchierino di vino*). Alla vostra salute! Karpace, perché non bevi alla salute di Pàvel Nikolàič?

KARPACIÒV. — (*Balzando in piedi*). Molti anni al nostro degno padrone... (*vuota il bicchierino d'un fiato*) ed ogni bene... (*Siede*).

JELÈTSKIJ. — Grazie.

TROPACIÒV. — (*Dando una leggera spinta col gomito a Jelètskij, a Karpaciòv*). Ecco chi andrebbe eletto a maresciallo della nobiltà! eh? Che ne dici?

KARPACIÒV. — Sfido io! Quale altro potrebbero desiderare?

TROPACIÒV. — E in realtà, Pàvel Nikolàič, se non fosse l'impiego — che squisito formaggio! — se non fosse l'impiego, dovreste essere il nostro maresciallo!

JELÈTSKIJ. — Ma scusate...

TROPACIÒV. — No, non ischerzo. (*A Kuzòvkin*). Ma perché non bevete alla salute di Pàvel Nikolàič — eh? (*A Ivànov*). E anche voi — eh?

KUZÒVKIN. — (*Non senza confusione*). Son molto lieto...

TROPACIÒV. — Karpace, versagli... e più pieno. Così, senza complimenti!

KUZÒVKIN. — (*Si alza*). Alla salute del rispettabile padrone... e della padrona. (*S'inchina, beve e siede. Ivànov pure s'inchina e beve in silenzio*).

TROPACIÒV. — Oh bravo! (*A Jelètskij*). Aspettate... *nous allons rire*. E' abbastanza divertente, — bisogna solo farlo diventare un po' brillo. (*A Kuzòvkin, giocherellando col coltello*). E così, come va, Imjarjòk (1) Ivànyč? è un pezzo che non vi avevo visto. Vivete sempre alla meglio, immagino?

KUZÒVKIN. — Alla meglio, signore, come avete detto voi.

TROPACIÒV. — Sì. Va bene, dunque. E dite un po': Vjetròvo tocca a voi, finalmente, o no?

KUZÒVKIN. — (*Abbassando gli occhi*). Voi scherzate, signore.

TROPACIÒV. — Scusate, da che lo deducete? Io ho per voi dell'interessamento. Io non ischerzo affatto.

KUZÒVKIN. — (*Con un sospiro*). Non c'è ancora nessuna decisione, signore.

TROPACIÒV. — Proprio?

KUZÒVKIN. — Nessuna, signore.

---

(1) Espressione burocratica che indica il posto lasciato in bianco negli atti per aggiungervi il nome di una data persona. Quasi: *tal dei tali*. Qui usata come nomignolo, per dileggio.

TROPACIÒV. — Pazientate; che altro si può fare? (*A Jelètskij, strizzandogli l'occhio*). Voi, Pàvel Nikolàič, forse, non sapete che nella persona del signor Kuzòvkin vedete dinanzi a voi un possidente, un vero possidente, proprietario — o no, meglio, — erede, legittimo erede del piccolo villaggio di Vjetròvo, di Ugàrovo anche... Quante anime, dunque, avete?

KUZÒVKIN. — Nel villaggio di Vjetròvo, secondo l'ottavo censimento, ci sono quarantadue anime; ma non tutto il villaggio tocca a me.

TROPACIÒV. — (*Piano a Jelètskij*). Questo Vjetròvo è la sua fissazione. (*Forte*). E nel vostro lotto quante *desjatìne* avete?

KUZÒVKIN. — (*Prendendo coraggio a poco a poco*). A divisione fatta delle settime e delle altre legittime, più di ottantaquattro *desjatìne*.

TROPACIÒV. — E di anime quante ve ne toccano?

KUZÒVKIN. — Non so quante anime. Molte sono scappate, signore.

JELÈTSKIJ. — Ma perché non siete al possesso della vostra tenuta?

KUZÒVKIN. — C'è una lite, signore.

JELÈTSKIJ. — Una lite? con chi?

KUZÒVKIN. — Si scoprono altri eredi. Vi sono anche dei debiti col fisco, e ve ne sono di privati.

JELÈTSKIJ. — Ed è molto che la cosa è cominciata?

KUZÒVKIN. — (*Animandosi gradatamente*). E' molto, signore. Avrei vinto la causa ancora al tempo del defunto, che Dio gli conceda il paradiso!, ma non ho denaro. Anche di tempo, ne ho poco. Bisognerebbe andare in città, pregare, naturalmente, darsi un po' da fare — ma non ho tempo, signore. La sola carta bollata quanto costa! Mentr'io son povero.

TROPACIÒV. — Karpace, versagli un altro bicchierino.

KUZÒVKIN. — (*Rifiutando*). Grazie umilissime, signore.

TROPACIÒV. — Vi pare? (*Beve egli stesso*). Alla vostra salute. (*Kuzòvkin s'alza, s'inchina e beve*). E allora, come fate? Non va bene così. Così c'è il caso che voi perdiate la causa.

KUZÒVKIN. — Che farci? E' già più d'un anno che non ho raccolto informazioni... (*Tropaciòv scuote la testa con rimprovero*). E' vero, ci ho là un omino... Su lui ci conto — ma del resto, lo sa Iddio!

TROPACIÒV. — (*Dando occhiate a Jelètskij*). E che omino è, si può sapere?

KUZÒVKIN. — A rigore, non si potrebbe; ma perché dovrei nasconderlo?... Lyčkòv, Ivàn Archìpyč (1), lo conoscete?

TROPACIÒV. — Non lo conosco; chi è?

KUZÒVKIN. — Come?... l'avvocato del distretto... cioè, era avvocato prima... non qui, è vero, ma a Vjenjòv. Ora vive così, si occupa piuttosto di affari di commercio.

TROPACIÒV. — (*Continuando a dare occhiate a Jelètskij che comincia a ridere di Kuzòvkin*). E questo signor Lyčkòv ha promesso di aiutarvi?

KUZÒVKIN. — (*Dopo un breve silenzio*). Ha promesso, signore. Ho fatto da padrino al suo secondo figlioletto, signore, e così lui ha promesso. Quest'affare, ha detto, te lo accomodo io, aspetta un po'. E Ivàn Archìpyč è un famoso maestro in queste cose.

TROPACIÒV. — Oilà?

KUZÒVKIN. — Un maestro in tutta la provincia.

TROPACIÒV. — Ma è, avete detto, in riposo, e si occupa di affari di commercio?

KUZÒVKIN. — E' vero; la vita ormai gli si è combi-

---

(1) Giovanni di Archippo.

nata così; ma è un uomo d'oro. Però, è un bel pezzetto che non l'ho più visto.

TROPACIÒV. — E quant'è?

KUZÒVKIN. — Sarà ormai un anno, signore.

TROPACIÒV. — Ah, come mai fate così? — come, dunque, vi chiamate? — Non va bene.

KUZÒVKIN. — Dite la pura verità, signore. Ma cosa volete che ci faccia?

JELÈTSKIJ. — Ma raccontateci, di che si tratta?

KUZÒVKIN. — (*Tossendo e prendendo coraggio*). Ecco di che si tratta, Pàvel Nikolàič. Voi scuserete il mio ardire... ma, del resto, l'avete chiesto voi. Ecco di che si tratta. Il villaggio di Vjetròvo... A dir la verità, non ho mai parlato in presenza di un dignitario... voi mi scuserete, se io...

JELÈTSKIJ. — Parlate, parlate con coraggio.

TROPACIÒV. — (*Accennando a Karpaciòv il bicchierino di Kuzòvkin*). E un bicchierino? no?

KUZÒVKIN. — (*Rifiutando*). No, permettetemi ormai di...

TROPACIÒV. — Per prender animo?

KUZÒVKIN. — Magari, per prender animo. (*Beve e si asciuga la fronte col fazzoletto*). E così, vi dirò che il villaggio di Vjetròvo, del quale ora si parla, toccò in linea retta discendente dal mio nonno Kuzòvkin, Maksìm (1), maggiore in seconda, — forse, ne avete sentito parlare, — ai fratelli, figli di Maksìm, al genitore mio, Semjòn (2), e a mio zio, Niktopoliòn (3). Il genitore mio Semjòn col fratello suo, e zio mio, non si divise in vita; e mio zio morì senza figli, ecco ciò che prego di notare, ma morì dopo la morte di mio padre, Semjòn; ed avevano essi una sorella, Katerìna... e sposò, questa Katerìna, Jagùškin, Porfirij; e Jagùškin Porfirij aveva dalla prima moglie, una polacca, un figlio Iljà (4), un ubriacone di-

(1) Massimo. (2) Simeone. (3) Nettopollione. (4) Elia.

sperato e un *burmassone* (1), al quale Iljà mio zio, Niktopoliòn, si vede, per suggerimento della sorella Katerìna, diede una cambiale di mille e settecento rubli, e la stessa Katerìna pure destinò a suo marito, Porfirij, una cambiale di mille e settecento rubli e da mio padre, per mezzo del presidente del tribunale del distretto, Galùškin, prese pure una cambiale... ma di duemila rubli, nella qual cosa ebbe parte anche la moglie di Galùškin... In quel tempo appunto mio padre — che Dio gli conceda il paradiso — venne a morire. Si arrivò alla scadenza delle cambiali. Niktopoliòn corre di qua, di là: dice... non ho fatto nessuna divisione, questa tenuta l'ho in comune con mio nipote; Katerìna, dammi, dice, la quattordicesima parte; saltarono fuori allora anche dei debiti verso il fisco... Un guaio! La moglie di Galùškin presenta a un tratto, da parte sua, la cambiale... Niktopoliòn dice: per quella risponde mio nipote... ma come poteva risponderne, giudicate voi, un minorenne?... E Galùškin lo cita dinanzi al tribunale. Il figlio della polacca ci va, anche lui, e per giunta non risparmiò nemmeno la matrigna, Katerìna... nemmeno lei, dice, la perdono... lei, dice, mi ha ubriacato la domestica Akulìna (2)... Cominciò a bollir la pentola. Piovvero i ricorsi al tribunale del distretto, all'amministrazione del governatorato, e di là di nuovo al tribunale, con sopra «respinto»... e dopo la morte di Niktopoliòn le cose andarono male del tutto. Io domando di prendere possesso della tenuta... e mi si ordina: si venda all'asta per debito verso il fisco il villaggio di Vjetròvo. Il tedesco Hanginmester dichiara i suoi diritti... e intanto, guardi, i contadini scappano come pernici, scappano; il capo

---

(1) Nel testo: *burmasòn*, derivazione e storpiatura, come *farmazòn*, del francese *franc-maçon* che, perduto il suo senso proprio, è passato nella lingua popolare russa ad indicare chiunque meni una vita appartata o sospetta o misteriosa.

del distretto (1) mi dà, sulla porta, lettura del biasimo, sotto tutela, grida, sotto tutela... ma che sotto tutela... L'erede legittimo non è investito... contro il figlio della polacca, Iljà, la matrigna Katerìna presenta una querela proprio al senato dirigente (2)... (*Interrotto dal riso generale, Kuzòvkin tace e si confonde terribilmente. Trembìnskij, che tutto il tempo ha guardato con soggezione e non del tutto deciso i signori e ha partecipato rispettosamente alla loro allegria, ride stridulo coprendosi la bocca con una mano. Pjotr sorride stupidamente, stando presso la porta. Karpaciòv ride d'un riso da basso, ma senza riguardo. Tropaciòv ride a più non posso. Jelètskij ride alquanto sprezzantemente e socchiude gli occhi. Il solo Ivànov, che più d'una volta durante il racconto ha tirato per la falda l'accaloratosi Kuzòvkin, siede a testa bassa*).

JELÈTSKIJ. — (*A Kuzòvkin fra il riso*). Continuate, perché vi siete fermato?

TROPACIÒV. — Fate il favore, — come, dunque, vi chiamate? — continuate.

KUZÒVKIN. — Io... scusate... devo avervi importunato...

TROPACIÒV. — Ah, lo vedo, di che si tratta... vi peritate... non è vero, che vi peritate?

KUZÒVKIN. — (*Con voce spenta*). Sissignore.

TROPACIÒV. — Be', a questo guaio bisogna rimediare... (*Alzando una bottiglia vuota*). Quell'uomo! dàcci ancora del vino... (*A Jelètskij*). *Vous permettez?*

JELÈTSKIJ. — Fate pure... (*A Trembìnskij*). Ma non c'è dello *sciampagna*?

TREMBÌNSKIJ. — Come no, signore... (*Corre ver-*

---

(1) Propriamente: capo o maresciallo della nobiltà del distretto.

(2) Nella vecchia Russia: suprema autorità giudiziaria (specie di Cassazione), ma con poteri anche amministrativi ed esecutivi.

so il vaso con lo sciampagna e lo porta frettolosamente; Kuzòvkin sorride e si tocca i bottoni del soprabito).

TROPACIÒV. — (*A Kuzòvkin*). Non va bene, egregio! Peritarsi... in una società per bene questo non usa. (*A Jelètskij, accennando il vaso con lo sciampagna*). Come? — già in ghiaccio? *Mais c'est magnifique.* (*Empie una coppa*). Dev'essere un buon vino. (*A Kuzòvkin*). Questo è per voi. Ma non rifiutatelo mica... Be', vi siete un po' dilungato — che male c'è? Pàvel Nikolàič, ordinategli di bere...

JELÈTSKIJ. — Alla salute del futuro proprietario di Vjetròvo! Bevete, dunque, Vasìlij... Aleksjèič. (*Kuzòvkin beve*).

TROPACIÒV. — Così mi piace! (*Si alza con Jelètskij; tutti si alzano e vanno verso il proscenio*). Che eccellente colazione! (*A Kuzòvkin*). E così? Di che, dunque, si tratta? Con chi siete ora in lite?... eh?

KUZÒVKIN. — (*Cominciando a sentire i fumi del vino*). Con gli eredi di Hanginmester, naturalmente....

TROPACIÒV. — Ma chi è questo signore?

KUZÒVKIN. — Si sa, un tedesco. Ha comprato le cambiali, mentre altri dicono che le abbia semplicemente prese. Anch'io son dello stesso parere. Ha intimidito le donne — e ha preso le cambiali.

TROPACIÒV. — E Katerìna che faceva? E il figlio della polacca, Iljà?

KUZÒVKIN. — Eh! son tuttti morti! Il figlio della polacca è perfino bruciato, — in un albergo, ubriaco, sulla strada maestra, in un incendio. (*A Ivànov*). Ma finiscila di tirarmi per la falda. Io mi spiego come si deve, davanti ai signori. Lo vogliono loro stessi. Che c'è di male... eh?

JELÈTSKIJ. — Lasciatelo, signor Ivànov, per noi è molto piacevole ascoltarlo.

KUZÒVKIN. — (*A Ivànov*). Hai visto? (*A Jelètskij e a Tropaciòv*). Perché io, signori, che domando? Doman-

do giustizia, l'ordine legittimo delle cose. Non per ambizione. L'ambizione vada al diavolo! Giudicatemi, dico. Se ho torto — be', ho torto; e se ho ragione, se ho ragione...

TROPACIÒV. — (*Interrompendolo*). Un altro bicchierino.

KUZÒVKIN. — No, grazie umilissime, signore. Perché è questo, ch'io chiedo...

TROPACIÒV. — In tal caso, permettetemi di abbracciarvi.

KUZÒVKIN. — (*Non senza meraviglia*). Troppo onore, signore... vi ringrazio umil...

TROPACIÒV. — No, mi piacete molto... (*Lo abbraccia e lo tiene così per qualche tempo*). Vi bacerei, mio *golùbcik*, ma no, è meglio dopo.

KUZÒVKIN. — Come volete, signore.

TROPACIÒV. — (*Strizzando l'occhio a Karpaciòv*). Ora, Karpace, è la tua volta...

KARPACIÒV. — (*Con un riso da basso*). Venite un po', Vasìlij Semjònyč, permettetemi di stringervi al mio cuore... (*Abbraccia Kuzòvkin e gira con lui. Tutti ridono, ciascuno a modo suo*).

KUZÒVKIN. — (*Liberandosi dalle braccia di Karpaciòv*). Ma finitela!

KARPACIÒV. — Be', non fare storie... (*A Tropaciòv*). Voi, Flegònt Aleksàndryč, ordinategli piuttosto di cantare una canzonetta... E' in questo un vero maestro.

TROPACIÒV. — Voi cantate, amico mio?... Ah, fate il favore, mostrate il vostro talento!

KUZÒVKIN. — (*A Karpaciòv*). Che favole mai raccontate di me? Che cantante sono io?

KARPACIÒV. — Perché, quand'era vivo il vecchio padrone, non cantavate, forse, a tavola?

KUZÒVKIN. — (*Abbassando la voce*). Quand'era vivo il vecchio padrone... Da allora ho fatto in tempo ad invecchiare....

TROPACIÒV. — Ma che vecchio, scusate!

KARPACIÒV. — (*Accennando Kuzòvkin*). E cantava, e ballava.

TROPACIÒV. — Oh, senti! Eh! ma siete bravo, a quel che vedo! Siate, dunque, compiacente... eh? (*A Jelètskij*). *C'est un peu vulgaire* — ma siamo in campagna. (*Forte a Kuzòvkin*). Ebbene? cominciate un po': « *Per la via* »... (*Comincia a cantare* « Per la via »). Eh?

KUZÒVKIN. — Dispensatemi, signore, fate la grazia.

TROPACIÒV. — Che uomo intrattabile... Jelètskij, ordinateglielo voi...

JELÈTSKIJ. — (*Con voce non del tutto decisa*). Ma perché, Vasìlij Semjònyč, non volete cantare ora?...

TREMBÌNSKIJ. — (*Guardando i signori con un sorriso e cercando di piacer loro*). Mentre, pare, ancora poco tempo fa al matrimonio, ecco, di suo fratello (*accennando Ivànov*) si è distinto.

TROPACIÒV. — Ecco, vedete?

TREMBÌNSKIJ. — Ha attraversato tutta la stanza ballando la *prisjàdka* (1)...

TROPACIÒV. — Oh, in tal caso non potete ricusarvi in nessun modo... Perché volete fare un torto a me e a Pàvel Nikolàič?

KUZÒVKIN.— Là c'era tutta la libertà, signore.

TROPACIÒV. — Ed ora siamo noi che vi preghiamo. Prendete almeno questo in considerazione, che il vostro rifiuto, lo si può, magari, attribuire all'ingratitudine. E l'ingratitudine... ahi! che brutto vizio!

KUZÒVKIN. — Ma non ho nemmeno voce, signore. E in quanto all'ingratitudine, sono un uomo obbligato fino alla tomba, e sono pronto a fare qualunque sacrificio.

TROPACIÒV. — Ma noi non esigiamo da voi nessun

---

(1) Caratteristica danza russa, che si balla piegando i ginocchi, chinandosi e alzandosi.

sacrificio... Ma cantateci una canzonetta. Su! (*Kuzòvkin tace*). Ma via!

KUZÒVKIN. — (*Dopo un breve silenzio, comincia a cantare*: «Per la via», *ma alla seconda parola la voce gli si rompe*). Non posso, signore... davvero, non posso.

TROPACIÒV. — Be', be', non peritatevi.

KUZÒVKIN. — (*Dopo averlo guardato*). Nossignore — non canterò.

TROPACIÒV. — Non canterete?

KUZÒVKIN. — Non posso, signore.

TROPACIÒV. — Allora, sapete, cosa? La vedete questa coppa di *sciampagna*? Ve la verserò dentro la cravatta.

KUZÒVKIN. — (*Con agitazione*). Voi non farete questo, signore. Non me lo sono meritato, signore. Nessuno ancora mi ha mai... Scusate, signore. E'... vergognoso, signore.

JELÈTSKIJ. — (*A Tropaciòv*). *Finissez*... Vedete, egli si confonde.

TROPACIÒV. — (*A Kuzòvkin*). Non volete cantare?

KUZÒVKIN. — Io non posso cantare, signore.

TROPACIÒV. — Non volete? (*Avvicinandosi a lui*). Uno...

KUZÒVKIN. — (*Con voce supplichevole a Jelètskij*). Pàvel Nikolàjevič...

TROPACIÒV. — Due... (*Si avvicina ancora di più a Kuzòvkin*).

KUZÒVKIN. — (*Indietreggiando e con voce triste per la disperazione*). Scusate, signore... perché agite così con me? Io non ho l'onore di conoscervi... E poi anch'io sono pure un nobile — vogliate considerarlo... E cantare io non posso... l'avete visto voi stesso, signore...

TROPACIÒV. — Per l'ultima volta...

KUZÒVKIN. — Smettetela, signore, vi dico... Non sono mica il vostro buffone...

TROPACIÒV. — Vi riescirebbe, forse, nuovo?

KUZÒVKIN. — (*Scaldandosi*). Trovatene un altro.

JELÈTSKIJ. — Davvero, lasciatelo stare.

TROPACIÒV. — Ma scusate, al tempo del vostro suocero faceva pure il buffone, lui.

KUZÒVKIN. — Queste sono cose passate, signore. (*Si asciuga il viso*). E poi anche la testa oggi, l'ho un po'... davvero.

JELÈTSKIJ. — Be', come volete.

KUZÒVKIN. — (*Tristemente*). Non vi crucciate con me, Pàvel Nikolàič...

JELÈTSKIJ. — Eh, cosa dite! Che vi viene in mente?

KUZÒVKIN. — Un'altra volta, davvero, con piacere, signore. (*Cercando di assumere un aspetto allegro*). Ed ora perdonate generosamente, se ho mancato in qualche cosa... Mi sono scaldato, signore, che si può farci?... Son diventato vecchio, signore, ecco... E poi, mi sono anche disabituato.

TROPACIÒV. — Bevete, almeno, questa coppa.

KUZÒVKIN. — (*Il vino gli è salito da un pezzo alla testa; ma dopo la coppa e il pericolo superato, comincia ad un tratto a sentirsi ubriaco*). Davvero non posso, signore. (*Ride*). Sì, in altri tempi ho cantato... e non peggio d'un altro. Ma ora son venuti altri tempi. Che sono io ora? un uomo vuoto — e basta. Ecco, non meno di lui. (*Accenna Ivànov e ride*). Ora non sono buono a niente. Voi, del resto, mi scuserete. Son diventato vecchio, ecco... Cosa ho bevuto oggi, per esempio? Due, tre bicchierini in tutto, e qui (*accennando la testa*) le cose non son più a posto.

TROPACIÒV. — (*Che intanto ha parlato sussurrando con Karpaciòv*). E' a voi che sembra così — vi pare? (*Karpaciòv esce ridendo e conduce via Pjotr*). Ma perché non avete finito di raccontarci la vostra faccenda?

KUZÒVKIN. — Ah, sì, giusto; non ho finito di raccontare, signore. Del resto, sono pronto a farlo, quan-

do comandate. (*Ride*). Solo, siate gentile... permettetemi di sedere. Le gambe, sapete... si ricusano.

TROPACIÒV. — (*Gli porge una sedia*). Fate il favore, — come, dunque, vi chiamate? — sedete.

KUZÒVKIN. — (*Siede con la faccia rivolta verso il pubblico, e parla in modo fiacco e lento, passando rapidamente allo stato di completa ubriachezza*). A che punto, dunque, mi sono fermato? Sì — Hanginmester. Questo Hanginmester è un tedesco, si sa. Che gli costa? Ha prestato servizio, in qualità di approvvigionatore — ha rubato quanto ha voluto, — ed ora dice: la cambiale è mia. E io sono un nobile. Ma che cosa, dunque, volevo dire? Ah, e dice: o paga — o investi del possesso... o paga — o investi del possesso... o paga — o investi del possesso della tenuta... o...

TROPACIÒV. — Voi dormite, amico mio, svegliatevi.

KUZÒVKIN. — (*Sussulta e di nuovo s'immerge in uno stato di sopore. Egli parla già a fatica*). Chi? io? Scusate! Cosa dite... ma fa lo stesso. Io non dormo. Si dorme di notte, ed ora è giorno. E' forse notte ora? Io parlo di Hanginmester. Questo Hanginmester — Hanginmester...Han-ginmester — è il mio vero nemico. Mi dicono e questo e quello: no, dico io, Han-gin-mester — ecco chi mi nuoce. (*Karpaciòv entra con un enorme cappuccio di carta da zucchero e, scambiando strizzate d'occhio con Tropaciòv, si avvicina pian piano di dietro a Kuzòvkin. Trembìnskij soffoca pel riso. Ivànov, pallido, affranto, guarda di sottecchi*). E lo so, perchè non mi può vedere... Lo so, mi ha nociuto per tutta la vita, questo Hanginmester. Sin dalla mia infanzia. (*Karpaciòv mette cautamente il cappuccio in testa a Kuzòvkin*). Ma gli perdono... Vada con Dio... Vada pure con Dio... (*Tutti ridono rumorosamente. Kuzòvkin si ferma e si guarda intorno perplesso. Ivànov gli si avvicina, lo afferra per una mano e gli dice fra i denti*:

« Guarda, cosa ti hanno messo in testa... ti fanno fare il buffone »... *Kuzòvkin porta le mani alla testa, tasta il cappuccio, abbassa lentamente le mani sul viso, chiude gli occhi, comincia a un tratto a singhiozzare, balbettando fra le lacrime:* « perché, perché, perché »... *ma non si toglie il cappuccio. Tropaciòv con Trembìnskij e Karpaciòv continuano a ridere rumorosamente. Pjotr pure ride, guardando dalla porta).*

JELÈTSKIJ. — Suvvia, Vasìlij Semiònyč, non vi vergognate a piangere per una simile inezia?

KUZÒVKIN. — (*Togliendo le mani dal viso*). Per una simile inezia... No, non è un'inezia, Pàvel Nikolàič... (*Si alza e getta il cappuccio per terra*). Il primo giorno del vostro arrivo... il primo giorno... (*La sua voce si rompe*). Ecco, come agite con un vecchio... con un vecchio, Pàvel Nikolàič! Ecco! Perché, perché mi coprite di fango? Che cosa vi ho fatto io? Scusate! E io vi ho tanto aspettato, mi sono tanto rallegrato... Perché, Pàvel Nikolàič?

TROPACIÒV. — Via, andiamo... cosa dite, infine?

KUZÒVKIN. — (*Impallidendo e smarrendosi*). Io non parlo con voi... vi hanno permesso di prendervi gioco di me... e voi siete contento. Io parlo con voi, Pàvel Nikolàič! vergogna, *bàtjuška*, vergogna!... E siete ancora un uomo istruito, di Pietroburgo...

JELÈTSKIJ. — (*Alteramente*). Sentite, voi, però, uscite dai limiti. Andate nella vostra stanza, e dormite. Siete ubriaco... Non istate in piedi.

KUZÒVKIN. — (*Smarrendosi sempre di più*). Dormirò, Pàvel Nikolàič, dormirò... Può darsi ch'io sia ubriaco; ma chi mi ha ubriacato? Non si tratta di questo! Ecco, ora mi avete messo alla berlina in presenza di tutti, ecco, mi avete coperto di fango, proprio il primo giorno del vostro arrivo... mentre, se io volessi, se dicessi una parola...

IVÀNOV. — (*Piano*). Ritorna in te, Vasìlij.

KUZÒVKIN. — Lasciami stare! Sì, egregio signore, se volessi...

JELÈTSKIJ. — Oh! ma è ubriaco fradicio! Non sa nemmeno lui quello che dice.

KUZÒVKIN. — Scusate, signore. Sono ubriaco, ma so quello che dico. Ecco, ora voi siete un signore importante, un impiegato di Pietroburgo, istruito, certo... mentr'io, ecco, sono un buffone, uno stupido, non ho nemmeno un soldo, sono un mendicante, mangio il pane a ufo... ma sapete chi sono io? Ecco, vi siete sposato... Chi avete sposato — eh?

JELÈTSKIJ. — (*Vuole condurre via Tropaciòv*). Scusate, per favore, non potevo proprio aspettare simili sciocchezze...

TROPACIÒV. — Anch'io, confesso, son colpevole.

JELÈTSKIJ. — (*A Trembìnskij*). Conducetelo via, per favore... (*Vuole andare in salotto*).

KUZÒVKIN. — Aspettate, egregio signore... Non mi avete ancora detto chi avete sposato... (*Olga si mostra sulla porta del salotto e si ferma stupita. Il marito le fa dei segni, perché vada via. Ella non li capisce*).

JELÈTSKIJ. — (*A Kuzòvkin*). Andate, andate...

TREMBÌNSKIJ. — (*Si avvicina a Kuzòvkin e lo prende per un braccio*). Andiamo.

KUZÒVKIN. — (*Respingendolo*). Non tirarmi, tu! (*Dietro a Jelètskij*). Voi siete un signore, un uomo distinto, non è vero? Avete sposato Olga Kòrina... Perché i Kòriny sono pure una famiglia antica, nobile... ma sapete chi sia lei, Olga Petròvna? E'... mia figlia! (*Olga scompare*).

JELÈTSKIJ. — (*Si ferma, come fulminato*). Voi... voi siete impazzito...

KUZÒVKIN. — (*Dopo un breve silenzio e prendendosi la testa fra le mani*). Sì, sono impazzito. (*Corre via, inciampando... Ivànov lo segue*).

JELÈTSKIJ. — (*Rivolgendosi a Tropaciòv*). E' pazzo!

TROPACIÒV. — Oh... oh, certo! (*Entrambi vanno piano in salotto. Trembìnskij e Karpaciòv si guardano con meraviglia l'un l'altro. Cala il sipario*).

ATTO SECONDO

La scena rappresenta un salotto, riccamente arredato all'antica. A destra dello spettatore c'è una porta che dà in sala, a sinistra — una che dà nel gabinetto di Olga Petròvna. Olga siede sul divano; accanto a lei sta in piedi Praskòvja Ivànovna.

PRASKÒVJA IVÀNOVNA. — (*Dopo un breve silenzio*). Allora, *màtuška*, quali ragazze ordinate di mettere al vostro servizio personale?

OLGA. — (*Con una certa impazienza*). Quali vuoi.

PRASKÒVJA IVÀNOVNA. — Akulìna, la guercia, è una buona ragazza; Màrfa (1) pure, la figlia di Marciukòv; volete loro?

OLGA. — Va bene. E come si chiama quella ragazza... quella ch'è carina di persona... ha un abito celeste?...

PRASKÒVJA IVÀNOVNA. — (*Perplessa*). Celeste... Ah, sì, giusto, signora! E' di Màška che voi avete chiesto. Vostra grazia è libera di scegliere, — ma solo quella lì è una tale insolente, — che Dio ne guardi! E' asso-

---

(1) Marta.

lutamente indocile, e poi non è nemmeno di condotta buona. Del resto, però, come volete, signora.

OLGA. — Il suo viso mi è piaciuto, ma se si comporta male...

PRASKÒVJA IVÀNOVNA. — Male, male, signora. Non è adatta, non vale proprio. (*Dopo un breve silenzio*). Ah, *màtuška* mia, come vi siete fatta bella! Come somigliate ora alla vostra genitrice! Colombella nostra... Non ci saziamo di rallegrarci, guardandovi... Favoritemi la mano, *màtuška*...

OLGA. — Va bene, Praskòvja, va.

PRASKÒVJA IVÀNOVNA. — Vado, signora. Ma non vi occorre nulla?

OLGA. — No, non mi occorre nulla.

PRASKÒVJA IVÀNOVNA. — Va bene, signora. Allora darò ordine ad Akulìna e a Màrfa...

OLGA. — Va bene, va. (*Praskòvja vuole andare*). E fa dire a Pàvel Nikolàič che desidero di vederlo...

PRASKÒVJA IVÀNOVNA. — Sarà fatto, signora. (*Esce*).

OLGA. — (*Sola*). Che vuol dire? Che cosa mi è parso di udire ieri?... Non ho potuto prender sonno tutta la notte... Quel vecchio è impazzito... (*Si alza e cammina per la stanza*). «Lei è mia...». Sì, sì, proprio queste parole. Ma questa è una pazzia... (*Si ferma*). *Paul* non sospetta ancora nulla... Ed eccolo in persona. (*Entra Jelètskij*).

JELÈTSKIJ. — (*Avvicinandosi a lei con aspetto preoccupato*). Desideravi di vedermi, Olja!

OLGA. — Sì... volevo pregarti... Nel giardino, presso il laghetto, le aiole si son coperte tutte d'erba... Davanti alla casa le hanno pulite — e là si son dimenticati... Da' ordine.

JELÈTSKIJ. — Ho già disposto.

OLGA. — Ah! grazie... E fa comprare in città dei sonagli — da mettere al collo alle mie mucche...

JELÈTSKIJ. — Tutto sarà fatto. (*Vuole andare*). Non ci sono altri ordini?

OLGA. — Perché?... sei, forse, occupato?

JELÈTSKIJ. — Mi hanno portato i conti dell'amministrazione.

OLGA. — Ah! Allora, non ti trattengo... Possiamo andare prima di pranzo al boschetto...

JELÈTSKIJ. — Certo... (*Vuole di nuovo andare*).

OLGA. — (*Dopo averlo lasciato andare fino alla porta*). *Paul...*

JELÈTSKIJ. — (*Voltandosi*). Che?

OLGA. — Di', per favore... ieri non ho avuto il tempo di chiederti di questo... che scena avete avuto la mattina, a colazione?

JELÈTSKIJ. — Ah!... Nulla. Così. Peccato solo che proprio il giorno del nostro arrivo sia successa una cosa così spiacevole. Del resto, la colpa è anche un pochino mia. Si è pensato di ubriacare quel vecchio, Kuzòvkin, — cioè, la cosa è venuta in mente piuttosto al nostro vicino, sai, a *M.r* Tropaciòv... insomma, da principio, è stato veramente abbastanza ridicolo, ha chiacchierato, ha raccontato, — ma poi si è messo a far rumore, a dire ogni sorta di sciocchezze, ma, del resto, non è nulla... Non mette neppur conto di parlarne.

OLGA. — Ah! E a me è sembrato, invece...

JELÈTSKIJ. — Oh, no, no... D'ora innanzi, bisogna essere più prudenti — ecco tutto. (*Dopo esser stato un po' sopra pensiero*). Del resto... ho già preso dei provvedimenti...

OLGA. — Come?

JELÈTSKIJ. — Sì. Ecco, vedi, sebbene non sia nulla... tuttavia c'erano delle persone, hanno visto... hanno sentito, infine. E' sconveniente... in una casa per bene... Così che io ho disposto.

OLGA. — E come hai disposto?

JELÈTSKIJ. — Io... ecco, vedi... Ho spiegato a que-

sto vecchio che a lui stesso non sarà piacevole restare qui, in casa nostra, dopo una simile scena, come tu stessa dici... Egli è convenuto subito con me perfettamente — perché i fumi se n'erano già andati... Certo, è un uomo povero — non ha di che vivere... Ma gli si potrà assegnare in qualche altra tua campagna una stanzetta, fissargli uno stipendio, il vitto... Sarà molto contento... naturalmente, non gli mancherà nulla.

OLGA. — *Paul,* mi sembra che per una simile inezia... tu lo castighi troppo severamente... Vive da tanto tempo in questa casa... Si è abituato... mi conosce da bambina... davvero, credo che lo si possa lasciar qui.

JELÈTSKIJ. — Olja... no... vi son delle ragioni... Certo, non si può essere severi col vecchio... sopra tutto, perché non era in uno stato normale... ma, tuttavia, permetti di disporre in questo caso a me... Te lo ripeto, vi son delle ragioni... abbastanza serie.

OLGA. — Come vuoi.

JELÈTSKIJ. — Inoltre, pare che abbia fatto anche la valigia.

OLGA. — Ma non partirà senz'avermi salutata?

JELÈTSKIJ. — Credo che verrà a salutarti. Però, se non hai piacere, sai, puoi anche non riceverlo.

OLGA. — Al contrario, desidererei di parlarne un po' con lui...

JELÈTSKIJ. — Come vuoi, Olja... ma non te lo consiglierei... Ti lascerai commuovere, e poi, il vecchio, non ostante tutto, ti conosceva da bambina... Mentre io, a dirti il vero, non vorrei cambiare la mia decisione...

OLGA. — Oh, no, non temere... Solo, penso, davvero, che parta senza salutarmi... Manda a sentire, per favore, cosa fa, se non è ancora partito.

JELÈTSKIJ. — Volentieri. (*Suona*). *Vous êtes jolie comme un ange, aujourd'hui.*

PJOTR. — (*Entrando*). Che desiderate, signore?

JELÈTSKIJ. — Va, carissimo, a sentire cosa fa il si-

gnor Kuzòvkin, se non è ancora partito. (*Dopo aver dato uno sguardo a Olga*). Che venga a salutare.

PJOTR. — Vado, signore. (*Esce*).

OLGA. — *Paul...* e io ho per te una preghiera.

JELÈTSKIJ. — (*Affabilmente*). Di', quale...

OLGA. — Senti... Ecco, quando verrà questo... Kuzòvkin... lasciami sola con lui.

JELÈTSKIJ. — (*Dopo un breve silenzio, con un freddo sorriso*). Ma mi sembra... al contrario... ti troveresti a disagio.

OLGA. — No, per favore; ho da fare con lui... Devo chiedergli... Sì, io desidero di parlargli a quattr'occhi.

JELÈTSKIJ. — (*Dopo averla fissata*). Ma hai, forse... qualcosa... ieri...

OLGA. — (*Guardando il marito nel modo più innocente*). Cosa?

JELÈTSKIJ. — (*Frettolosamente*). Be', come vuoi, come vuoi... Eccolo che viene, mi pare. (*Entra Kuzòvkin. E' pallidissimo*).

OLGA. — Buon giorno, Vasìlij Petròvič... (*Kuzòvkin s'inchina in silenzio*). Buon giorno. (*A Jelètskij*). *Eh bien, mon ami? Je vous en prie.*

JELÈTSKIJ. — (*Alla moglie*). *Oui, oui.* (*A Kuzòvkin*). Vi siete già del tutto preparato alla partenza?

KUZÒVKIN. — (*Sordamente e con fatica*). Del tutto, signore.

JELÈTSKIJ. — Olga Petròvna desidera di parlarvi... salutarvi... Voi, per favore, se vi occorre qualche cosa... ditelo a lei... (*A Olga*). *Au revoir...* Perché non ti trattieni molto con lui, non è vero?

OLGA. — Non lo so... non credo.

JELÈTSKIJ. — Va bene... (*Va in sala*).

OLGA. — (*Siede sul divano e indica la poltrona a Kuzòvkin*). Sedete, Vasìlij Petròvič... (*Kuzòvkin s'inchina e rifiuta*). Sedete, ve ne prego. (*Kuzòvkin sie-*

de. Olga per qualche tempo non sa come incominciare il discorso). Ho sentito che partite!

KUZÒVKIN. — (*Senz'alzare gli occhi*). Sissignora.

OLGA. — Me lo diceva Pàvel Nikolàič... Questo, credete, mi dispiace molto...

KUZÒVKIN. — Non prendetevene pena... Vi sono molto grato... io... così.

OLGA. — Nella vostra nuova residenza... vi troverete altrettanto bene... perfino meglio... state tranquillo... darò ordine.

KUZÒVKIN. — Vi sono molto grato! Lo sento... non lo merito. Basta un pezzo di pane, e un cantuccio, signora... non mi va dato di più, signora. (*Dopo qualche silenzio, si alza*). Ed ora permettete di accomiatarmi... Ho mancato, è vero... perdonate a un vecchio.

OLGA. — Perché avete tanta fretta... Aspettate un po'...

KUZÒVKIN. — Come volete, signora. (*Siede di nuovo*).

OLGA. — (*Dopo un altro breve silenzio*). Sentite, Vasìlij Petròvič... ditemi sinceramente, che cosa vi è successo ier mattina?

KUZÒVKIN. — Non vogliate interrogarmi, Olga Petròvna... Non mette conto. Son del tutto colpevole — e basta. Pàvel Nicolàič ha perfettamente ragione. Bisognava castigarmi in ben altro modo... Pregherò Dio per lui tutta la vita.

OLGA. — Io, confesso, da parte mia, non vedo una colpa così grande... Voi non siete ormai più giovane... si vede che non siete più abituato al vino — be', avete fatto un po' di chiasso...

KUZÒVKIN. — No, Olga Petròvna, vi prego di non giustificarmi. Vi ringrazio umilmente, — ma sento la mia colpa.

OLGA. — O, forse, avete detto qualcosa di offensivo per mio marito e per il signor Tropaciòv?...

KUZÒVKIN. — (*Abbassando la testa*). Son colpevole, signora.

OLGA. — (*Non senza agitazione*). Sentite, Vasìlij Petròvič, ricordate bene tutte le vostre parole?

KUZÒVKIN. — (*Sussulta, guarda Olga e proferisce lentamente*). Non so, signora... quali parole...

OLGA. — Voi, dicono, avete detto qualche cosa...

KUZÒVKIN. — (*Frettolosamente*). Ho mentito, Olga Petròvna, ho mentito certamente. Quel che m'è venuto sulla lingua, l'ho detto. Son colpevole. Ero fuori di me.

OLGA. — Però... come può esservi venuto in testa...

KUZÒVKIN. — Ma lo sa Iddio, come. Una pazzia, semplicemente. Io, confesso, mi sono completamente disabituato dal vino. Così che ho bevuto, — e ho cominciato. Chi sa che cosa avrò detto! Alle volte, succede. Io, però, son del tutto colpevole — e son punito a ragione. (*Vuole alzarsi*). Permettete che mi accomiati, Olga Petròvna... Non mi rammentate in male.

OLGA. — Lo vedo, non volete parlare con me sinceramente. Voi avete paura di me... Ma io non sono come Pàvel Nikolàič... Sì, di lui, poniamo, potete aver paura... Voi non lo conoscete... a vederlo par così severo. Ma di me perché avete paura?... Mi avete conosciuta da bambina.

KUZÒVKIN. — Olga Petròvna, avete un cuore d'angelo... Risparmiate un povero vecchio.

OLGA. — Scusate! io, al contrario, desidererei di...

KUZÒVKIN. — Non ricordatemi la vostra giovinezza... già così ho l'anima amareggiata... oh, come amareggiata! Nella vecchiaia mi tocca partire dalla vostra casa — e per colpa mia...

OLGA. — Sentite, Vasìlij Petròvič, c'è ancora un mezzo di soccorrere la vostra disgrazia... siate solo sincero con me... sentite... io... (*A un tratto si alza e va un po' in disparte*).

KUZÒVKIN. — (*Seguendola con gli occhi*). Non di-

sturbatevi, Olga Petròvna, davvero, non n'è il caso. Anche là pregherò Dio per voi. E voi vi ricorderete qualche volta di me — direte: ecco, il vecchio Kuzòvkin, Vasìlij, era un uomo a me devoto...

OLGA. — (*Rivolgendosi di nuovo a Kuzòvkin*). Vasìlij Petròvič, mi siete proprio devoto, mi amate proprio?

KUZÒVKIN. — *Màtuška* mia, ordinatemi di morire per voi...

OLGA. — No, io non esigo la vostra morte, voglio la verità, voglio sapere la verità.

KUZÒVKIN. — Vi obbedisco, signora.

OLGA. — Io... io ho udito la vostra ultima esclamazione.

KUZÒVKIN. — (*Pronunciando a stento le parole*). Quale... esclamazione?...

OLGA. — Ho udito... quello che avete detto di me. (*Kuzòvkin si alza dalla poltrona e cade in ginocchio*). Ebbene, è vero?

KUZÒVKIN. — (*Balbettando*). Scusate, perdonate generosamente... Una pazzia, ve l'ho già detto. (*La voce gli si rompe*).

OLGA. — No, voi non volete dirmi la verità.

KUZÒVKIN. — Una pazzia, Olga Petròvna, perdonate...

OLGA. — (*Afferrandolo per una mano*). No, no... per l'amor di Dio... vi scongiuro nel nome stesso di Dio... vi supplico, ditemi, — è vero? è vero? (*Silenzio*). Perché mi tormentate?

KUZÒVKIN. — Volete, dunque, sapere la verità?

OLGA. — Sì. Dite, dunque, è vero? (*Kuzòvkin alza gli occhi, guarda Olga... I lineamenti del suo volto esprimono una lotta tormentosa. Egli a un tratto abbassa la testa e sussurra*: « E' vero ». — *Olga si allontana rapidamente da lui e resta immobile... Kuzòvkin si copre il viso con le mani. La porta del salotto si apre — ed entra Jelètskij. Egli da prima non si accorge di Kuzòv-*

kin, che è sempre in ginocchio, e s'avvicina alla moglie).

JELÈTSKIJ. — Ebbene, hai finito? (*Si ferma con stupore*). *Ah, voilà, je vous ai dit*... Ecco, si è messo a chiedere perdono...

OLGA. — *Paul*, lasciaci soli...

JELÈTSKIJ. — (*Perplesso*). *Mais, ma chère*...

OLGA. — Ti prego, ti supplico, lasciaci...

JELÈTSKIJ. — (*Dopo un breve silenzio*). Volentieri... solo spero che mi spiegherai quest'indovinello... (*Olga fa un cenno affermativo con la testa, Jelètskij esce lentamente*).

OLGA. — (*Va rapidamente alla porta del salotto, la chiude a chiave e ritorna verso Kuzòvkin, che non si alza ancora*). Alzatevi... alzatevi, vi dico...

KUZÒVKIN. — (*Si alza lentamente*). Olga Petròvna... (*Egli non sa evidentemente che cosa dire*).

OLGA. — (*Indicandogli il divano*). Sedete qui. (*Kuzòvkin siede. Olga si ferma a una certa distanza e non gli volge la faccia*). Vasìlij Petròvič... voi comprendete la mia situazione.

KUZÒVKIN. — (*Debolmente*). Olga Petròvna, vedo che... Pare ch'io sia offeso nel senno... Vogliate lasciarmi andare, se no combinerò ancora dei guai... Non lo so nemmeno io, quello che dico.

OLGA. — (*Respirando a fatica*). No, basta, Vasìlij Petròvič. La cosa è fatta. Ora non potete negare le vostre parole... Voi dovete dirmi tutto... tutta la verità... ormai.

KUZÒVKIN. — Ma io...

OLGA. — (*Rapidamente*). Vi dico, comprendete finalmente e la mia situazione, e la vostra... O voi avete calunniato mia madre... in tal caso, uscite subito e non venitemi più innanzi... (*Ella stende una mano verso la porta... Kuzòvkin vuole alzarsi e si accascia di nuovo*). Ah! ecco, voi restate, lo vedete, che restate...

KUZÒVKIN. — (*Tristemente*). Oh, Signore, Dio mio!

OLGA. — Voglio saper tutto... Voi dovete dirmi tutto... sentite?

KUZÒVKIN. — (*Con disperazione*). Ma sì... Sì... Saprete tutto... giacché una tale disgrazia si è abbattuta su di me... Solo, Olga Petròvna, non guardatemi così... se no... io... io, davvero, non posso...

OLGA. — (*Cercando di sorridere*). Vasìlij Petròvič, io...

KUZÒVKIN. — (*Timidamente*). Io... io mi chiamo Vasìlij Semjònyč, Olga Petròvna... (*Olga arrossisce e si stringe appena nelle spalle. Ella continua a stare a una certa distanza da Kuzòvkin*). Sì... ebbene... da che cosa volete ch'io cominci...

OLGA. — (*Arrossendo, confusa*). Vasìlij Semjònyč, come volete... che io...

KUZÒVKIN. — (*Che sta per piangere*). Ma io non posso parlare, se fate così...

OLGA. — (*Gli stende la mano*). Calmatevi... parlate... Lo vedete, in quale stato io sia... Fate forza a voi stesso.

KUZÒVKIN. — Obbedisco, *màtuška*, Olga Petròvna. Dunque, permettete, da che cosa comincerò? Oh, Signore!... Ma sì. Dunque, ecco. Da principio, se permettete, vi racconterò un pochino... Sì. Subito, subito... Avevo poco più di vent'anni... Ed ero nato, si può dire, in povertà, — e poi fui privato anche dell'ultimo pezzo di pane, e del tutto, si può dire, ingiustamente... ma del resto, non ho ricevuto, naturalmente, nessuna educazione... Il vostro povero babbo (*Olga sussulta*), che Dio gli conceda il paradiso... ebbe compassione di me, se no mi sarei del tutto perduto, proprio; vivi, mi disse, in casa mia, finché ti trovo un posto. E così venni a stare in casa di vostro padre. Certo, trovare un posto non è facile — e così, rimasi qui. E il vostro babbo allora era ancora scapolo, e poi, così dopo un paio di annetti, si fidanzò con vostra madre — e la sposò. Ecco,

e cominciò a vivere con vostra madre... e ne ebbe due figlioletti, — ma solo morirono presto tutt'e due. E vi dirò, Olga Petròvna, che il vostro povero padre era un uomo violento, così violento, che Dio lo perdoni!... ed anche un po' facile di mano — e quando, alle volte, si arrabbiava, non aveva più coscienza di sé. Gli piaceva anche bere. Ma del resto, era un uomo buono e mio benefattore. Dunque, da principio egli visse, lui, il babbo vostro, con la vostra mamma buon'anima in grande accordo... Ma non a lungo. La mamma vostra — che Dio le conceda il paradiso... era, si può dire, un angelo fatto carne — e bella di persona... Ma che farci! Destino! Venne allora ad abitare poco lontano una vicina... Vostro padre prese ad attaccarsi a lei... Olga Petròvna, perdonatemi generosamente, se io...

OLGA. — Continuate.

KUZÒVKIN. — Voi stessa l'avete voluto. (*Si passa una mano sul viso*). Oh, Signore, Dio mio, aiuta me peccatore! E vostro padre s'attaccò a quella vicina, che il diavolo la porti anche al mondo di là! cominciò ad andare da lei tutti i santi giorni, spesso non tornava a casa nemmeno per la notte. Le cose andarono male. La vostra mamma, alle volte, se ne stava interi giorni sola soletta, taceva; oppure, si metteva a piangere... Io, naturalmente, stavo lì, il cuore mi si spezzava, ma non osavo aprir bocca. A che, pensavo, possono servire i miei stupidi discorsi! Gli altri vicini, possidenti, pure non venivano volentieri dal vostro babbo: egli li aveva allontanati dalla casa con la sua, si può dire, alterigia; così che succedeva che la vostra mamma non avesse con chi scambiare una parola... Alle volte, sedeva, poveretta, alla finestra, senza nemmeno leggere il libro — sedeva, e guardava la strada, i campi. E l'indole del babbo vostro, intanto, lo sa Iddio perché! — nessuno sembra lo contraddicesse, — si guastò ancor di più. Divenne così terribile, ch'era un vero guaio! Ed ecco

un'altra cosa che fa meraviglia: gli venne in testa di essere geloso della vostra mamma; e di chi c'era da essere geloso, Signore, Dio mio! Alle volte, lui partiva, e lei, la rinchiudeva, davvero! Per ogni nonnulla montava sulle furie. E quanto più la vostra mamma era con lui sommessa, tanto più lui se ne adirava. Alla fine, cessò del tutto di parlar con lei, l'abbandonò del tutto. Ah, Olga Petròvna! Olga Petròvna! Ne soffrì, di pene, in quel tempo, la vostra mamma! Voi non potete ricordarvela, Olga Petròvna, eravate troppo giovane, colombella mia, quando morì. Un'anima così buona, credo, non c'è più sulla terra. E come amava il vostro babbo! Alle volte, lui non la guarda nemmeno, e lei in sua assenza, con me, non parla che di lui: come provvedere? come contentarlo? Quando, un bel giorno, il vostro babbo si dispone a partire. Per dove? — A Mosca, dice, vado solo, per affari, — ma che solo: alla prima stazione l'aspettava la vicina. Partirono, dunque, insieme, e stettero via sei mesi interi, — sei mesi, Olga Petròvna! ed egli non scrisse a casa in tutto il tempo nemmeno una lettera! A un tratto, arriva, ma così cupo, arrabbiato... La vicina l'aveva lasciato, come si seppe poi. Si chiuse nella sua stanza, né si faceva vedere. Perfino tutta la gente ne stupì. Non resistè, alla fine, la mamma vostra... si fece il segno della croce — aveva cominciato a temerlo, poveretta! — ed entrò da lui. Cominciò a persuaderlo, e lui si mette a un tratto a gridare, e preso un bastone... (*Kuzòvkin dà uno sguardo a Olga*). Perdonate, Olga Petròvna.

OLGA. — Dite la verità, Vasìlij Semjònyč?

KUZÒVKIN. — Dio mi faccia cadere morto qui, sul posto!

OLGA. — Continuate.

KUZÒVKIN. — Sì, e... sì. Ah! Olga Petròvna, offese mortalmente la vostra mamma e con le parole, e... col resto... La poveretta, come folle, ritornò di corsa nel

suo appartamento, mentre egli chiamò gli uomini, e via... E qui appunto... qui... successe... (*La sua voce s'indebolisce*). Non posso, Olga Petròvna, davvero, non posso...

OLGA. — (*Senza guardarlo*). Parlate. (*Dopo un breve silenzio, con impazienza*). Parlate!

KUZÒVKIN. — Obbedisco, Olga Petròvna. Bisogna supporre che la vostra mamma buon'anima, allora, per una simile offesa sanguinosa perdesse la ragione... si ammalasse... La vedo come ora... Entrò nella cappella, stette un po' davanti alle immagini, fece per alzare la mano e fare il segno della croce, ma si volse d'improvviso ed uscì... si mise perfino a ridere pian piano... Anche lei, la vinse il demonio. Cominciai ad aver paura, guardandola. A tavola non mangiò nulla, continuò a tacere e mi guardava fisso... e la sera... Tutte le sere, Olga Petròvna, le passavo con lei solo, — ecco, proprio in questa stanza, — sapete, a giocare qualche volta a carte, e qualche volta a fare una piccola conversazione... Dunque, ecco, quella sera... (*Egli comincia a soffocare*). La vostra mamma buon'anima, dopo un lungo, lungo silenzio, si rivolse a me d'un tratto... E io, Olga Petròvna, la veneravo fin quasi a pregare dinanzi a lei, e l'amavo, la vostra mamma... ecco, e mi dice a un tratto: « Vasìlij Semjònyč, tu, lo so, mi ami, mentre lui, ecco, mi disprezza, mi ha lasciata, mi ha offesa... Allora, anch'io... ». Si vede che dall'offesa le si era offuscata la ragione, Olga Petròvna; si smarrì del tutto... E io, e io... io non capisco niente, anche la testa, ecco, mi gira... ho perfino paura di ricordarlo, ella a un tratto quella sera mi... *Màtuška*, Olga Petròvna, risparmiate un vecchio... Non posso... Mi si seccherà prima la lingua! (*Olga tace e si volta dall'altra parte; Kuzòvkin la guarda e continua vivamente*). Il giorno dopo, immaginate, Olga Petròvna, io non ero in casa, — ricordo, ero fuggito all'alba nel bosco, — il giorno dopo arriva a un

tratto un bracchiere a cavallo... Che è successo? Il padrone è caduto da cavallo, si è ferito a morte, giace privo di sensi... Il giorno dopo, Olga Petròvna, subito il giorno dopo! La vostra mamma chiese subito una carrozza — e si recò da lui... E lui si trovava in un paesetto della steppa, da un prete, a quaranta *verste*... Per quanto si fosse affrettata, poveretta, non lo trovò fra i vivi... Signore, Dio mio! credevamo tutti che impazzisse... Fu malazzata tutto il tempo fino alla vostra nascita, e nemmeno poi si riebbe... Lo sapete anche voi... non visse a lungo... (*Egli abbassa la testa*).

OLGA. — (*Dopo un lungo silenzio*). Dunque... son vostra figlia... Ma quali sono le prove?...

KUZÒVKIN. — (*Vivamente*). Le prove? Scusate, Olga Petròvna, quali prove? io non ho nessuna prova! E come avrei osato? Ma se non fosse stata la disgrazia di ieri, credo che nemmeno sul letto di morte avrei tradito il segreto, mi sarei piuttosto strappato la lingua! E come ho fatto a non morire ieri! Scusate! Nemmeno un'anima lo sapeva fino a ieri, Olga Petròvna, scusate... Io stesso, quand'ero solo, non osavo pensare a questo. Dopo la morte del vostro... babbo... volevo fuggire alla ventura... son colpevole — non mi bastò la forza — mi spaventai della povertà, della miseria imminente. Restai, son colpevole... Ma al tempo della vostra mamma buon'anima, non solo non potevo parlare, o che so io, ma respiravo appena, Olga Petròvna. Le prove! Nei primi mesi, la vostra mamma, non la vidi affatto — si era rinchiusa nella sua stanza e, tranne Praskòvja Ivànovna, la cameriera, non ammetteva nessuno in sua presenza... e poi... poi, sì, la vedevo, ma, ve lo dico come se parlassi innanzi a Dio, temevo di guardarla in viso... Le prove! Ma scusate, Olga Petròvna, non sono mica, tuttavia, un qualche malfattore e nemmeno un imbecille — so il mio posto. E se non me l'aveste ordinato voi stessa... non turbatevi, Olga Petròvna, scusate... Di

che cosa v'inquietate? quali prove volete che vi siano! Ma voi non state a credere a me, vecchio imbecille... Ho mentito, ed ecco tutto... Perché io alle volte non so quello che dico... Son rimbambito... Non credetemi, Olga Petròvna, ed ecco tutto. Quali prove!

OLGA. — No, Vasìlij Semjònyč, non mi metterò a giocare d'astuzia con voi... Voi non potevate... inventare una simile... Calunniare i morti — no, è troppo pauroso... (*Si volta dall'altra parte*). No, io vi credo...

KUZÒVKIN. — (*Con voce debole*). Voi mi credete...

OLGA. — Sì... (*Dopo averlo guardato e sussultando*). Ma è orribile, è orribile!... (*Ella va rapidamente in disparte*).

KUZÒVKIN. — (*Stendendo verso di lei le mani*). Olga Petròvna, non inquietatevi... Io vi comprendo... Voi, con la vostra istruzione... mentre io, se non fosse di nuovo per voi, vi direi che cosa sono... ma io mi conosco bene... Scusate, o pensate, forse, che io non senta tutto... Perché vi amo come una parente... Perché, alla fine, siete pure... (*Si alza rapidamente*). Non temete, non temete, questa parola non mi scapperà di bocca... Dimenticate tutta la nostra conversazione, e io partirò oggi stesso, subito... Perché non posso più restare qui, non posso in nessun modo... E che? pregherò per voi anche là... (*Gli si empiono gli occhi di lacrime*), e dovunque per voi e per vostro marito... mentre la colpa, certo, è mia — mi son privato, si può dire, dell'ultima felicità... (*Piange*).

OLGA. — (*Con inesprimibile agitazione*). Ma che è, dunque? Egli è pure mio padre... (*Si volta e vedendo ch'egli piange*). Egli piange... non piangete, via... (*Ella si avvicina a lui*).

KUZÒVKIN. — (*Stendendo una mano*). Addio, Olga Petròvna... (*Olga pure gli stende indecisa la mano, vuole costringere sé stessa a buttarglisi al collo, ma*

subito con un sussulto si volta dall'altra parte e corre nel suo gabinetto. Kuzòvkin resta allo stesso posto).

KUZÒVKIN. — (*Portandosi una mano al cuore*). Dio mio, Signore, Dio mio, che cos'ho?

LA VOCE DI JELÈTSKIJ. — E' venuto a trovarci il signor Tropaciòv. *Je vous l'annonce...* Olja, rispondimi, dunque... Vasìlij Semjònyč, ci siete voi, forse?

KUZÒVKIN. — Sissignore.

LA VOCE DI JELÈTSKIJ. — E Olga Petròvna dov'è?

KUZÒVKIN. — E' uscita, signore.

LA VOCE DI JELÈTSKIJ. — Ah! apritemi, dunque. (*Kuzòvkin apre; entra Jelètskij*).

JELÈTSKIJ. — (*Guardandosi intorno, fra sé*). Tutto ciò è molto strano. (*A Kuzòvkin, freddo e severo*). Ve ne andate?

KUZÒVKIN. — Sissignore.

JELÈTSKIJ. — Ah! E come è finita la vostra conversazione?

KUZÒVKIN. — La conversazione... la conversazione, veramente, non c'è stata, ma ho chiesto io perdono a Olga Petròvna.

JELÈTSKIJ. — E lei?

KUZÒVKIN. — Lei ha detto che non mi serba più rancore... e io, ora, mi dispongo a partire...

JELÈTSKIJ. — Olga Petròvna non ha, dunque, modificato la mia decisione?

KUZÒVKIN. — Nossignore.

JELÈTSKIJ. — Hm... Mi dispiace molto... ma lo capite anche voi, Vasìlij Semjònyč, che-e-e...

KUZÒVKIN. — Altro, Pàvel Nikolàič, son perfettamente d'accordo con voi. Siete stato con me anche troppo generoso. Vi ringrazio umilmente.

JELÈTSKIJ. — Mi fa piacere di vedere che sentite, almeno, la vostra colpa. Dunque, addio... Se vi occorrerà qualche cosa, vi prego, non fate complimenti... Seb-

bene io abbia dato ordine allo *stàrosta*, potete, tuttavia, in ogni tempo rivolgervi direttamente a me...

KUZÒVKIN. — Vi ringrazio umilmente. (*S'inchina*).

JELÈTSKIJ. — Addio, Vasìlij Semjònyč. Però, aspettate un po'... Eh-eh-eh... è venuto a trovarci il signor Tropaciòv — ora entrerà qui... vorrei che ripeteste in sua presenza quello che avete detto a me questa mattina...

KUZÒVKIN. — Obbedisco, signore.

JELÈTSKIJ. — Va bene. (*A Tropaciòv che entra*). *Mais venez donc, venez donc!* (*Tropaciòv si avanza, posando secondo l'abitudine*). E così? chi ha vinto?

TROPACIÒV. — Io, naturalmente. Ma il vostro biliardo è straordinariamente buono. Solo figuratevi che il signor Ivànov si è ricusato di giocare con me! dice: mi duole il capo. E' il signor Ivànov... e gli duole il capo! eh? *Et madame?* Spero che stia bene?

JELÈTSKIJ. — Bene, grazie a Dio, — verrà subito.

TROPACIÒV. — (*Con affabile familiarità*). Però, sentite, il vostro arrivo è una vera fortuna per noialtri della steppa — hè, hè — *une bonne fortune*... (*Si guarda intorno e nota Kuzòvkin*). Ah, Dio mio, — siete qui anche voi? (*Kuzòvkin s'inchina in silenzio*).

JELÈTSKIJ. — (*Forte a Tropaciòv, accennando col mento Kuzòvkin*). Sì... oggi egli è terribilmente confuso, — lo capite, — dopo la sciocchezza di ieri, è da stamattina che domanda perdono a tutti noi.

TROPACIÒV. — Ah! si vede che col vino avete poca confidenza?... Che ne dite?... Proprio così.

KUZÒVKIN. — (*Senz'alzare gli occhi*). Son colpevole, ero veramente, si può dire, impazzito.

TROPACIÒV. — Ah-a! Ora mi spiego, possidente di Vjetròvo... (*A Jelètskij*). Ma ne vengono, però, delle idee in testa... Dopo questo, non c'è nulla di straordinario, se qualche pazzo, — non so, — si crede l'imperatore della Cina... Mentre qualche altro, dicono, imma-

gina d'avere nello stomaco il sole e la luna, e tutto quello che volete... Hè, hè. — Sicuro, sicuro, possidente di Vjetròvo!

JELÈTSKIJ. — (*Che desidererebbe di cambiare argomento*). Sì... Ma che cosa, dunque, volevo domandarvi, Flegònt Aleksàndryč — quando andiamo a caccia?

TROPACIÒV. — Quando volete... Lo vedete... Io con voi non faccio complimenti... sono stato a trovarvi ieri e son venuto anche oggi... Dunque, dovete fare così anche voi con me... Aspettate, lo domando a Karpaciòv. Lo sa meglio. Ci dirà dove dobbiamo andare. (*Si avvicina alla porta della sala*). Karpaciòv! vieni qua, caro! (*A Jelètskij*). E' un bravo tiratore — al biliardo, invece, gli vinco sempre. (*Entra Karpaciòv*). Karpaciòv, c'è qui Pàvel Nikolàič che desidera d'andar domani a caccia — dove, dunque, si dovrebbe andare?

KARPACIÒV. — Andiamo a Kolobèrdovo, da Vochrjàk. Là ci dovrebbero essere ora molti fagiani di monte.

JELÈTSKIJ. — Ed è lontano?

KARPACIÒV. — Per la strada maestra trenta *verste*, ma, facendo il giro della scorciatoia, sarà meno.

JELÈTSKIJ. — Va bene. (*Entra dal gabinetto Praskòvja Ivànovna*). Che vuoi?

PRASKÒVJA IVÀNOVNA. — (*Con un inchino a Jelètskij*). La signora vi prega di passar da lei.

JELÈTSKIJ. — Perché?

PRASKÒVJA IVÀNOVNA. — Non posso saperlo, signore.

JELÈTSKIJ. — Dille che vengo subito. (*A Tropaciòv*). Permettete? (*Praskòvja Ivànovna esce*).

TROPACIÒV. — (*Scotendo la testa*). E-eh, Pàvel Nikolàič, non vi vergognate di domandarmelo?... Andate, per carità...

JELÈTSKIJ. — Non vi obbligheremo ad aspettare molto. (*Esce. — Kuzòvkin, che è stato tutto il tempo*

poco lontano dalla porta della sala, vuole approfittare di questo momento e andarsene).

TROPACIÒV. — (*A Kuzòvkin*). Dove andate, carissimo, dove andate? Rimanete, faremo due chiacchiere.

KUZÒVKIN. — Signore, io devo...

TROPACIÒV. — Eh, lasciate stare, che bisogno avete? Voi, forse, vi vergognate... Che sciocchezze! A chi non può succedere? (*Lo prende a braccetto e lo conduce sul proscenio*). Cioè, aspettate, — voglio dire, — a chi non può succedere di bere... ma confesso, ci avete meravigliati ieri! Che somiglianza avete trovato — eh? Che fantasia, se ci pensi!

KUZÒVKIN. — Più che altro, per stupidità, signore.

TROPACIÒV. — E' così, ma è tuttavia straordinario. Perché proprio: figlia? — Miracoli! — Però, dite la verita, una simile figliola non vi dispiacerebbe? eh? (*Gli dà delle spinte nel fianco*). No, ditelo — eh? (*A Karpaciòv*). Ha un discreto palato — eh? che ne dici? (*Karpaciòv ride*).

KUZÒVKIN. — (*Vuole ritirare il proprio braccio da quello di Tropaciòv*). Permettete, signore...

TROPACIÒV. — E perché vi siete così adirato ieri contro di noi... eh? No, ditelo...

KUZÒVKIN. — (*Voltando la testa dall'altra parte, piano*). Son colpevole, signore.

TROPACIÒV. — Proprio così. Be', Iddio vi perdonerà... Dùnque, figlia? (*Kuzòvkin tace*). Sentite, *golùbcik* mio, perché non venite a trovarmi? Vi offrirei qualcosa.

KUZÒVKIN. — Vi ringrazio umilmente, signore.

TROPACIÒV. — In casa mia si sta bene, domandatelo, per esempio, anche a lui. (*Accenna Karpaciòv*). Mi potreste raccontare ancora di Vjetròvo.

KUZÒVKIN. — (*Sordamente*). Va bene, signore.

TROPACIÒV. — Ma voi, mi sembra, non avete an-

BIBLIOTECA

cora salutato oggi Karpaciòv? (*A Karpaciòv*). Karpace, non hai salutato Vasìlij Semjònyč dopo ieri?

KARPACIÒV. — Non l'ho salutato, signore.

TROPACIÒV. — Eh, male, amico mio.

KARPACIÒV. — Ma io, se permettete, subito... (*Va con le braccia aperte verso Kuzòvkin. Kuzòvkin indietreggia. La porta del gabinetto si apre rapidamente — ed entra Jelètskij. E' pallido e agitato*).

JELÈTSKIJ. — (*Con dispetto*). Mi sembra, Flegònt Aleksàndryč, d'avervi pregato di lasciare in pace il signor Kuzòvkin... (*Tropaciòv si volge stupito e guarda Jelètskij. Karpaciòv resta immobile*).

TROPACIÒV. — (*Non senza confusione*). Voi... me-e... Io non ricordo...

JELÈTSKIJ. — (*Continua asciutto e deciso*). Sì, Flegònt Aleksàndryč, io, confesso, mi meraviglio che gusto abbiate, con la vostra educazione... con la vostra istruzione... ad occuparvi di simili, oso dire... vuoti scherzi... e per di più due giorni di fila...

TROPACIÒV. — (*Facendo con la mano un segno a Karpaciòv, che dà subito un balzo indietro e si drizza sulla persona*). Però, permettete, Pàvel Nikolàič... Io, certo... Del resto, convengo anch'io con voi... sebbene, d'altra parte... E dite, la vostra signora sta bene?

JELÈTSKIJ. — Sì... verrà presto... (*Sorridendo e stringendo la mano a Tropaciòv*). Voi mi scuserete, per favore... Oggi, non so, non sono in vena.

TROPACIÒV. — Oh, cosa dite, Pàvel Nikolàič, che male c'è?... Inoltre, avete ragione... la confidenza non va con questa gente... (*Jelètskij sussulta leggermente*). Che magnifico tempo fa oggi! (*Un minuto di silenzio*). Voi, però, avete ragione... vivere a lungo in campagna è un guaio! *On se rouille à la campagne*... E' orribile... Ci si annoia, sapete... Come si può distinguere, qui...

JELÈTSKIJ. — Vi prego, non ricordate più questo fatto, Flegònt Aleksàndryč, fatemi il favore...

TROPACIÒV. — No, no, ho detto così; in generale: un'osservazione generica, sapete. (*Di nuovo un piccolo silenzio*). Mi pare di non avervi detto... L'inverno prossimo parto per l'estero.

JELÈTSKIJ. — Ah! (*A Kuzòvkin, che vuole di nuovo andare*). Rimanete, Vasìlij Semiònyč... Ho da parlarvi.

TROPACIÒV. — Io conto di restare all'estero un paio d'anni... E che fa *madame?* Avremo noi il piacere di vederla oggi?

JELÈTSKIJ. — Certo. Ma non volete fare intanto due passi nel giardino? Lo vedete, che bel tempo? *un petit tour?* Solo permettetemi di non accompagnarvi. Io devo parlare con Vasìlij Semjònyč... Del resto, fra pochi minuti anch'io...

TROPACIÒV. — Fate conto di essere in casa vostra, hè, hè, mio caro Pàvel Nikolàič! Fate quel che dovete fare, senza fretta, e noi, intanto, con questo mortale, ci delizieremo delle bellezze della natura... La natura è la mia passione! *Venez-ici*, Karpace! (Esce con Karpaciòv).

JELÈTSKIJ. — (*Li accompagna, chiude la porta, ritorna verso Kuzòvkin e incrocia le braccia*). Signore! ieri vedevo in voi un uomo insensato e ubriaco; oggi devo ritenervi un calunniatore e un intrigante... Non interrompetemi!... un calunniatore e un intrigante... Olga Petròvna mi ha detto tutto. Voi, forse, non ve l'aspettavate, signore? Come mi spiegherete la vostra condotta? Stamattina, voi mi confessate in persona che quanto avete detto ieri è un'invenzione pura e semplice... Ed ora, nella conversazione con mia moglie...

KUZÒVKIN. — Ho mancato... il mio cuore...

JELÈTSKIJ. — Il vostro cuore non mi riguarda, ma torno a domandarvi: avete mentito? (*Kuzòvkin tace*). Avete mentito?

KUZÒVKIN. — Vi ho già spiegato che ieri non sapevo nemmeno io quello che dicevo.

JELÈTSKIJ. — Ma oggi lo sapevate, quello che dicevate. E dopo questo avete ancora l'animo di guardare negli occhi un uomo per bene? E la vergogna non vi ha ancora annientato?

KUZÒVKIN. — Pàvel Nikolàič, siete con me, davvero, troppo severo. Vogliate considerare benignamente, quale vantaggio potevo io ritrarre dalla mia conversazione con Olga Petròvna?

JELÈTSKIJ. — Ve lo dirò, quale vantaggio. Voi speravate di suscitare con questa fola la sua compassione. Voi contavate sulla sua generosità... volevate del denaro... Sì, sì, del denaro. E vi devo dire che avete raggiunto il vostro scopo. Sentite, dunque: ho deciso con mia moglie di darvi la somma occorrente per assicurare la vostra esistenza, col patto però...

KUZÒVKIN. — Ma io non voglio niente!

JELÈTSKIJ. — Non interrompetemi, signore!... Col patto, però, che vi scegliate un luogo di residenza lontano da qui. Mentre io, da parte mia, aggiungerò quanto segue: accettando da noi questa somma, voi con questo stesso atto confessate la vostra menzogna... questa parola, vedo, vi urta... la vostra invenzione, e, per conseguenza, voi rinunziate a ogni diritto...

KUZÒVKIN. — Ma io non prenderò da voi un centesimo!

JELÈTSKIJ. — Come, signore? Dunque, vi ostinate? Dunque, devo pensare che abbiate detto la verità? Vogliate spiegarvi, finalmente!

KUZÒVKIN. — Nulla io posso dire. Pensate di me quello che volete, ma io non prenderò niente.

JELÈTSKIJ. — Queste, però, son cose dell'altro mondo! Siete, magari, anche capace di restare qui!

KUZÒVKIN. — Oggi stesso non sarò più qui.

JELÈTSKIJ. — Voi partirete! Ma in quale stato lascerete voi Olga Petròvna? Dovreste almeno considerare questo, se vi resta ancora un po' di sentimento.

KUZÒVKIN. — Lasciatemi andare, Pàvel Nikolàič. Davvero mi gira la testa. Che cosa volete da me?

JELÈTSKIJ. — Voglio sapere se prendete questo denaro. Voi credete, forse, che sia una somma insignificante? Noi vi diamo diecimila rubli.

KUZÒVKIN — Io non posso prender nulla.

JELÈTSKIJ. — Non potete? Dunque, mia moglie è vostra fi... la lingua si ricusa di pronunciare questa parola!

KUZÒVKIN. — Io non so niente... Lasciatemi andare. (*Vuole andare*).

JELÈTSKIJ. — Questo è troppo! Ma sai tu che posso costringerti ad obbedirmi?

KUZÒVKIN. — E in che modo? oso domandare.

JELÈTSKIJ. — Non fatemi perdere la pazienza!... Non costringetemi a ricordarvi chi siete!

KUZÒVKIN. — Sono un nobile di nascita... Ecco, chi sono!

JELÈTSKIJ. — Bel nobile, non c'è che dire!

KUZÒVKIN. — Comunque sia, ma non si può comprarlo.

JELÈTSKIJ. — Sentite...

KUZÒVKIN. — E' a Pietroburgo, coi vostri sottoposti, che potete trattar così.

JELÈTSKIJ. — Sentite, vecchio ostinato. Perché voi non volete mica, è vero?, offendere la vostra benefattrice? Avete già una volta riconosciuto l'ingiustizia delle vostre parole; che vi costa tranquillizzare definitivamente Olga Petròvna — e prendere il denaro che vi offriamo? — O siete così ricco che di diecimila rubli non sapete cosa farvene?

KUZÒVKIN. — Non sono ricco, Pàvel Nikolàič; ma il regalo vostro è troppo amaro. Anche così ho inghiottito abbastanza vergogna... sì. Voi dite, ecco, che mi occorrono i denari; non mi occorrono i denari. Non prenderò da voi nemmeno un rublo per il viaggio.

JELÈTSKIJ. — Oh, io capisco il vostro calcolo! Voi vi fingete disinteressato; voi sperate di guadagnare di più così. Per l'ultima volta vi dico: o voi prendete questo denaro a quelle condizioni che vi ho esposte, o io ricorrerò a tali provvedimenti... a tali provvedimenti...

KUZÒVKIN. — Ma che cosa volete da me, Signore Iddio! Non vi basta che io parta; volete che mi macchi, volete comprarmi... Ma no, Pàvel Nikolàič, questo non sarà!

JELÈTSKIJ. — Oh, che il diavolo ti porti! Io ti... (*In questo istante si ode sotto la finestra nel giardino la voce di Tropaciòv; egli canterella*: « Son qui, Inesilla, qui, sotto il verone »). E' insopportabile! (*Avvicinandosi alla finestra*). Vengo subito... subito... (*A Kuzòvkin*). Vi concedo un quarto d'ora per riflettere... e poi, non vi rammaricate! (*Esce*).

KUZÒVKIN. — (*Solo*). Che cosa mi faranno, Signore Iddio! Ma è meglio mettersi da vivo nella bara! Mi sono rovinato! La mia lingua è la mia nemica. Questo signore... Perché lui ha parlato con me come con un cane, davvero... Come se io non avessi un'anima!... Ma anche se mi ammazza... (*Dal gabinetto entra Olga; ha in mano delle carte. Kuzòvkin si volge*). Dio mio...

OLGA. — (*Avvicinandosi indecisa a Kuzòvkin*). Desideravo di vedervi ancora una volta, Vasìlij Semjònyč...

KUZÒVKIN. — (*Senza guardarla*). Olga Petròvna... perché... avete detto tutto... a vostro marito...

OLGA. — Non gli ho mai nascosto nulla, Vasìlij Semjònič.

KUZÒVKIN. — Ah...

OLGA. — (*Frettolosamente*). Egli mi ha creduto... (*Abbassando la voce*). Ed è d'accordo su tutto.

KUZÒVKIN. — D'accordo? Su che cosa?...

OLGA. — Vasìlij Semjònyč, voi siete buono... siete un uomo nobile... Voi mi comprendete. Ditelo voi stesso, potete voi restare qui?

KUZÒVKIN. — Non posso.

OLGA. — No, sentite... Voglio sapere il vostro parere... Ho avuto il tempo di apprezzarvi, Vasìlij Semjònyč... Parlate, dunque, parlate sinceramente...

KUZÒVKIN. — Io sento la vostra gentilezza, Olga Petròvna, anch'io, credetemi, so apprezzare... (*Egli si ferma e continua con un sospiro*). No, non posso restare, — non posso assolutamente. C'è il caso che mi picchino, nella vecchiaia. E poi, perché nascondere la colpa? — ora, certo, ho messo giudizio — inoltre, da un pezzo non c'era nemmeno il padrone in casa... nessuno poteva, sapete... Ma i vecchi sono in vita; essi non hanno mica dimenticato... perché io, realmente, facevo il buffone presso il vecchio padrone... Facevo il pagliaccio, alle volte, sotto il bastone, e qualche volta anche da me... (*Olga si volta dall'altra parte*). Non amareggiatevi, Olga Petròvna... Perché, infine, io... io sono, tuttavia, per voi un uomo estraneo... non posso rimanere.

OLGA. — In tal caso... prendete... questo... (*Gli porge una carta*).

KUZÒVKIN. — (*L'accetta perplesso*). Cos'è?

OLGA. — Siamo noi... che vi assegnamo... una somma... pel ricupero del vostro Vjetròvo... Io spero che a noi... che a me non rifiuterete...

KUZÒVKIN. — (*Lascia cadere la carta e si copre il volto con le mani*). Olga Petròvna, perché anche voi, anche voi mi offendete?

OLGA. — Come?

KUZÒVKIN. — Voi volete liberarvi da me col denaro. Ma io vi ho detto che non ho nessuna prova... Come fate a sapere che io non abbia inventato tutto questo, che non abbia, infine, avuto l'intenzione...

OLGA. — (*Interrompendolo vivamente*). Se non vi credessi, avremmo forse acconsentito...

KUZÒVKIN. — Voi mi credete: che cosa posso chiedere ancora? a che mi serve questa carta? Non mi so-

no viziato da piccolo... non comincerò da vecchio... Di che cosa ho bisogno? D'un pezzo di pane — e di niente altro. Se voi mi credete... (*Si ferma*).

OLGA. — Sì... sì... io vi credo. No, voi non m'ingannate... no... Io vi credo, vi credo... (*A un tratto lo abbraccia e si stringe con la testa al petto di lui*).

KUZÒVKIN. — *Màtuška*, Olga Petròvna, co... cosa fate... Olga... (*Barcollando, si abbandona sopra una poltrona a sinistra*).

OLGA. — (*Lo tiene con una mano, con l'altra raccoglie rapidamente la carta e si stringe a lui*). Potevate rifiutare a una donna estranea, ricca, — potevate rifiutare a mio marito, — ma alla figlia, a vostra figlia non potete, non dovete rifiutare... (*Gli mette la carta fra le mani*).

KUZÒVKIN. — (*Ricevendo la carta, fra le lacrime*). Come volete, Olga Petròvna, come volete, sono pronto, son contento — se me l'ordinate, vado in capo al mondo. Ora posso morire, ora non mi occorre più nulla... (*Olga gli asciuga le lacrime col fazzoletto*). Ah, Olja, Olja...

OLGA. — Non piangete, non piangere... Ci vedremo... Tu verrai...

KUZÒVKIN. — Ah, Olga Petròvna, Olja... son io, non è un sogno questo?

OLGA. — Ma no, ma no...

KUZÒVKIN. — (*A un tratto frettolosamente*). Olja, àlzati; vien gente. (*Olga, che gli si era quasi messa a sedere sulle ginocchia, balza rapidamente*). Datemi solo la mano, la mano per l'ultima volta. (*Egli le bacia in fretta la mano. Ella va in disparte. Kuzòvkin vuole alzarsi e non può. Dalla porta di destra entrano Jelètskij e Tropaciòv; li segue Karpaciòv. Olga va loro incontro passando davanti a Kuzòvkin e si ferma voltandogli le spalle*).

TROPACIÒV. — (*Inchinandosi e posando*). *Enfin* — abbiamo la fortuna di vedervi, Olga Petròvna. Come va la vostra salute?

OLGA. — Grazie, sto bene.

TROPACIÒV. — Avete il viso un po'...

JELÈTSKIJ. — (*Intervenendo*). Siamo tutt'e due oggi un po' indisposti...

TROPACIÒV. — Anche qui c'è simpatia, hè, hè. E il vostro giardino è straordinariamente bello. (*Kuzòvkin si alza con uno sforzo*).

OLGA. — Son molto lieta che vi sia piaciuto.

TROPACIÒV. — (*Come offeso*). Ma sentite, vi dirò: è una bellezza — *mais c'est très beau, très beau*... Le aiole, i fiori — e tutto in generale... Sì, sì. La natura e la poesia son le mie due debolezze! Ma che vedo? Degli album! Come in un salotto della capitale!

JELÈTSKIJ. — (*Guardando la moglie significativamente, scandendo le parole*). Sei, forse, riuscita a combinare? (*Olga fa un cenno con la testa; Tropaciòv per convenienza si volta dall'altra parte*). Ha accettato? Hm! Va bene. (*Conducendola un po' in disparte*). Ti ripeto che a tutta questa storia non ci credo, ma ti approvo. La pace familiare costa più di diecimila rubli.

OLGA. — (*Ritornando verso Tropaciòv, che si era messo a guardare un album sulla tavola*). Di che cosa vi siete occupato qui, Flegònt Aleksàndryč?

TROPACIÒV. — Così... Del vostro album — ecco. Tutto questo è molto carino. Dite, voi non conoscete i Kovrìnskie?

OLGA. — No, non li conosco.

TROPACIÒV. — Come, non li conoscevate nemmeno prima? Fate la loro conoscenza, ve lo consiglio. E', forse, la miglior casa del nostro distretto, o, per meglio dire, era la miglior casa fino a ieri, ah, ah!

JELÈTSKIJ. — (*Si è, intanto, avvicinato a Kuzòvkin*). Voi prendete il denaro?

KUZÒVKIN. — Lo prendo, signore.

IELÈTSKIJ. — Dunque, avete mentito?

KUZÒVKIN. — Ho mentito.

JELÈTSKIJ. — Ah! (*Rivolgendosi a Tropaciòv, che si profonde in complimenti dinanzi a Olga e piega bizzarramente la propria persona*). Sapete, Flegònt Aleksàndryč, ieri abbiamo riso di Vasìlij Semjònyč... mentr'egli ha vinto la sua causa... La notizia è stata ricevuta ora. Ecco, mentre noi passeggiavamo nel giardino.

TROPACIÒV. — Cosa dite?

JELÈTSKIJ. — Sì, sì. Olga me l'ha detto or ora. E poi, domandatelo a lui stesso.

TROPACIÒV. — Possibile, Vasìlij Semjònyč?

KUZÒVKIN. — (*Che tutto il tempo fino alla fine della scena sorride, come un bimbo, e parla con voce squillante per le lacrime segrete*). Sì, sì. Mi tocca, mi tocca.

TROPACIÒV. — Mi rallegro con voi, Vasìlij Semjònyč, mi rallegro con voi. (*Piano a Jelètskij*). Lo capisco... voi l'allontanate gentilmente dopo la scena di ieri... (*Jelètskij vuole assicurargli di no*). Ma sì... sì...e con quanta nobiltà, generosità, delicatezza... Molto, molto bene. Sono pronto a scommettere che quest'idea (*con un dolce sguardo a Olga*) è venuta in mente a vostra moglie... sebbene anche voi, naturalmente... (*Jelètskij sorride. Tropaciòv continua forte*). Va bene, va bene. Dunque ora, Vasìlij Semjònyč, dovete trasferirvi là... Occuparvi dell'amministrazione...

KUZÒVKIN. — Certo, signore.

JELÈTSKIJ. — Vasìlij Semjònyč mi ha detto ora che fa conto perfino di andar là subito.

TROPACIÒV. — Sfido io. Capisco bene la sua impazienza. Hè, che il diavolo mi porti! un uomo si è fatto menare e menare per il naso — e, alla fine, gli tocca una tenuta... Come si fa a non voler dare un'occhiata al proprio avere? Non è così, Vasìlij Semjònyč?

KUZÒVKIN. — Così precisamente, signore.

TROPACIÒV. — Perché vi toccherà, immagino, andare anche in città?

KUZÒVKIN. — Altro: devo sistemare tutto.

TROPACIÒV. — Allora, non avete tempo da perdere. (*Strizzando l'occhio a Jelètskij*). Avete visto che uomo è Lyčkòv, l'avvocato in riposo? Perché, immagino, ha combinato tutto lui? (*A Kuzòvkin*). E siete contento?

KUZÒVKIN. — Come non essere contento?

TROPACIÒV. — Mi permettete di farvi una visita alla nuova residenza... eh?

KUZÒVKIN. — Troppo onore, Flegònt Aleksàndryč.

TROPACIÒV. — (*Rivolgendosi a Jelètskij*). Pàvel Nikolàič, come si fa? Bisognerebbe annaffiare questo Vjetròvo.

JELÈTSKIJ. — (*Con una certa indecisione*). Sì... magari... sì. (*Si avvicina alla porta della sala*). Chiamatemi Trembìnskij!

TREMBÌNSKIJ. — (*Saltando lesto fuori dalla porta*). Che cosa comandate?

JELÈTSKIJ. — Ah! siete qui... Una bottiglia di sciampagna!

TREMBÌNSKIJ. — (*Scomparendo*). Subito, signore.

JELÈTSKIJ. — Giusto, sentite! (*Trembìnskij compare di nuovo*). Mi pare di aver visto in sala il signor Ivànov; pregatelo di entrare.

TREMBÌNSKIJ. — (*Scomparendo*). Subito, signore.

TROPACIÒV. — (*Avvicinandosi a Olga, che è stata tutto il tempo presso la tavola con gli album, ed ora abbassava gli occhi, ora li alzava piano su Kuzòvkin*). *Madame* Kovrìnskaja sarà oltremodo lieta di fare la vostra conoscenza... *enchantée, enchantée*. Io spero che vi piacerà... Io sono in casa sua proprio come una persona di famiglia... E' una donna intelligente e, sapete, così... (*Agita una mano in aria*).

OLGA. — (*Con un sorriso*). Ah!

TROPACIÒV. — Lo vedrete. (*Trembìnskij entra con bottiglie e coppe sul vassoio*). Ah! Ebbene, Vasilij Se-

mjònyč, permettetemi di rallegrarmi con voi di cuore... (*Ivànov entra, si ferma presso la porta e s'inchina*).

OLGA. — (*Affabilmente a Ivànov*). Buon giorno, son molto lieta di vedervi... Avete sentito... al vostro amico è toccato Vjetròvo... (*Ivànov s'inchina per la seconda volta e va presso Kuzòvkin. Trembìnskij serve a tutti le coppe*).

IVÀNOV. — (*Piano e presto a Kuzòvkin*). Vasìlij, che cosa inventano?

KUZÒVKIN. — (*Pure piano*). Taci, Vànja, taci; son felice...

TROPACIÒV. — (*Con la coppa in mano*). Alla salute del nuovo proprietario!

TUTTI. — (*Ad eccezione di Ivànov, che non beve nemmeno la sua coppa*). Alla sua salute! Alla sua salute!

KARPACIÒV. — (*Con voce di basso, ancora una volta, da solo*). Lunga vita! (*Tropaciòv lo guarda severamente; egli si confonde. Kuzòvkin ringrazia, s'inchina, sorride; Jelètskij ha un contegno severo; Olga si trova a disagio, è lì lì per piangere; Ivànov è sbalordito e guarda di sottecchi*).

KUZÒVKIN. — (*Con voce tremante*). Permettetemi ora... in un giorno per me così solenne, di esternare la mia gratitudine per tutti i favori...

JELÈTSKIJ. — (*Interrompendo, severamente*). Ma di che, di che ci ringraziate, Vasìlij Semjònyč?...

KUZÒVKIN. — Sì. Voi siete, tuttavia, i miei benefattori... E per quanto riguarda la mia — come dire? — azione di ieri, vi prego di perdonare generosamente un vecchio... Lo sa Dio, perché mi offendevo ieri, e dicevo certe cose...

JELÈTSKIJ. — (*Interrompendolo di nuovo*). Sì, sì, va bene.

KUZÒVKIN. — E di che mi dovevo offendere? Che male c'è... I signori hanno scherzato un po'... (*Dopo aver dato uno sguardo a Olga*). Del resto, no, non volevo

dir questo. Addio, miei benefattori, siate sani, allegri, felici...

TROPACIÒV. — Ma perché salutate in questo modo, Vasìlij Semjònyč? Non partite mica per Astrachàgn...

KUZÒVKIN. — (*Commosso, continua*). Il Signore vi dia ogni bene... mentre io... no ho da chiedere nulla nemmeno a Dio; sono felice, così... (*Si ferma e si sforza di non piangere*).

JELÈTSKIJ. — (*A parte, fra sé*). Che scena... Quando se ne andrà?

OLGA. — (*A Kuzòvkin*). Addio, Vasìlij Semjònyč... Quando vi trasferirete nella vostra tenuta, non dimenticateci... Sarò contenta di vedervi (*Abbassando la voce*), di parlare con voi a quattr'occhi...

KUZÒVKIN. — (*Baciandole la mano*). Olga Petròvna... Dio vi ricompenserà.

JELÈTSKIJ. — Sì, va bene, addio...

KUZÒVKIN. — Addio... (*S'inchina e insieme con Jvànov si avvia verso la porta della sala. Tutti l'accompagnano. Tropaciòv sulla soglia esclama ancora una volta*: « Evviva il nuovo possidente! » (*Olga va presto nel suo gabinetto*).

TROPACIÒV. — (*Si volta verso Jelètskij e gli batte con una mano sulla spalla*). E sapete, che cosa vi dirò? Siete un uomo nobilissimo.

JELÈTSKIJ. — Oh, vi pare? Siete troppo buono... (*Cala il sipario*).

1848-1858.

BIBLIOTECA CIVICA
SCHIO

INDICE

Invece della Prefazione (1879) . . . Pag. 7

LO SCAPOLO . . . . . » 9

UN'IMPRUDENZA . . . . . » 107

AL VERDE . . . . . » 157

CORDA SOTTILE SI STRAPPA . . . » 191

PANE ALTRUI . . . . . » 239